Il piacere è tutto mio

Cazzo. Cazzo cazzo cazzo. Figa. Fregna ciorgna. Figapelosa, bella calda, tutta puzzarella. Figa di puttanella.

Niente. Una volta con le filastrocche ci venivo, o almeno mi veniva voglia. Dicevo le parolacce e poi ridevo, se ero con i miei amichetti. Se ero sola le pensavo, le dicevo a mezza voce e poi mi infilavo le mani nelle mutandine, rapida rapida, con un occhio alla porta e le orecchie così tese che sentivo fischiare le scale. Era un grande spavento. E la mano poi me la sarei tagliata, ma era bello, una grande felicità bagnata, strappata, un urletto soffocato. Adesso, anche se sono sola è come se fossi in mezzo alla gente: mi viene da ridere. Cioè non è che mi viene da ridere, rido perché non sono mai sola, c'è sempre qualcuno, anche se non c'è nessuno, qualche maledetto coglione che mi giudica.

Cazzo gonfio, cazzo duro, con la sua pelle, pelle pellosa e la sua cappella spellata: ne ho toccati già sette. Non mi hanno fatto grande impressione. Però non sono tutti uguali, c'è n'è che sembrano malati e che sembrano sani. Quelli tutti rugosi e quelli belli levigati. Uffa, tanto non mi viene: mi levo il pigiama e mi sdraio sulla schiena, come se fossi morta.

Obitorio: tavolo di marmo.

Odore spesso di disinfettanti. Luce fissa. Silenzio pesante. Antonia P. di anni sedici, nazionalità italiana, sesso femminile, giace cadavere. (Mi tiro il lenzuolo sulla faccia). Rumore di passi: si avvicina, in composto dolore, un gruppo di perso-

ne, le guida un uomo piuttosto bello col camice bianco e l'aria spenta del raccattacadaveri (uno che vive in mezzo alla morte deve essere molto spirituale). Dietro vengono nell'ordine: mamma con quel tailleur nero che si è fatta l'anno scorso (orribile, ma spero che avrà il buon gusto di non cercare di assomigliarmi almeno quando starò all'obitorio), è pallidissima, finalmente senza trucco. Papà, che ansima leggermente, si tampona il collo taurino con un fazzoletto bianco e sembra prossimo al collasso. Zia Bice, secca e fregnona che non perde un particolare (che diavolo ci sarà venuta a fare se non mi può soffrire?) e poi, in ultimo, l'unico cuore veramente spezzato, Lui: blue-jeans e maglietta (non volevano farlo entrare ma Lui, risoluto, «o me la fate vedere o mi ammazzo qui, su due piedi». Gli fanno ala e lo guardano con rispetto). L'uomo col camice tira su il lenzuolo. I miei capelli sono morbidamente sparsi sul marmo. Li hanno lavati per levarci le incrostazioni di sangue e adesso stanno lì biondi e solari come seta. La mia faccia pallidissima e distesa, senza un solo brufolo (non mi pare che i morti ne abbiano). Il silenzio crepita di singhiozzi. Solo Lui non piange: tipo Bogart stringe i pugni (mi pare che le nocche in questi casi diventino bianche), capisce di avermi amata da sempre, il sesso gli si gonfia nei pantaloni, se lo tocca guardandomi, stordito dai disinfettanti e mi trova bellissima. Lì promette a se stesso e a me di rubare il mio cadavere e possederlo. Due, tre, mille volte fino a morire spremuto dagli orgasmi, come sciogliersi in rivoli di morte da vivo, penetrando la morte. (Mi incomincia un calorino in basso fra le reni e una specie di stanchezza in fondo alla schiena e capisco che ci siamo). «Com'è successo?» chiede mio padre, con una voce collassata. «Girava a cavallo per villa Borghese, le hanno sparato da una macchina, il cavallo crollato, lei caduta, ha battuto la testa.» Mamma rompe in sgangherati singhiozzi, la zia Bice la porta via, giaculando, pronta da domani a sostenere che chi ha sofferto di più è stata lei, che comunque l'aveva detto di non farmi andare a cavallo al parco.

Mi fisso sulla faccia di Lui. Lo imbellisco: la barba gli è cresciuta, meno rossa dei capelli, gli occhi scuri, cerchiati,

gli stanno bene. Lo fanno profondo e maturo, sul ventre piatto dove appena una fila di peli dal pube arriva all'ombelico preme una mano. Si slaccia i pantaloni, se lo prende in mano e incomincia a tirarlo con rabbia, senza staccare gli occhi dal mio cadavere e finalmente piange. Anzi urla. Muore. Soffre. Viene sbattuto in carcere, torturato, lo accusano di rubare cadaveri di giovani donne per i suoi esperimenti satanici, lo condannano a morte, ma prima gli strappano... ah, finalmente ci siamo: il letto mi brucia sotto, con un dito teso seguo gli urli della mia fighetta, avanti e indietro e sempre più a fondo, finché non sento come uno sciacquettio, poi salgo fino alla montagnetta (il pulsante, il grilletto: come mi piacciono questi giri di parole, più sporchi ancora delle parole) e la muovo da destra a sinistra, orizzontale, con dolcezza, pazienza, avidità, sempre di più, fino a correre, mentre la schiena mi si inarca come i gatti e continuo a pensare a me morta, ai fiori, ai funerali, a Lui che per un mese non andrà a scuola, agli altri che parleranno di me abbassando la voce.

Quando è tutto al colmo chiudo gli occhi per vergognarmi meno.

Sobbalzo sentendo mia madre ciabattare di là. Spengo la luce. Troppo tardi: entra (anzi inzuppa la testa nella porta) e dice: «'ncora sveglia?» (mi scuso difensiva: sai non riesco a prendere sonno.)

«Domani ricomincia la scuola, bella mia, hai finito coi grilli» (quali grilli? oddio, sono tutta un sudore). «Sarà per questo che sono nervosa?» butto là, con il tono tremante del peccatore (un ladro di polli che divide il bottino in elemosine). Mamma si insospettisce e piomba come un falco sul letto: «Qualcosa che non va?» azzarda, tutta molliccia di confidenze (Dio come odio questi vampiri degli affetti!).

È sempre così, fa la tenera per farmi parlare, tutta sorrisi con quel suo eterno odore di deodorante: «La mia bambina non ha più confidenza nella sua mamma» (impersonale, ma di effetto sicuro, tipo vecchio saggio indiano intento a lustrarsi il calumet); e poi: «ma io ti capisco sai?» (sospiro) «capisco anche quello che non mi dici» (logica ermetica, assolutamente uterina). Poi tutto finisce sempre, uguale, in un

piantarello mio, in un consiglio suo (una cosettina geniale tipo «alla tua età non bisogna prendersela»), o se il piantarello rischia di andare per le lunghe, scivolando sulla china dell'isteria, l'offerta di un Mogadon (varianti: Librìum, Valium, camomilla, bicchiere di latte caldo), dispensatore onnipotente di «un buon sonno, ecco quello che ti ci vuole».

No, stasera no, non lo faccio. Non ha senso, cristo, non ha veramente senso. E poi non mi piace neanche più tanto, neanche quello. Poi c'è Marco che dorme a tre metri. Dio mio, pericolo che si svegli non ce n'è molto, a dormire con un fratello in stanza si diventa molto silenziosi. E lui dorme come un bufalo. Dev'essere il lavoro di massa che funziona da sonnifero, che dio lo maledica quell'idiota.

Però se non lo faccio non riesco ad addormentarmi. Sto metà della notte a rigirarmi e domani mattina arrivo a scuola palliduccio e smunto e allora si comincia male anche quest'anno. Ma come cazzo faccio a dormire se il panzone continua a rimbambire quella povera donna di là. Non si stanca mai quello? Se almeno non usasse le virgolette. Ogni volta decido di star calmo, che tanto litigare non serve a niente, però cristo quando cita le ultime genialità di Napolitano e usa le virgolette, allora scoppio. Si capisce lontano un miglio che usa le virgolette - fa una pausa, prende fiato, sorriso idiota e poi vai con le masse popolari e l'importanza dello studio. E le chiude anche - largo sorriso formato nove milioni di voti e grande partito delle masse. Dio, come si fa a mettere Cossutta fra virgolette! Va be', è inutile, lo faccio, se no continuo a pensare. Quando sono di questo umore ci vuole tre ore solo a farlo diventare duro. Ah, il kleenex. Non c'è ovviamente. Però il letto domani non mi va di farlo. Usiamo un calzino? Meglio le mutande, tanto le devo cambiare.

Niente, non è proprio aria. Certo, se continuo a pensare a Cossutta dixit sarà difficile. Non è molto erotico. Potrei provare col fondamentale articolo in quinta pagina di «Rinascita». Ah, ah, ah. Troviamo qualcosa a cui pensare. No, quella volta che son stato con Elisa non è decisamente utilizzabile. Troppo sfruttato, decisamente abusato. Non si può utilizzare l'unica

scopata fatta per più di cinque seghe, è quasi immorale. Cominci quasi a dubitare di averla fatta veramente, quella scopata. Poi dio mio quanto a erotismo non è stato un gran che. Va be', non perdiamo tempo. Panzone per pietà taci.

No, quello no. Ma chissà perché continua a tornarmi in mente. Cazzo, son passati anni. Insomma, mica tanti. Però no, decisamente no. Non che ci sia stato niente di male, ma insomma no. Se lo uso per larmi una sega ci divento paranoico. Basta, cambiamo tasto. Vuoi restar duro, cristo?

Non resta che lasciare libero spazio alla creatività. Politicamente giusto, per altro. Dunque allora torniamo al genere «quello che avrei potuto fare e non ho fatto (naturalmente perché sono un inetto)». Anna, mi pare proprio si chiamasse Anna. Tutta sabbiosa e piena di aghi di pino. Bellina, proprio bellina. Bikini blu, se non sbaglio. Capelli pieni di sale. Proprio carina. La mia età direi, un quindici anni. Allora come è stato. Lei ha detto «vuoi un po' di caffè» e si è accoccolata accanto al fornelletto per versare da quel bricco nauseabondo l'acqua calda in quelle tazze lerce con un cucchiaino di immondo nescafè (però se mi soffermo sui particolari igienici non ci riuscirò mai). Dunque lei si è accoccolata e il pezzo di sotto del bikini è scivolato nel solco del culo. Che sederino meraviglioso. Tutto tondo e liscio, quasi da mangiare. E non se lo è messo a posto! Niente, come niente fosse, tranquillissima. La mignotta! E allora io ho allungato la mano... Io mi sono tragicamente accoccolato a due metri di distanza pensando solo a nascondere la prossima inevitabile erezione e l'inevitabile sbucare dal minicostume alla paraculo (affamato sì, questi festival pop sono un inno all'astinenza, non solo non si fa l'amore ma siccome siamo tanti belli buoni e rivoluzìonari non c'è neanche un angoletto per farsi una sega: cristo, non perderti in chiacchiere!) e ho disperatamente chiesto «che ne dici del dibattito sulla droga?». Veramente tragico.

Io, invece, mi sono accoccolato dietro di lei, così vicino che la toccavo, e silenziosamente le ho baciato il collo. Lei ha continuato a versare il caffè ma ho sentito un brivido che era tutto un programma. Le ho poggiato le mani sulla schiena,

poi le ho fatte scivolare avanti verso i seni fino a tenerli tutti e due in mano, massaggiandoli dolcemente. Pian piano ho infilato le dita sotto il costume, fino a trovare i capezzoli piccoli e duri. Li ho sfregati pian piano, più forte, pizzicati fino a farla gemere. Poi una mano l'ho fatta scivolare giù lungo il ventre e l'ho infilata nel costume, fino al ciuffetto di peli salati, il suo bozzetto - quando l'ho carezzato l'ho sentita fremere - il solco bagnaticcio e caldo. Ci ho infilato un dito, su su. Con l'altra mano le ho abbassato il costume di dietro, ho trovato il buchetto del suo culo, l'ho carezzato a lungo, ci ho infilato un dito. Lei allora è caduta in ginocchio. Io ho tirato fuori dal costume il mio membro enorme, ho poggiato la punta contro il suo buchetto e pian piano l'ho infilato nel suo culo, tutto fino in fondo. Io spingevo, spingevo mentre lei gemeva «come è grosso, come è grosso»...

Anche questa è fatta.

Ho disperatamente chiesto: «Che ne dici del dibattito sulla droga?». Lei ha risposto: «Non l'ho sentito, son stata in tenda a farmi una canna». La cretina!

Primo giorno di scuola: avventure di noia e paranoia

«To', chi si vede. Vendi un po' 'sti giornali.»

Non conoscono né il "buongiorno" né il "buonasera", direbbe mia madre. Ma anche a parte le formalità, mi vuoi chiedere se son vivo o morto, se durante le vacanze mi è cascato il pisello, se mi è morto il gatto, non so. Va be' che è Gianni, uno di quelli di cui tutti dicono "un bravo compagno, a parte questo un deficiente". Ma se fossi diventato fascio? Se mi si fossero paralizzate le braccia? Lasciamo stare, va, e vendiamo 'sti giornali. In fondo c'è il sole.

Ci sono sempre e drammaticamente le stesse facce, tutte. Non che desiderassi che fosse morto qualcuno. Però potevano almeno cambiar faccia, no? Anche a discorsi non mi sembra ci siano sconvolgenti innovazioni: Ahi, Jack il rompicoglioni.

«Ciao, Rocco. Allora senti oggi facciamo la prima riunione. Ci sono anche compagni nuovi, ragazzini. Però quest'anno bisogna cambiar tutto, eh? I compagni sono in crisi, sai? Cioè non possiamo andare avanti così. Insomma i compagni hanno l'esigenza di parlare dei loro problemi. Giusto, no? Poi c'è stato il dibattito sulla droga, bisognerà pure prendere posizione. È un casino, qua sta diventando un fatto di massa. Sai, non è il fatto in sé, però l'ideologia che ci sta dietro. Insomma i compagni sono spallati. Anche le riunioni dobbiamo farle in modo diverso, non pensi?»

Io penserei anche, se mi lasciasse infilare tre parole ogni

tanto. E se la piantasse di ciancicarmi questo cazzo di eskimo. E se mi lasciasse lumare le pupe per un quarto d'ora. Ah, ah, ah. Che cazzo mi fumo. Sconfitto in partenza. Terreno bruciato. Devo trasferirmi a Roccapriora e cominciare una nuova vita sessuale. Questa qui è un catastrofico americano.

Dio, ci saranno trecento ragazze ma è come se non ce ne fosse nessuna. Togli le brutte. Togli il tipo aggressivo, modello "vieni qua piccolo che te lo stacco con un mozzico" che mi dà il senso di castrazione. Togli il tipo antiquato, "dio me l'ha data e guai chi me la tocca". Togli il tipo droga sesso e rock an' roll, che mi dà la diarrea. Togli il tipo lotta di classe, il sesso è per le masse, che gli menerei. Togli quelle da cui ho già preso buca, che son parecchie. Togli quelle già fidanzate, che pare brutto. Togli quelle con cui ci ho già fatto qualcosa, che son proprio poche ma insomma. E che ci resta? Non resta che sperare nelle nuove infornate. Io andrei a vendere il giornale alle ragazzine timidine e isolate, che si vede subito che vengono dalle medie, faccio un po' il tipo politico e ben inserito, le invito alla riunione (poverine, dargli subito la fregatura) e lì zac - un cazzo.

Dio, è passato ai deliri sul pubblico che è privato, il privato che è pubblico, però in fondo la privacy... Non lo si ferma più.

«Compagni, questo anno scolastico viene dopo il grande successo del 15 giugno...»

Se il calendario non è un'opinione, come si suol dire.

«... e mentre lo scontro di classe sui contratti ha raggiunto punte di asprezza mai prima toccate. Il movimento degli studenti...»

Secondo me si è fatto bocciare apposta per continuare a fare il leaderino. Altro che la repressione ha colpito ancora, l'ha fatto apposta. E che cazzo faceva se no? Niente, le pippe, era finito. Del leaderone non c'ha la stoffa, finiva in sede a ciclostilare.

«... la parola d'ordine del tre per due...»

Dio mi son scordato che cos'è. Da qualche parte l'avevo letto. Noi siamo a favore o contro? Lo chiedo o non lo chiedo? Be', poi, caso mai, in privato.

Dunque studiamo la situazione. Maschietti sempre gli stessi, più microscopico ragazzino nuovo di scuola e un tipo che viene da fuori Roma. Sembra simpatico. Tace con naturalezza e senza sforzarsi di fingere di essere follemente sollazzato. Fanciulline. Pochine come al solito. La donna del capo, con l'abituale puzza sotto il naso. Poi Cinzia la cicciona; che forse aspira a somigliare a un metalmeccanico. Poi Paola e Elisa che continuano anno dopo anno a tacere, salvo bisbigliarsi le cose all'orecchio tutto il tempo. Fortemente sospettate di essere un po' lesbiche. Non che ci si perda molto. Poi Antonia. Sembra l'unica cambiata. Più bella? Forse, ma non proprio. Boh. Ultima Laura. Incontro imbarazzante. Ci siamo a stento salutati. Orribile. Mi ha messo in crisi trovarla alla riunione, per questo non seguo quello che dicono (che dice, per l'esattezza, sempre lui a parlare). Ma poi che cazzo vuole da me. A me non andava neanche. In effetti non mi andava. Questo fatto che avesse la fama di quella che pomicia con tutti (anche se dicono che è ancora vergine), dell'affamatona insomma, mi sturbava proprio. Poi dicevano che è anche appiccicosa. Dev'essere per questo che ho aspettato il giorno prima di partire per le vacanze. Così almeno non c'erano strascichi. Ma se era per me non facevamo niente neanche quel giorno. Me ne continuavo a vedere la TV. Che cazzo c'era? Ah, la finale di Wimbledon. «Venite a vederla a casa mia, tanto non c'è nessuno.» La mignottona! E io me la sarei proprio vista. Poi a un certo punto mi viene da pisciare. Dico dov'è il bagno. Dice vieni ti accompagno. Arriviamo al bagno, entro, mi volto per chiudere la porta, be' era entrata anche lei. Mi mette le braccia attorno al collo e mi dà un bacio sulla bocca. Di quelli con la bocca straperta, che c'entra anche il naso e il mento. Poi mi carezza la faccia e dice come sei bello liscio. Io mi congelo, perché va bene che son donne ma potrebbero studiarsi un po' di psicanalisi e allora lo saprebbero che se uno a sedici anni ci ha solo un po' di baffetti morbidi morbidi e basta - dico basta - gli vengono dei complessi orribili.

Ma il peggio viene dopo. Dice, non dovevi far pipì? E intanto mi apre la cinta, mi sbottona il bottone, mi abbassa la

lampo, me lo tira fuori. Io paralizzato, però comincia a diventarmi duro. Me lo tiene in mano, lo palpeggia e intanto dice «vieni a far pipì». Mi porta davanti alla tazza e dice dai, e intanto muove su e giù la mano, me lo scopre, me lo ricopre. Io dico non ce l'ho più, ma non mi muovo. E mi è diventato durissimo. Lei dice ah sì, e scivola giù. Incomincia a leccarmi la pancia, tutto attorno all'ombelico. Io sono un po' imbarazzato perché ho anche il complesso della pancia in fuori come i bambini. Poi va più giù. Mi lecca tutti i peli. Abbassa i pantaloni, abbassa le mutande, incomincia a baciarmi tutte le cosce, poi le palle, poi sale su lungo il biscotto, un bacino dopo l'altro fino alla punta. Lo scopre e lo lecca tutto, piano piano, troppo piano perché a me sta venendo fretta. Alla fine si decide e lo prende in bocca e comincia a fare su e giù. Con una mano mi carezza la pancia, con l'altra le palle. Be', ci avrà messo quindici secondi. Una cosa lampo. Poi in piedi è un casino, rischi di cadere. Però eccitantissimo.

Solo che dopo mi son depresso. Mi sono sentito stronzo. Mi veniva da incazzarmi con lei, ma invece in fondo con me stesso. Forse per non aver fatto niente io, non so. Fortuna che son partito. Naturalmente neanche una cartolina le ho mandato. Neanche una cosina spiritosa tipo «dalle Dolomiti un affettuoso ricordo dei tuoi pompini al cesso».

A forza di ricordi erotici non ho sentito niente della riunione. Luca mi ha fatto il riassunto: «Abbiamo deciso di impegnarci a fondo in una campagna di massa contro le droghe pesanti e di organizzare un dibattito sulla musica pop».

Bah. Il meglio della riunione è un silenzioso sorriso di Antonia.

Quello che c'è di bello sugli autobus è che l'idea di scendere ti sembra la conquista della felicità. Schiacciata in fondo, con la spalla di quello davanti che sembra la continuazione del mio mento, i libri (anzi il libro - l'ultimo Chandler - più il quaderno, un quaderno a quadretti) che non cadono solo perché non saprebbero dove cadere, i capelli impigliati nella cuffia come se non me la levassi da due mesi. E poi le facce: otto facce di studenti tipo - dove-hai-passato-le-vacanze, lavati e già

annoiati. Sicuramente frigidi: si vede dalla peluria sopra le labbra. Fetenti di caffelatte riscaldato, denti cariati, acidi di sonno, coi jeans stirati perché è il primo giorno di scuola e «visto che vuoi andare vestito a quel modo, almeno che abbiano la piega». Salgono due ragazzine senza culo: quarta ginnasio? Sembra che tutto il settore schiacciami-contro-il-vetro dell'autobus sia studentizzato, giuro che se sento un altro parlare di comprare libri al mercato dell'usato gli mordo la ciccia delle cosce. C'è un solo vero cittadino adulto con un sorriso idiota, tipo revival, la giacca cascante e due dita strette attorno al biglietto come se fosse una farfalla. Credo che stia pensando cose tipo "beati loro" (noi), tutto intenerito dall'inquinamento sonoro da primo giorno di scuola. Questi schiamazzi disorganizzati gli sembrano garruli e lieti, tutto questo putiferio di dita nel naso, mani sudanti su quaderni chiusi, dita unte su pizze bianche, ricordi estivi carichi di bugie confidenziali e inconsistenti timori per l'inverno gli sembrano, a questo becero in brache di tela, la poesia dell'adolescenza o qualche stronzata del genere. È evidente che ci guarda senza vederci. Ci considera una specie di stagione. Un sostantivo collettivo, con la maiuscola. Sta rivivendo la prosa del discorso inaugurale del presidente Leone. A vederlo così convinto che il mondo al tre di ottobre va per il suo verso mi viene voglia di urlare. Ma che ti credi, che sia divertente alzarsi una mattina e sapere che cosa farai per le 326 mattine seguenti? Adesso gli metto addosso due occhi d'odio profondo e vediamo se scende da cavallo. Non sono un topino bianco. Non mi si può fissare impunemente. Io quando mi sento sull'orlo di una crisi di identità, in genere faccio qualcosa.

Agisco. Mi spacco la faccia in un sorriso ammiccante (sì, guardo proprio te, cretino. Tu guardi me come il particolare di un affresco dal titolo provvisorio *Primo giorno di scuola.* Io guardo te come un individuo caduto da un albero). Trent'anni, faccia lunga, giacca da barbone e nessun diritto di stare su quest'autobus di dolore che mena a scuola, pensando "quant'era bello quando anch'io andavo al macello".

Nell'alternarsi aritmico degli scossoni, siamo già vicini. Non sei brutto, ma puzzi un po' di chiuso, hai gli angoli della

bocca rancidi e i baffi macchiati in punta. Guarda: inutile che fai finta di non aver notato la manovra. (Se trattengo il fiato e tiro indietro le spalle, forse ce la faccio a far saltare un bottone). Tiro un sospiro e passo e ripasso con la punta della lingua sul labbro superiore (troppo scoperta?). Al prossimo semaforo avrà le palle più o meno contro la copertina del quaderno. Ebbene sì, caro, hai davanti a te un simbolo del sesso. Soda come un uovo sodo. Bionda come nei libri. Avrò ancora capelli quando tu sarai già ridotto a trapiantarti i peli del cazzo sopra le orecchie. Stan più ritti i miei seni delle tue erezioni. Niente. Però non distoglie gli occhi, e neanch'io e mi lacrima il rimmel e la cosa comincia a farsi eccitante.

Mancano tre fermate. Allora, se scendo e mi segue, non vado a scuola. Se non mi segue, piglio l'autobus che viene dopo. Ultima occhiata: con la coda come le comete.

È sceso e sento i suoi passi dietro sul selciato. Tra me e lui due palmi d'aria. Non mi spavento solo perché l'ho voluto io: è come levarsi i denti da soli, con il cordino e il portone. Sanguina e non sai come andrà a finire, ma sempre meglio che andare dal dentista.

Non so che direzione prendere, ma bisogna sbloccare la situazione: se mi fermo e si ferma anche lui, vuoi dire che mi segue proprio: Mi segue proprio. Coraggio: «Scusi, ma ho l'impressione che lei mi stia seguendo»; ogni tanto la mia voce sembra registrata in un tinello del ventennio (démodé). Mi guarda e non risponde. Mi sorpassa. Tira dritto. Addio avventura. Eh, no caro: troppo comodo.

Ti trovi di fronte a un'adolescente sessualmente aggressiva, alta un metro e sessantacinque, con un culetto che sembra burro e le migliori intenzioni di perdere il primo giorno di scuola: approfittane. Piangerei dalla rabbia: ma ce l'hanno ancora il cazzo gli uomini, o il fall-out gliel'ha fatto evaporare? Sto guardando questa vetrina di stivali come se volessi svaligiarla, sarà già suonata la prima campanella e questo coglione se ne sta tranquillo alla fermata (mi chiedo se risalirà sullo stesso autobus. A quel punto la sua insana passione sarà evidente). Be', già che sono in ballo, me la gioco fino in fondo: «Senta, guardi, io ho notato che lei mi fissava, allora

sono scesa e lei mi è sceso dietro. Non sarò mica scema!», aggressività e catenaccio. «Si sbaglia signorina», fa l'annoiato. Bella voce. Se non mi tocca il culo subito, va a finire che mi innamoro. «Be', potrà almeno dirmi perché diavolo mi fissava sull'autobus come se avessi la faccia tatuata.»

Impossibile nascondere il tremito di sconforto: il signore è insegnante. Mi guardava per abitudine. Dunque io sarei un esercizio propedeutico alla professione di guardiano di polli. Poco più che la fase tre della dieta di Mitridate: avveleniamoci gli occhi un po' al giorno, in modo da non crollare sulla prima scarica di scolaresca riunita. Bene. Bisogna stupire questo imbecille: o la crisi di identità potrebbe marciare verso il ricovero nel volgere della giornata.

Accenno con una smorfia piuttosto vissuta al fatto che la scusa mi sembra vicina alle coordinate del genio: «Veramente, un pezzo da collezione». Sorride, e mi sembra quasi umano. Poi dice una cosa carina: che lui è superstizioso e che ha paura dei segni del destino e starà in campana tutto l'anno che le sue allieve non gli facciano la corte. Presuntuoso, originale. Se solo non avesse la giacca con le spalle imbottite. Andiamo a bere un caffè, paga lui. Tiro fuori cento lire e mi dice «tienile per le caramelle». Poi piglia e se ne va remando nell'aria con le mani.

Variante uno: pensando la realtà

Ormai sto sotto il suo braccio tranquilla come al vespro e mi parla di sua moglie mentre andiamo lentamente verso «il suo studio».

Gli uomini sono così: ci mettono il tempo di slacciarsi i calzoni a slacciarsi i calzoni. Io ho un po' freddo e non è freddo atmosferico. Non è di quel po' di sesso che faremo che ho paura, ma l'idea di essere sgozzata da un aspirante maestro elementare, anche se insegna geografia all'istituto vattelappesca e sua moglie lavora in un giornale; non mi sorride. La faccia violenta non ce l'ha. Parla bene italiano. Non gli spunta l'impugnatura di un'ascia.

E poi per dio gliel'ho quasi preso in mano: non posso sentirmi la verginella inseguita. Però, per favore, non saliamo in una stanza. Vorrei passeggiare, no, guarda, veramente, figurati se ho paura, è solo che l'ottobrata romana, con quest'aria che fa respirare anche le case... Ride paterno e io gli romperei la faccia, o forse vorrei semplicemente essere a scuola...

Come faccio a spiegargli che mi ha offesa quell'essere guardata come la settima faccia a sinistra della porta del 47 barrato? Comunque sono salva: non saliamo. Ho modo di fargli sapere: a) che sono comunista, b) che sono femminista, c) che ho l'ascendente in scorpione (sensualità).

Al momento di sederci sull'erba sa tutto di me, meno la verità. Io di lui so soltanto che è di quelli che prima di fare lingua in bocca a una ragazzina dissertano sulle vene varicose della moglie.

Quando un incontro casuale finisce su un prato, la cerniera dei blue jeans, in genere, si incanta, ti ricordi di colpo di avere da due giorni le stesse mutande addosso e in più non sai cosa dire.

Cala il silenzio. E con il silenzio l'imbarazzo. Poi le sue braccia mi abbracciano come se fossero bellamente staccate dal tronco, ci troviamo ad avere i culi vicini e i corpi lontani. O forse è una mia impressione, impressione di cianfrusaglia: sto tutta tesa come se avessi tre gambe. Se ne accorge e si stacca: prima sigaretta (sua). Mi scappa la pipì. Ma non parlerò: ci mancherebbe ancora un'interruzione alla ricerca del bar, per peggiorare l'atmosfera. Vorrei aver preso un cornetto con la grappa a colazione. Forse sarei più femmina: almeno non starei qui incerta fra la fuga e le lacrime.

Variante due: sogno di una sega di mezz'estate

Con la testa in terra gli occhi al cielo e la sua faccia sopra, potrei essere un cane legato al tavolo di marmo. Incomincia l'esperimento: la sua lingua gonfia e bagnata mi si infila fra i denti, come una leva molle e ingombrante mi apre la bocca. Ma porco dio, più di così non posso. Vomito (in fondo è mat-

tino, non si può baciare la gente al mattino). Nessuno ci vede e lui ne approfitta, mi slaccia la camicia con gesti pesanti. Gli tremano le mani, ma non è emozione: ha fretta. Vorrei guardargli gli occhi, ma non ha espressione e io mi sento come un capretto dal macellaio: e dai, squartami, tira fuori quel tuo coso maledetto e spaccami in due, ma per favore sbrigati. Mi dice «abbracciami» come se fossi una recluta. Gli cingo le spalle con circospezione, mi sfrega la pelle fra le tette con la lana della giacca. Io mezza nuda e lui col vestito della domenica. Sto per piangere (bella figura di merda). La crisi d'identità galoppa e allora so, dì colpo, che cosa devo fare: prendere l'iniziativa. Non so dove l'ho letto, ma anche il sesso o è un'attività o è una condanna. Con un colpo di reni giro sulla sua schiena quel grosso animale a due sessi che è il nostro amplesso. Adesso lui è sotto e io sono sopra. Sorpreso? Interdetto ferma per un attimo le sue trecento mani e io prendo in pugno la situazione: cerco la patta, il bottone salta subito, fra il pollice e l'indice. Poi la cerniera, e infilo la mano: gli sfugge un sospiro, subito mi assalta la bocca mordendo e rosicchiando e mordendo. Mi sbrodola di saliva e io raddoppio i toccamenti per governare la nausea. Ho il suo coso in mano, caldo e duro, mezzo imbizzarrito. Emozione: zero. Nessun piacere, se non quello di piacergli. Tenerlo per l'uccello mi dà una sensazione inebriante di potere: datemi un uccello in mano e solleverò il mondo. Rotoliamo come una bestia rotonda. Lottando mantengo la postazione: sono ancora sopra io e lui mugola come un bambino con la colite. Stringo il pugno sul suo coso: non mi farò disarmare. Incomincio a muoverlo in su e in giù, mentre si gonfia e mi riempie la mano. Quando scoppia e il liquido mi corre lungo le dita disserro i denti e lo guardo: ha chiuso gli occhi e mi fa schifo vederlo così soddisfatto e appagato, così volgarmente rilassato, così immobile, mentre con una mano riconoscente che sembra staccata dal corpo e mossa da vita separata cerca di entrarmi sotto la gonna e entra, e mi pizzica con quelle dita grosse e fredde. No, grazie, caro: inutile restituire la visita. Se insiste dovrò simulare un orgasmo. Sono asciutta come una patata e mi dà fastidio quel grosso dito freddo e curioso.

Vorrei che fra le mie gambe ci fossero tanti dentini aguzzi per staccarglielo d'un colpo, quel dito bastardo. Senti, amico, se non ti si rizza più non è colpa mia, ma usare le mani non vale: le parti anatomiche non sono intercambiabili. Ma non oso parlare e lui va sempre più a fondo strappandomi un urlo di dolore: ci baciamo. Poi cado da lui e crollo sull'erba. L'erba non si è mossa. Nessuno ci ha visti. Si accende la seconda sigaretta (no grazie, non fumo) e finalmente mi dice il suo nome. Ha una faccia così terribile che scapperei. Ma lui è tutto allegro e mi chiede se davvero, se veramente non ho voglia di salire un attimo su da lui, non è lontano. Sarà per un'altra volta. No, il mio numero di telefono preferirei non dartelo. Già in effetti sono proprio una strana ragazza. Lasciamo andare: in fondo ti ho fatto una sega in cambio di un caffè, no?

Rocco cerca al cesso la sua rifondazione morale e culturale

Peggio di una riunione c'è solo tornare a casa dopo la riunione. Di solito quando sono di questo umore mi invento un invito a pranzo o me ne cerco uno vero, ma stamattina mi avevano detto centotré volte di tornare a casa per fargli sapere come era stato il ritorno a scuola. Che poi in realtà non gli frega niente, cioè mio fratello le rare volte che c'è s'ingozza come un maiale senza alzare gli occhi dal piatto né dire una parola, mia madre pensa al pranzo e il pancione mi fa tre domande cretine, ma solo per avere l'occasione per partire in uno dei suoi discorsi-fiume tipo congresso di sezione. Mi sta sul cazzo da quando apre la porta con quella pancia da imbecille soddisfatto e sotto braccio tutta la stampa di partito disponibile nelle edicole di Roma. Ogni giorno sostiene che c'è un articolo fondamentale di qualcuno, sulla terza pagina dell'«Unità», su «Rinascita», su «Nuova generazione», su «Critica marxista», su «Riforma della scuola», che assolutamente lo devi leggere anche se la pensi a modo tuo, caso mai poi te lo ritaglio e te lo lascio sul letto. Sono sommerso dalla stampa del partito, non posso aprire un cassetto senza trovare qualche rapporto di Enrico al CC e la CCC, non c'è un angolo della mia stanza senza qualche articolo di Cancrini sulla droga (quello mi sa che si fa come un disperato), mentre le genialità di Gianni Borgna per solito le infilo direttamente dietro a un mobile. Naturalmente io non leggo niente, sarà anche una forma adolescenziale di ribellione verso il padre,

come dice il ghignante panzone, ma allora viva le forme adolescenziali di ribellione. Neanche lo sport decente su quel giornale, invece delle prodezze di Bonimba ci mettono colonne di piombo sull'Arci-caccia o i trofei "Riformismo". A modo suo in ogni modo fa il tollerante, anche se ogni tanto sfiora il collasso. Tendenzialmente cerca di mantenersi sul «sei giovane, poi capirai», però un fremito gelatinoso alla pancia è chiaramente visibile quando lascio in bella vista il giornale nostro.

La conversazione a pranzo ha seguito gli schemi tradizionali.

«Come è andata a scuola?» (sul gioviale e spensierato, tipo «naturalmente non che la scuola sia la cosa più importante di questo mondo, però in fondo è la tua vita e allora parliamone»).

«Ehm, il solito, niente di speciale, ho fatto due ore di, boh, non mi ricordo, insomma la solita roba e poi... - la voce mi si fa chiara, limpida e stentorea - sono stato a una riunione del collettivo» (oggi sono provocatorio).

«Ah...» pausa tradizionale, in cui decide se cambiare rapidamente discorso o riportarmi sulla retta via «... non per cominciare a discutere...» il segnale che in realtà ha deciso precisamente di discutere «... ma non pensate che solo una grandiosa alleanza di masse popolari, anche cattoliche e democristiane, possa garantire l'avvio di un profondo processo di trasformazione della società italiana?»

Avverto immediatamente un frenetico prurito all'ano, mentre la fettina mi si ferma in gola all'istante. Vorrei tagliarmi la lingua per averlo provocato, sento che oggi sarà particolarmente insopportabile. Quando discute di politica dice sempre «voi», e per solito si riferisce 1) a qualche articolo del «Manifesto» che ha letto sette anni fa; 2) agli estremisti al limite della provocazione così ben descritti nell'ultimo trafiletto dell'«Unità»; 3) a qualche suo cugino in seconda con barca sette metri che gioca a fare l'extraparlamentare. Comunque non si riferisce mai a me. Non discute mai con me, in realtà. Discute da solo, una specie di teatrino schizofrenico, in cui lui dice una cosa, poi si immagina la risposta,

poi risponde alla risposta che si è immaginato, e così via. Quello che io eventualmente dico, gli si trasforma nella mente in quello che lui immagina che io possa dire. Insomma, sturbante. Mi fa passare l'appetito, mi fa venire la colite. Rinuncio, mi arrendo, taccio, mugolo, borbotto. Non basta, continua imperterrito sulla rifondazione morale e culturale (il suo cavallo di battaglia negli ultimi tempi). La mamma, tanto schiava ma tanto più paracula, gli concede il suo quarto d'ora d'idiozie e poi porta di forza il discorso sulla lunga agonia di una vecchia zia, di cui in realtà ce ne infischiamo tutti. Come dio volle il pranzo è finito.

Tentazione del primo dopo pranzo: ce la facciamo una sega? La sega digestiva è quasi più importante di quella soporifera, scaccia il malumore del pranzo familiare, prepara ad affrontare le sofferenze pomeridiane, spesso stimola le attività intestinali. Inoltre la sega a letto e quella al cesso hanno pregi e gioie diverse. Più tranquilla e dolce la prima, più sessuosa e perversa la seconda, con possibilità di seguire in diretta le portentose attività della mia colonna di marmo (in realtà continuo a pensare di avercelo piccolo). Ma sì, facciamocela, caso mai rinuncerò stasera (dico sempre così). Ormai il fatto di chiudermi al cesso per un quarto d'ora non mi crea più problemi, la mia colite giustifica tutto, solo quella bestia di mio fratello continua ogni tanto a bussare alla porta dicendo dai sbrigati, smetti di tirarti le seghe. Per la sega pomeridiana di solito uso qualche giornalino, quelli di cui bisogna sempre dire che sono tanto volgari da diventar fastidiosi o che sono la peggiore mercificazione della donna fatta dal capitale, ma che secondo me sono estremamente gustosi. Le cose che preferisco sono i primi piani del cazzo che entra nel culo o di lei che gli lecca le palle: queste due cose qui mi fanno proprio impazzire, me ne vengo all'istante, e perciò cerco sempre di guardarli dopo un bel po'. Però giornalini non li ho quasi mai, anche perché non riuscirei mai a trovare il coraggio per andare a comprarli a un'edicola e perciò devo aspettare che qualcuno me li passi. Non certo i compagni, che fanno i superiori, ma qualcuno del palazzo o di classe. In ogni modo se non ho giornalini, negli ultimi giorni per la se-

ga al cesso ho una fantasia praticamente fissa, cioè veramente un ricordo, quello della prima esperienza sessuale che ho avuto, che è stato anche quando ho imparato a farmi le seghe, dato che io da me non c'ero arrivato. Era un inverno che eravamo andati in montagna e stavamo in una specie di rifugio, di quelli dove si dorme in parecchi in una stanza con i letti a castello. Io avrò avuto un dodici anni e dormivo in una stanza con altri cinque o sei ragazzi e ragazze un po' più grandi. La notte di Capodanno noi ragazzi dopo la cena uscimmo fuori a fare a pallate di neve, tutti un po' brilli, poi andammo nella stanza a continuare il casino a colpi di cuscino e cose del genere. Io mi sentivo estremamente felice e disinibito, doveva essere il vino, perché invece per tutta quella vacanza ero stato continuamente a disagio, soprattutto con gli altri ragazzi e peggio ancora con le ragazze. Un po' alla volta cominciammo a lottare sui letti e io mi ritrovai a far la lotta con una ragazzina poco più grande di me, avrà avuto un tredici anni, che però mi aveva subito dato l'idea di essere parecchio scafatella. Lotta che ti lotta, io comincio a infilare le mani sotto i tre strati di maglioni da sci e a toccarla tutta. Non che volessi niente in particolare, anche perché non avevo proprio idea di cosa si poteva fare. Però mi piaceva sentire la sua pelle e toccare quei bozzetti duri e freddi in cima alle due piccole collinette. Lei sembra molto divertita e mi infila anche lei le mani sotto i maglioni. Il cosetto intanto mi era diventato durissimo e grosso (veramente a quei tempi doveva essere proprio minuscolo) e mi ricordo benissimo di aver pensato questa è l'occasione buona per toccare una figa, e col coraggio dell'alcol ho infilato una mano dentro i suoi pantaloni. Quando ho toccato i peluzzi e poi il bagnaticcio stavo per impazzire dalla gioia. E lei tranquilla, tranquilla non solo mi lascia fare, ma subito mi abbassa la lampo tira fuori il pistolotto e comincia a carezzarlo su e giù. Io non capivo il perché di quel movimento continuo e regolare (io per esempio agitavo la mano intorno alla sua fica come fosse impazzita), ma mi piaceva da morire e lasciavo fare. E lei lo carezzava su e giù, su e giù, su e giù, finché improvvisamente ho sentito una specie di oceano che mi saliva dalle budella

alla testa e poi di nuovo alle budella, e sono venuto per la prima volta. Lei molto carina me lo ha rinfilato nelle mutandine, mi ha chiesto se mi era piaciuto, mi ha dato un bacino sulla guancia ed è andata via. Io sono rimasto in una specie di estasi comatosa per un po', poi mi sono addormentato. E il giorno dopo ho subito provato se funzionava anche con la mano mia.

A cose fatte, sono pronto per le delizie del pomeriggio. Studio, riunione, amici, spinello o cinema? Intanto telefoniamo un po' a qualcuno.

Dove si scopre che la musica pop è metalinguaggio

Dunque: aula magna ore undici. Solito casino. Gente che s'incrocchia agli angoli, gente che mangia con le mani la bocca e gli occhi. Gente che si esibisce nella tipica corsetta dell'attivista frenetico («Non vado da nessuna parte, ma ho molta fretta di arrivarci») incurante delle zaffate improvvise di ottimo pakistano (quello molliccio che è quasi inutile scaldarlo, tutto friabile da succhiarti per mezz'ora la fessura delle unghie). Le tre bellissime che hanno passato quasi un trimestre a spazzolarsi i capelli adesso hanno la faccia tosta di fingersi spettinate, camminano dondolando sguardi malinconici e si gingillano con alcune copie di giornata del mio-quotidiano-preferito (cazzo, ormai si riesce a leggere soltanto («La Repubblica»!).

Laura si dà da fare dietro a Rocco che si dà da fare dietro Paolo, il quale, per parte sua, si dà da fare per darsi da fare, per farsi notare, per mantenersi prestante ed efficiente e quindi dirigente. Non che non mi sia consueta fino alla nausea questa scenetta di scuola liberata *(Gruppo di studenti in un intemo),* dove tutti hanno l'aria di fare quello che vogliono, mentre in realtà si limitano a non volere quello che fanno; ma oggi c'è qualcosa di nuovo. Anzi, qualcosa di nuovo è entrato dalla porta: passo sicuro, capelli scarruffati («Sono sveglio da dieci minuti!» bamboleggia il cretino; provocandomi uno sbadiglio nervoso al ricordo del trillare sadico della mia sveglia alle sette), lieve alito di pepsodent misto a whi-

sky irlandese e sei-quotidiani-sei sotto il braccio (il sesto è «Le Monde», per capirci).

È lui, l'atteso Dirigente-nazionale-di-organizzazione-culturale vicina all'area di Classe. Praticamente Dio. Non me lo facevo così brutto. Ma naturalmente mi piace.

La presenza femminile in sala è di schiacciante maggioranza. Le signore sfoggiano gonne lunghe a fiorami sui toni del violetto suadente, sottili, stracciate, puri pretesti per l'apertura di arcani eccitanti spacchi in coscia lunga tipo «guardami quanto son liberata pur nella mia pensosa femminilità». Rossella O'Hara si è tolta i blue jeans. "Se guarda queste versioni parioline di Isadora Duncan, è un cretino" penso io. Non le guarda. Passa oltre, con il suo codazzo di quadri intermedi, dirigenti locali e aspiranti portaborse. In realtà non guarda circa nessuno, e quindi potrebbe essere cretino lo stesso. O forse no.

Ha un modo un po' metafisico di usare gli occhi, come se pensasse invece di guardare. Può darsi che siano le indubbie fatiche della Settimana di autogestione, ma i migliori fra noi (me compresa) sembrano vagamente impazziti. Paolo, detto "logorrea", ci dardeggia occhiate preoccupate, conta i cordoni come nei cortei, ride soddisfatto quando qualcuno fa una domanda intelligente, zittisce a occhiate il solito che è rimasto a due crisi di governo fa e non sa chi è l'autore dell'*Autunno del patriarca*. Si è perfino ficcato nella tasca dei jeans una copia di «Luci gialle» (la rivista sulla quale scrive l'Insigne ospite, tappa obbligata per qualsiasi scalatore culturale, mai letta, ma sempre comprata) e ogni tanto la tira fuori agitandola tipo libretto di Mao. Sembra un padre insicuro che presenta al capufficio i figli pallidini, storpi e sempre un po' bocciati, tremando all'idea che possano mettersi, anche una sola volta, le dita nel naso.

Finalmente ci sediamo rumorosamente. Dopodiché: il silenzio.

L'intellettuale afferma di chiamarsi Marcello, come se la cosa dovesse risultarci particolarmente gradita. Presenta le sue credenziali rivoluzionarie, membro di questo e di quello, compagno di questo che coordina quello. Insomma, ragazzi,

una celebrità. Cinzia che conosce abbastanza bene uno dei fidanzati di sua moglie (è sposato, prima cosa che ho saputo di lui, in omaggio alla tradizione) lo guarda con cenni d'intesa, come dire "Io e te, vecchio mio, non abbiamo segreti, so bene quello che coordini e lo dirò a questi mammalucchi". Gli altri tacciono, evidentemente impressionati. Paolo sblocca la situazione introducendo quello che in linguaggio corrente viene chiamato il "tema del dibattito". Ma gli viene meno la spigliatezza abituale, raddoppia le "misure in cui", bela nelle pause, ripete otto volte la stessa parola in attesa di riuscire a tirare fuori la parola seguente e va perfino un paio di volte in falsetto. Parla a noi guardando fisso lui, in attesa di un segno di assenso. Ma lui, meditabondo, si pulisce le unghie con il nettapipe e sembra consumare nell'operazione tutte le energie vitali consentite a una creatura delicata prima delle due del pomeriggio. Ricala il silenzio. Qualcuno ne approfitta per schiarirsi la gola come a teatro.

Laura, con una gonna lunga fino ai piedi, si dà da fare per mostrargli il pizzo delle mutande. Una marchettara dell'ideologia, «non importa chi sei, ma a chi la dai». Ma lui, al centro della Fiera delle vanità, imperturbabile, alza gli occhi dalle unghie e con un sorriso grandioso, magnanimo, dolce, immune da qualsiasi restrizione burocratica o considerazione gerarchica, sposta fragorosamente la sedia, mormorando, cavalieresco, che non vuole dare la schiena a nessuno.

Prendo appunti (un modo come un altro per non innamorarmi subito del suo accento elegante, delle parole che sceglie, dei sandali senza calze, della sua barba).

Dunque: «La musica pop dopo aver svolto una funzione associativa e di scarico collettivo e "collettivizzante" delle energie erotiche represse dalla civiltà che "uccide Eros in nome del principio di realtà' [ohibò], è oggi ridotta a mero oggetto di consumo, interno fino in fondo all'osceno mercato del superfluo ["Bisogni indotti", aggiunge con l'aria di voler chiarire]. D'altro canto si trova a giocare il ruolo ambiguo di metalinguaggio» (metalinguaggio?). Lo sbalordimento è generale, cioè per i sette o otto che stanno a sentire (gente che da grande ha intenzione di operare nella cultura). Marcello

se ne accorge e fa marcia indietro, genuinamente impressionato dal nostro silenzio sbigottito.

Si accomoda sulla sedia e finalmente fa a farsi capire: «Sentite» chiede tenero e colloquiale come i buoni vecchi parroci di una volta «voi quando fumate o state insieme eccetera, o parlate o sentite musica, no?». Paolo è sui carboni ardenti: se risponde lui, leva il capo dagli impicci di una domanda costretta a diventare per strada un'interrogativa retorica per mancanza di interlocutori viventi, però fa la figura del personaggio di medio calibro che fuma e sente i dischi con gli amici invece di meditare a tempo pieno sui drammi della condizione operaia.

Io sogghigno nervosa («Intenderà dire che ci sballiamo le orecchie con il giradischi perché non sappiamo che cazzo dirci»). Cinzia ha l'aria di aver capito, ma si sente troppo grassa per parlare (conosco quella sensazione).

Altri escono adesso dal letargo, svegliati dal disagio che cova nell'aria.

A rompere l'imbarazzo Rocco (ricciutello e sempre più carino, fra l'altro). Sarà un'impressione, ma è vagamente arrossito: «Io ho due modi di ascoltare, voglio dire: i concerti e i dischi. Cioè, intendo dire, che se vado ai concerti o sento musica con altri compagni, la musica è un modo di stare insieme, che non è fare conversazione»; pausa, altra scarica di cioè, sospensioni, secondo me, voglio dire e interiezioni d'appoggio: «o discutere o altro... E sentire un disco? L'altro ascolto?». Rocco si è impappinato, ma deve aver detto una cosa molto intelligente perché Marcello lo gratifica di un sorriso rassicurante, bello, uno di quei sorrisi che ti danno diritto più o meno a una cattedra universitaria, un sorriso di quelli che ti sollevano al di sopra dell'esiguità dei tuoi baffi. Poi ripiglia (imperterrito) e vengo a sapere che il pop, la musica, sarebbero oggi una specie di sostitutivo della comunicazione parlata, e che questo fenomeno, dipinto a colori piuttosto foschi, sarebbe tipico «della disgregazione delle masse giovanili», della «decelerazione dei processi conoscitivi», dei «depauperamento culturale» e, «in ultima analisi» (è la formula con cui chi ha più di 25 anni sostituisce il «secon-

do me» di quando aveva meno di venticinque anni), della «crisi complessiva di valori» che i giovani subiscono oggi. Colpevole, vivaddio, la borghesia decadente e decaduta, l'anarchia da tardocapitalismo e, «in ultima analisi» (un'altra!), la stessa dinamica della mercificazione a cui ogni espressione del «nuovo» soggiace quasi come a una legge fisica.

E per tutta l'ultima parte di questo epitaffio sulla tomba dei nostri verdi anni ridotti in briciole di disgregazione prima ancora di aver avuto il tempo di scoppiare nella maturità, il compagno Marcello ha guardato quasi sempre Rocco. Laura (che il sesso lo inzuppa nel latte a colazione) mi ha scritto su un biglietto che secondo lei è frodo. E se lo dice lei da domani sarà il pettegolezzo fondamentale trasmesso senza fili da Radioserva nei corridoi del Mamìani.

Caro Luca,

eccoti la prima lettera della lunga separazione invernale (ma a Natale ci vediamo, magari anche alle vacanze dei morti). Come al solito ti scrivo in un momento di depressione, anche se ho una cosa importante e bella da raccontarti. Sono stanco, appena tornato dalla prima manifestazione della lunga serie, un po' di mal di testa e un po' di confusione, troppa gente, troppa tensione, e poi qui a casa soliti genitori, solita stanza, la solita televisione che ronza e rompe le palle, le solite cose da mangiare, i soliti sguardi con mia madre, poche parole e un po' di tristezza. Quando sono di questo umore, mi accendo una sigaretta e vado in camera mia, mi sdraio sul letto e mi diverto a giocare con il fumo, penso che non riuscirò mai a fare i cerchi di fumo con la sigaretta ma non ha molta importanza. Poi mi giro su un fianco e guardo per terra. Vorrei stare con qualcuno, parlare, scherzare e ridere, far l'amore e fumare, suonare, e mi viene una rabbia triste di non riuscire a fare quel che ho voglia di fare, di costruire e di credere, voglia di cambiare aria. Ripenso molto agli ultimi giorni di settembre al mare. Un po' perché è successa la cosa che ti dicevo, la mia prima vera scopata (chissà per quanto tempo resterà l'unica). Ma anche perché c'era un'aria molto bella fra noi amici, una gran sicurezza e molto amore, il sole

e il casino, pinne vestiti sacchi a pelo slip notti lunghe bottiglie di vino, e la voglia di stare insieme abbracciarsi amarsi in tutti i momenti, di pomeriggio con un caldo boia, di mattina appena svegliati, di notte e di giorno. È stato veramente bello, una cosa mia, nostra, con gente che mi sta bene e con cui ho voglia di continuare a vivere e andare avanti. Ma tutto sembra improvvisamente tanto complicato. Be', una notte mi ero addormentato di colpo sopra il sacco a pelo, ero molto stanco e faceva troppo caldo. A un tratto entra Elisa, una ragazza che avevamo conosciuto al campeggio, si stende accanto a me e comincia a baciarmi sul viso e sul collo, accarezzandomi i capelli. Non riuscivo a capire bene cosa stava succedendo, ero in dormiveglia, poi forse mi sono riaddormentato. A un certo punto mi accorgo che mi sta accarezzando delicatamente il pisello, attentamente, come non volesse svegliarmi ma farmi sognare, e non capivo cosa mi succedeva, ma tutto era molto piacevole e sconosciuto. Poi ha cominciato a baciarmelo dappertutto, prima sul glande (si dice così?), poi più in basso, poi lo leccava tutto, ma quando mi agitavo e capiva che stavo per venire si fermava per baciarmi la pancia, per mordicchiare le cosce, e poi ricominciava e io non capivo più nulla, era un incredibile sogno sempre più vero. Poi a un tratto ho sentito qualcosa di diverso, un ritmo nuovo, una sensazione strana, e ho finalmente aperto gli occhi del tutto e l'ho vista nuda sopra di me e mi sono accorto che ero dentro di lei e lei si muoveva con le mani sui miei fianchi e gli occhi chiusi e roteava il bacino sempre più veloce e anch'io mi muovevo dentro di lei e le ho preso i fianchi e l'ho tirata ancora di più contro di me e spingevo sempre di più e più forte e lei non smetteva mai di roteare i fianchi e mi sembrava di girare sempre più veloce e sospiravo e gemevo e le sono venuto dentro. Poi lei si è stesa accanto a me, ci siamo baciati e ci siamo accarezzati e mi è sembrato di amarla pazzamente e l'ho stretta forte e mi sono addormentato. Naturalmente, siccome mi chiamo Fortunato Fortunello, era l'ultimo giorno. Tutto finito lì. Però resta il fatto che ho scopato. Ti rendi conto? Ho scopato! Se qualcuno me lo chiede posso dire che ho scopato. Tu che aspetti, in-

capace inetto? Ti proibisco rigorosamente di farti una sega su questo mio racconto erotico, non sono un fumetto porno io. Ah naturalmente cerca come al solito di lasciare la lettera fra le carte di tuo padre. Aspetterò la tua risposta per i soliti tre mesi, se bastano.

Ti bacio il pisello, tuo

Rocco

Dove si scopre che la musica pop è un equivalente masturbatorio

«Vieni avanti, vieni avanti, caro.»

La stessa aria cordiale, un po' superiore e molto profonda che aveva nel dibattito a scuola, in più senza scarpe, anzi proprio a piedi nudi, poi una casa strana, fra il casinato e il raffinatissimo, con un tavolo pieno di carte e in disordine, tipo "qui lavora un genio". Davanti alla porta ero stato tremendamente imbarazzato e quasi voglioso di non suonare e tornarmene indietro, poi avevo pensato "cazzo, in fondo è un compagno, uno importante per di più" ed ero partito, e una volta entrato tutto sembrava andare liscio e tranquillo. Soprattutto perché parlava sempre lui.

«Sono contento di rivederti al di fuori di quelle orribili situazioni alienanti dei dibattiti politici nella scuola. Io non so perché continuo ad accettare queste cose, giusto perché me lo chiede il partito e a dir sempre di no si rischia di passare per "intellettuali disorganici". Anche se certo non è a questo modo che si diventa organici alla classe. Si rileggessero Gramsci, almeno.»

Tremai per un momento all'idea che mi chiedesse quante volte avevo riletto Gramsci, ma fortunatamente passò oltre.

«Mi fa piacere poter riprendere con te, che mi sembravi il più interessato, le cose che dicevamo l'altro giorno, anche perché in quella situazione non era possibile approfondire i punti del discorso che io trovo più problematici e quindi stimolanti. In particolare la mia convinzione che la musica pop

sia un equivalente masturbatorio funzionale a una fase transitoria di derepressione sublimativa vorrei fosse confermata da fatti, osservazione, dall'esperienza falla in prima persona da gente come te.»

Naturalmente non osai confessargli che questo discorso sull'equivalente masturbatorio non l'avevo capito molto neanche nel dibattito a scuola, dove fra l'altro era stalo molto più chiaro. Chissà perché adesso parlava così complicato. Temevo che se glielo avessi dello mi avrebbe chiesto se avevo letto il suo saggio *Zappa e Reich* recentemente uscito su «Luci gialle». Questa rivista è una delle mie angosce quotidiane, perché pare sia assolutamenle geniale, fondamentale, scritta da compagni paraculissimi, e c'è continuamente qualcuno che mi chiede se ho letto questo o quello. Mentre io ne ho comprato un numero solo, una volta che mi sentivo particolarmente volenteroso e intellettuale, e mi è sembrata una cosa da suicidarsi dalla noia.

«Tu per esempio hai un buon rapporto col tuo pene? Voglio dire come vivi la masturbazione?»

Altro che «Luci gialle», qui la cosa si faceva pesante. Mi sa che se ne è accorto perché ha detto subito: «Ah, scusa, dimenticavo di dirti che sono assolutamente privo di imbarazzi e tendo a dimenticare quelli altrui. Il che forse è giusto. L'imbarazzo in fondo è un residuato dell'ideologia borghese, no? In ogni modo se ci son cose di cui non vuoi parlare, fa come vuoi».

Però messa in questi termini non rispondere era un po' un casino: mica mi posso sentire un residuo dell'ideologia borghese; poi in fondo mi andava di parlare con Marcello, quanto meno era tutto diverso dagli altri. Perciò - lottando disperatamente per non abbassare gli occhi e non impappinarmi - ho cominciato a spiegargli che rapporto avevo col mio pene.

«Be', voglio dire, è un casino. Cioè, chiaramente uno lo sa che poi in fondo è una cosa come un'altra, voglio dire... masturbarsi. Però cioè se fai solo quello, capito?, cioè ti senti un po' limitato...»

Mi guardava tutto il tempo un po' come se mi stesse studiando pezzetto per pezzetto, un po' come se gli interessasse

molto quello che dicevo, e poi con uno strano sorriso fra l'affettuoso e... boh, non so.

Abbiamo continuato a parlare per un bel po' della masturbazione, la musica, la repressione sessuale, la nuova cultura e un sacco di altre cose, e io cominciavo a sentirmi molto a mio agio e contento. Forse un po' perché una persona come lui mi dava retta, ma anche per il modo. Strano, bello. A un certo punto dice:

«Esperienze omosessuali ne hai mai avute?»

«No, cioè... insomma una volta, ma molti anni fa...»

«Lo dici come se volessi scusarti. Le hai vissute così male?» Le ho vissute male? Come si fa a spiegare. Un casino. Perché magari il fatto in sé lo vivi anche benissimo, nel senso che ti piace un sacco, solo che dopo comincia un trip allucinante che ti fa stare malissimo. Ci strippi proprio. O forse ero scemo io e adesso nessuno ci stripperebbe più. Certo che ancora adesso se quando mi faccio una sega mi viene in mente quella cosa li, faccio di tutto per non pensarci. E se non ci riesco smetto. Perché certo per essere stato bello, è stato bello. Era la prima estate che andavo al mare e non ero più bambino. Durante l'inverno mi erano cresciuti un po' di peli, avevo imparato a giocare col pisello, e lo facevo anche spesso, mi compravo i giornalini. Però finché ero stato in città questo salto, questo cambiamento lo avevo sentito poco. Anche se ero tutto contento. Però non era una cosa particolarmente *bella,* anzi al limite era un po' triste. Vagamente sporca. Poi vado ai mare. Certo mi ricordo che anche lì avevo un sacco di problemi, in costume mi vergognavo, mi sembrava di avere un bozzetto troppo piccolo e poi ancora niente peli sotto le ascelle; però c'era questa sensazione nuova del sole addosso, tutta diversa da prima, c'era stare distesi a pancia in giù sulla sabbia a pensare zozzerie e sentirlo diventare duro e se dovevi andar via cercare disperatamente di pensare cose disgustose per farlo ritornare moscio. C'era farsi la doccia passandosi le mani su tutto il corpo e magari facendosi una sega. Già, la doccia. L'amichetto di terza media ospite a casa mia per una settimana. Un pomeriggio torniamo a casa per far la doccia senza prender freddo.

«Facciamo la doccia insieme.» Facciamo la doccia insieme.

Col costume naturalmente, perché a spogliarsi uno davanti all'altro ci vergognavamo moltissimo. Eravamo contentissimi e allegrissimi, quel giorno. Non facevamo che scherzare e ridere. E sotto la doccia abbiamo cominciato a schizzarci e sputarci acqua addosso. Poi a fare la lotta. Facendo la lotta mi è spuntata fuori la punta del pisello. Lui come scherzando me la ha acchiappata. E io sempre scherzando gli ho preso il suo e lo tiravo. E per un po' abbiamo continuato a fare la lotta e a tirarci il pisello, e a tutti e due è diventato duro, ed eravamo sempre più eccitati, e un po' alla volta abbiamo smesso di fare la lotta e siamo rimasti avvinghiati con in mano il coso dell'altro continuando a tirarcelo, poi a fare su e giù sempre più in fretta. E siamo venuti insieme. Però il guaio è che non è finita qui. Perché se fosse solo questo in fondo non me ne importerebbe tanto, non me ne fregherebbe più niente. È la cosa della sera che mi strasturba. Perché poi ci siamo rivestiti, senza dir niente ma neanche troppo strippati, siamo andati a cena, abbiamo guardato la TV. Forse tutti e due continuando a pensare a quello che era successo. Io sicuramente. Poi siamo andati nella nostra stanza per andare a letto. Chiacchieravamo del più e del meno e intanto ci spogliavamo così, sempre perché ci vergognavamo. Lui era in mutande seduto sul letto e io, eh sì io, gli sono andato vicino e ho messo la mano sul fagotto. Poi gli ho tirato un po' giù le mutande e l'ho preso in mano e ho cominciato a fare. Siccome lui non si muoveva gli ho preso la mano e l'ho infilata dentro le mie mutande, attorno al mio coso. E lui ha cominciato a muoverla. Era un ragazzino biondo molto dolce, che mi stava un po' sotto, nel senso che mi dava molto retta a scuola e fuori decidevo sempre io cosa fare. E insomma forse proprio perché era così dolce mentre ci facevamo la nostra brava pippetta a me è venula in mente una cosa che avevo visto su una rivista, e con la mano libera gli ho preso la testa, l'ho carezzata un po', poi l'ho spinta contro il mio petto e poi più giù. E lui ha capito cosa volevo, ha esitato un po' ma poi l'ha preso in bocca, proprio un momento prima che venissi. E ha continuato a tenerlo anche dopo, mentre io continuavo con lui e intanto gli carezzavo la testa. Poi è venuto e siamo andati a letto senza una parola. Ma a me son venu-

ti dei cosi di colpa pazzeschi. I tre giorni dopo che è restato non è successo più niente, e tutto sembrava normale e io cercavo di essere gentilissimo perché continuavo a sentirmi una merda. Però poi siamo andati a scuole diverse e allora ci siamo persi e secondo me quel fatto c'entra. Le ho vissute male? Come si fa a spiegare. Infatti a Marcello non ho spiegato niente, ho detto sei o sette cioè, quattro o cinque capito? e lui non ha insistito.

Quando sono andato via mi ha detto di passare a trovarlo quando voglio. Penso che lo farò. Anche se nel discorso ha detto che per lui l'amicizia non può esistere senza fisicità. Non ho capito bene che vuol dire, ma mi preoccupa. Però è simpatico e ci tornerò.

Caro Luca,

scusa se non ti ho scritto per tanto tempo, ma sai come son fatto in queste cose. Fra l'altro, anche se in realtà non faccio niente come al solito, mi sembra di essere impegnatissimo e non trovo mai un momento per stare in pace con me stesso. Anzi questa cosa mi angoscia un po'. La mattina c'è scuola, il pomeriggio vado a qualche riunione o sto col gruppo (sempre lo stesso che conosci tu), la sera idem, salvo le due o tre sere a settimana che tocca stare a casa per non far precipitare la situazione. Grandi novità non ce ne sono, anzi dirò di più è tutto esattamente lo stesso, con la differenza che mi sta passando l'entusiasmo e la voglia di cambiare qualcosa. Amori niente. Col gruppo ci troviamo di fronte ai soliti casini di sempre, con sempre meno fiducia di riuscire a risolverli. Strippiamo a turno, oggi uno domani un altro, discutiamo su gli strippi, scopriamo che dobbiamo imparare a parlarci, a comunicare, magari far l'amore tutti con tutti, e poi siamo sempre a! punto di prima. Forse non arriviamo mai al punto, o forse siamo troppo vigliacchi per affrontare i problemi veri, i casini di fondo. Forse non c'è niente da fare, finché non facciamo la rivoluzione. Però questo lo dicono gli stronzi tipo mio fratello, e mi ci roderebbe proprio il culo a dover finire col dargli ragione. Sto scrivendoti tutte queste cazzate per non arrivare al dunque, cioè a quello che ti vole-

vo raccontare, anche perché non ne ho ancora parlato con nessuno ed è molto meglio parlarne per lettera, meno imbarazzante. Dunque facciamoci coraggio. Naturalmente è strettissimamente riservato, perciò cerca di cucirti quella tua boccaccia di ciavatta. Allora... Che imbarazzo. Dunque, ti avevo parlato di quel tipo, Marcello, che è venuto a fare un dibattito a scuola nostra e con cui poi sono diventato abbastanza amico. La cosa ha avuto sviluppi nuovi. Sessuali. Ecco, l'ho detto. Strapperò la lettera? In realtà non è che teoricamente mi sconvolga tantissimo il fatto di avere rapporti omosessuali (in realtà mi sturbo anche solo a scrivere la parola), però in pratica questa storia mi fa un po' strippare. E andata così. Innanzitutto c'è da dire che c'era (c'è?) un rapporto molto bello fra noi. Nel senso che io ci stavo molto bene, riuscivo a parlare con molta più tranquillità di quanto non faccia di solito, a tirar fuori un sacco di cose che restano dentro anche con te o con gli amici del gruppo. Forse perché lui sembra estremamente tranquillo su tutto, come se non esistesse al mondo niente di sturbante o vergognoso. Forse perché ne ho fatto una specie di secondo padre, o per qualche altra misteriosa ragione psicologica. In ogni modo per me era diventato un fatto molto importante quello di andare ogni tanto a trovarlo, parlargli dei cazzi miei, sentire lui. Avevamo parlato più volte di come fosse giusto "sessualizzare" anche i rapporti di amicizia fra persone dello stesso sesso, che il rapporto sessuale dovrebbe completare qualsiasi rapporto veramente bello, e tutte queste cazzate che sai benissimo anche tu e su cui siamo tutti d'accordo (in teoria). E tra noi un po' alla volta erano cadute molte inibizioni, per esempio ci abbracciavamo (a dire il vero lui mi abbracciava) e ogni tanto ci eravamo baciati. E la cosa mi andava benissimo, mi sembrava estremamente giusta e rivoluzionaria (si fa per dire). Poi un giorno *è* successo questo. Stavamo seduti vicini su un divano, sentendo un disco e chiacchierando molto bene. A un certo punto, senza dir nulla, anzi continuando il discorso, Marcello mi tira fuori dai pantaloni la camicia e la maglietta e mi infila una mano sul petto, carezzandomi. Prima dappertutto, poi i capezzoli, poi la pancia. È

andato avanti per un po' mentre continuavamo a parlare (a dire il vero io mi sforzavo disperatamente di non smettere di parlare). Poi ha tirato fuori la mano, l'ha posata sul bottone dei jeans e ha detto con aria tranquillissima: «Vorrei carezzarti anche lì. Ti dispiace?». Io ho biascicato un no. In realtà quello che mi sconvolgeva di più era che mi si fosse rizzato, e che avrebbe capito che le carezze mi avevano eccitato. Sempre continuando il discorso (pazzesco) mi ha sbottonato il bottone, ha tirato giù la lampo, ha fatto scavalcare all'elastico delle mutande il pisello duro e lo ha preso in mano. Lo carezzava da tutte le parti, davanti dietro in punta, poi i peli e le palle fin dove arrivava la mano, e continuava a parlare! Solo che a quel punto non ce l'ho fatta più e mi sono ammutolito. Allora ha smesso di parlare anche lui, ha posato la testa sul mio torace e mi ha masturbato con dolcezza. Guardandomi il pisello, immagino. Alla fine mi ha pulito lui, sempre con molta dolcezza, e ha detto: «Spero non ti sia sturbato. In fondo è una cosa molto bella». E poi si è messo a parlar d'altro. Questa è stata la prima volta. Me ne sono andato via un po' sconvolto, ma in fondo non tanto e anche un po' contento. La cosa però è continuata. Non sempre, sia chiaro. A volte. Una volta lui era seduto e io in piedi davanti a lui, perché stavo andando via. Ha detto «aspetta un momento» e prendendomi per i fianchi mi ha avvicinato a lui. Mi ha tirato giù i pantaloni e le mutande e lo ha preso in bocca che era ancora moscio ed è diventato duro dentro la sua bocca. Con una mano mi carezzava le palle, un dito dell'altra me lo ha infilato nel culo, e mi ha fatto un pompino. Un'altra volta ha detto (sempre tranquillissimo, porco dio) «vorrei far l'amore con te, ma vorrei vederti nudo»). E io mi sono completamente spogliato, ci siamo stesi su un letto e mi ha baciato dappertutto, prima davanti i capezzoli l'ombelico la piega delle gambe l'uccello, poi mi ha aperto le cosce e mi ha leccato le palle e sotto, poi mi ha fatto mettere a quattro zampe e mi ha baciato la schiena le chiappe e addirittura mi ha leccato il buco. Come potrai capire queste cose mi piacciono anche, parecchio direi, certe volte che a me andrebbe e lui non fa niente, quasi mi ci incazzo. Però ci sono

varie cose che mi sturbano proprio. Per cominciare, io continuo a essere semiparalizzato, lascio fare tutto a lui e non mi passerebbe mai per la mente di essere io a proporlo. Fra l'altro io a lui non faccio niente, solo una volta si è tirato fuori il coso e mi ha preso la mano e ce l'ha messa attorno (sempre molto dolcemente) e io l'ho masturbato mentre lui masturbava me. Io però non farei mai nulla, anzi mi sconvolge parecchio l'idea di toccarlo o altre cose, non capisco bene il perché Marcello ha detto che è perché finché sono passivo non devo accettare fino in fondo la mia "componente omosessuale". Sarà, ma non capisco. Poi a volte mi sembra di essere in suo potere, che faccia con me quello che vuole lui senza che io possa decidere niente, e in questi momenti mi viene per lui un odio incredibile. E magari passo qualche giorno senza andare a trovarlo. Però poi alla fine prevale il fatto che per me è veramente un amico, che mi piace star con lui e sento che è una delle poche persone, forse l'unica, che mi vuole veramente bene. So benissimo che se gli dicessi che non mi va più di darci al sesso, lui smetterebbe e continuerebbe lo stesso a essere mio amico. Però mi pare sbagliato chiedere una cosa del genere, vorrei risolvere questo casino, non sfuggire. E poi in fondo anche il sesso mi piace. Ma mi sturba. Che sarà? Tu che dici?

Chissà se ti manderò questa lettera. Se dovessi farlo cerca di non lasciarla sul comodino di tua madre che già mi odia abbastanza e di non farla pubblicare dal «Corriere della Sera». Conto (ben poco) sulla tua riservatezza. E per favore mandami parole di comprensione, amore e consiglio.

Ti bacio il pisello (o non posso più scrivertelo?), tuo

Rocco

Rocco va a una manifestazione, pensa alla morte, incontra l'amore

Quando ammazzano un compagno è sempre una cosa molto strana, quello che senti. Questa volta qui ancora di più, forse perché era uno della mia età, uno studente, non so. La prima cosa che penso è, regolarmente, "potevo essere io" anche se magari non è affatto vero perché io il coraggio di andare a tirare le bocce a un'ambasciata non ce l'ho proprio. Però "potevo essere io" lo penso anche quando leggo su un giornale tre righe tipo "tragico incidente a Vìa Iella, giovane in motorino travolto da auto pirata". Ma è diverso. Perché a Vìa della Iella ci muore uno che come te di sicuro ha solo l'età e il motorino, mentre a una manifestazione ammazzano uno che la pensava come te, voleva le stesse cose e di sicuro aveva gli stessi casini. E quello che è terribile è che non gli abbiano dato il tempo di viverseli quei casini, di star bene e di star male, di sentire cosa aveva da dirgli quella ragazza che l'aspettava la sera, bah, non so. Queste cose mi fanno dare i numeri. Forse è perché penso sempre a me, alla mia morte, e proprio non l'accetto neanche un po'. Chissà se a centodieci anni sarà diverso e uno sarà tutto contento di farsi un sonnellino ristoratore per qualche bilione di bilione di anni tanto per cominciare. Papà col suo materialismo dialettico del cazzo ha sempre cercato di convincermi - finché ci parlavo, naturalmente - che è una cosa naturale, che così si rientra nel grande flusso della materia e di 'sti cazzi, però a me son sempre sembrate puttanate immonde. Cioè, sarà anche vero,

ma a me? Mamma, che in queste cose è un po' meno deficiente, invece diceva che quando si è vecchi ci si sente tanto stanchi che non si ha più voglia di continuare a vivere ed è come addormentarsi quando sei strafatto di sonno. Col risultato che quando ero più piccolo mi davo i pizzichi per non addormentarmi, la sera. Però comunque che quando tu non sei stanco neanche un po' un coglione di carabiniere ti spari addosso solo perché sei comunista e hai i capelli lunghi e vuoi riprenderti quello che è tuo, e per colpa di quel coglione e di chi ce l'ha mandato tu hai finito di mangiare, di far l'amore, di andare al cinema, di fare il bagno al mare, be' questo mi fa proprio strippare. A dire il vero mi fa strippare anche se ti capita a Via della Iella o per una malattia o perché ti casca un vaso di fiori in testa. Perché in effetti è proprio orribile. Ma chi è quel coglione che ha organizzato le cose a questo modo? Mi ricordo quel bavoso del prete delle medie che parlava della volontà di Dio che è imper... non so cosa, insomma che non si capisce ma è giusta lo stesso, e perciò metti che a una donna gli finisce il bambino sotto una schiacciasassi lei in fondo dovrebbe essere tutta contenta perché è la volontà di Dio. E se il bambino ha qualche malattia orribile che lo fa soffrire tantissimo? Ancora più contenta dev'essere. E il bambino deve essere contento anche lui, capace che poi va in paradiso. Io non lo so se sono ateo, però son sicuro che se dio esiste è un grandissimo figlio di puttana o un pazzo paranoico tipo film americano. Però a me la morte non è mai arrivata vicina, nel senso che non è mai morto qualcuno a cui voglio bene veramente, e se capitasse non so come reagirei. Magari finirei col pensare che è la volontà di Dio e che va bene così. Certo diventerei una persona diversa, non sarei più quello di adesso. Secondo me dopo che hai conosciuto quella cosa lì sei proprio un altro. Forse è così che si diventa grandi.

In ogni modo stamattina avevo addosso una rabbia enorme e per la prima volta avevo veramente voglia di andare alla manifestazione, tanta voglia da non pensare neanche alla possibilità che mi venisse un terrificante attacco di colite. Perché io fra l'altro ho una colite incredibile, psicosomatica

dice Marcello, che mi viene per le ragioni più strane, da quella volta che vidi un filmetto porno in cui lei si faceva scopare alla pecorina e diceva «prendimi come un cane», a quando c'è tensione in casa o ci voglio provare con una ragazza, e quando vado alle manifesta/ioni. Comincia quando sto ancora a casa e continua anche per tredici volte, insomma i bar con cesso di via Cavour e via Nazionale li conosco tutti. Il casino sono i cortei che fanno ai Fori imperiali, dove non c'è un cesso neanche a fare un pompino a una capretta. Insomma una rabbia enorme e una gran voglia di dividerla con altra gente, di stare insieme ai compagni, di farglielo capire che un morto nostro resta nostro ed è nostro, e lo commemoriamo a modo nostro. E quando quegli stronzi se ne sono andati per conto loro, mi è venuta ancora più rabbia. Non hanno capito un cazzo, perché gli scontri non ci sono stati e invece è stato bellissimo stare lì faccia a faccia con gli scudi di plastica e i lacrimogeni e i mitra, e gridare tutto. Io poi di solito non grido e non canto e non faccio queste cose qui, perché in un certo senso mi imbarazza e mi fa sentire scemo, oggi invece sì.

Stavo lì come uno scemo, non proprio nelle prime file perché bene o male un po' mi cacavo sotto lo stesso, a gridare e agitare il pugno. E mi sentivo contento. Ma quello che mi ha colpito di più è stato vedere a pochi metri da me Antonia. Che faceva le stesse cose. Ma soprattutto che era proprio un'altra! Cioè non aveva per niente quella faccina triste e un po' sconvolta che le ho visto addosso da quando la conosco, quell'aria di dire che merda 'sta vita o qualcosa del genere. Insomma era bellissima. Ho avuto un raptus, un focus, un motus, insomma mi sono avvicinato e le ho preso una mano (quella che non faceva il pugno). Lei si volta, mi vede, fa un sorriso e poi pazzescamente mi butta le braccia al collo e si mette a piangere. Be', in trentadue millesimi di secondo ho pensalo due cose diverse. Prima: porco dio, ci mancava proprio una scena isterica di questa pazza, potevo restare dov'ero. Poi: porco dio, come cazzo fa a essere così meravigliosa, io è tutta la mattina che ho voglia di fare la stessa cosa e non l'ho fatta e non la farei mai, perché sono uno stronzo che si

vergogna di una cosa così, anche se è la più giusta. E mi è venuta una gran voglia di abbracciarla anch'io fino a stritolarla, di buttarla per aria e riacchiapparla, di sbaciucchiarmela tutta e di dirle di non piangere o invece sì di piangere quanto voleva, che andava benissimo così e non mi rendeva paranoico anzi felice. E naturalmente non ho fatto niente di tutto questo, ma forse non importa, nel senso che quando le ho detto «Dai, ti offro un cappuccino» penso si sia capito che voleva dire tutte queste cose qua, e anche dai non far piangere anche me perché in fondo sono un maschietto. Ed è stato un cappuccino bellissimo con lei che si asciugava gli occhi col dorso della mano e io che non sapevo che dire ma cercavo di farlo capire e alla fine ho trovato il coraggio di riaccompagnarla a casa tenendola per mano e parlando del più e del meno.

«Quando ammazzano un compagno è sempre una cosa molto strana quello che senti.» Non è che sia una gran genialità né niente, però me l'ha detto con un tono così dolce. La voce gli tremava perfino un po', direi. Io tiravo ancora su dal naso (certe volte il naso è una cosa come i piedi: preferiresti non averlo del tutto) e c'era un casino in quel bar, attorno a quel cappuccino.

Avrei voluto un cornetto. Piangere mi mette fame («Fame nervosa» come ha sentenziato la vampira degli affetti, più volte). Il cornetto comunque non l'ho preso, e quando io rinuncio a mangiarmi un cornetto è cattivo segno.

Non ero più molto triste; cioè ero in quella fase che essere tristi diventa allegro. Voglio dire: lui mi guardava come se ci conoscessimo da centododici anni e avessimo praticamente passato la nostra vita a piangerci addosso. Sembrava che fosse del tutto naturale che io bevessi un cappuccino e che lui me lo pagasse e che io avessi gli occhi rossi e il naso grondante. Perfetto. Siamo perfino stati zitti un po'. Io non so che cosa diavolo mi sia preso.

Era un po' che avevo una cosa tipo nodo alla gola. Dai picchetti della mattina davanti a scuola, da quando quei due o tre figli di troia sono entrati spostandomi con una mano. Da

quando ho detto a Barbieri (ray-ban, sandali da stronzo e puzza al naso): «Ma guarda che è morto uno. Uno come noi. L'hanno ammazzato». Da quando lui mi ha risposto con una delle sue smorfiette da brachicefalo: «Non era certo a casa sua a giocare a scopone quando l'hanno sparato». E poi ha aggiunto che la gente come noi la morte se la va a cercare perché non gli va di farsi i fatti suoi. «E secondo te quali sarebbero stati i fatti suoi?» ho ripigliato io, salendo di un paio di decibel. E poi me l'hanno più o meno levato dalle mani… Dev'essere stato lì che mi è venuto il nodo alla gola. Insomma, ho pensato, sulla faccia della terra o ci sto io, o ci sta Roberto Barbieri, coi ray-ban e i sandali da stronzo e i blue jeans da trentamila lire coi buchi ricamati a mano e gli strappi stirati dalla serva. Il fatto è che ci stiamo tutti e due. Anzi tutte e tre: io in piazza lui a scuola e quell'altro sottoterra. Era un pezzo che non piangevo. Intendo dire senza cipolle, lacrimogeni, strippi da fumo o mal di denti.

La sensazione è come soffiarsi l'anima nel fazzoletto. Bella. Ti scarichi. Non so se ho pianto perché uno è morto o perché c'è la morte, perché io sono viva o perché io morirò, perché lui non sarà più vivo o perché dopo la morte non c'è un'altra vita. Un po' è stata anche la rabbia: avrei voluto urlare ai poliziotti di levarsi il cappello (l'elmo o come cazzo si chiama) perché erano di fronte a una cosa di eroismo. Che forse in vita loro non gli sarebbe capitato mai più di vedere una cosa così bella: bella come uno che si fa ammazzare anche se non ne aveva bisogno, anche se non glielo aveva ordinato nessuno, anche se era giovane e magari innamorato. Mi aspettavo che qualcuno disertasse di fronte ai nostri silenzi incazzati e corresse verso di noi buttando il fucile per aria e strappandosi la divisa. Accidenti alla mia immaginazione. Quando hanno imbracciato gli scudi è stato come se non avessi mai visto la polizia caricare, come se non sapessi che" la polizia è cattiva perché la società è divisa in classi e via dicendo. Uno shock. È sempre lei, la mia fottuta immaginazione. Le mie fantasie e le mie emozioni: mi aspettavo che ci avrebbero detto: «Bravi ragazzi», «Questo sì che è un comportamento civile», perché avevano ammazzato un nostro

compagno e noi si era tutti lì a mostrare i pugni in silenzio, invece di ridere e stare a scuola. Come quando gli austriaci hanno sparato alla piccola vedetta lombarda. Com'era? *Dulce et decorum est pro patria mori?* E perché la patria sì e la rivoluzione no?

Non hanno caricato, questa volta. Ma quando mi sono accorta che non avrebbero caricato mi sono incazzata ancora di più. Il silenzio si è rotto e ci siamo messi a urlare tutti. Avevo la sensazione che non ci pigliassero nemmeno sul serio. Mi è sembrato perfino che ridessero (tipo («lasciamoli sfogare» o roba del genere). È stato allora che mi è venuto l'attacco di solitudine. Di colpo. Di colpo io ero sola al mondo. In piazza non c'era più nessuno e di tutto quello che avevo fatto io niente era serio, niente era importante, niente contava, anzi non esistevano neanche né le mie idee né le mie azioni. E io tutta la vita non avevo fatto nient'altro che dare zuccate nei vetri come un moscone impazzito.

Tutti i compagni stavano lì, come prima, con la faccia buia e un imbarazzo addosso, un non saper dove mettere le mani e come atteggiare i muscoli della faccia... avrei dovuto capirlo, anzi avrei dovuto *saperlo* che avevano tutti quello stesso disagio mio, fra la pancia e le scarpe. Invece mi sentivo proprio come un cane. Peggio di un cane. Come l'ultimo esemplare di una razza di cagnetti rognosi destinati a estinguersi per mancanza di motivazioni all'esistenza. È stato cercando un paio di occhi umani che ho incontrato quelli di Rocco. Era vicino a me, verde in faccia ma determinato, come un combattente che non lascia la postazione neanche quando gli piglia un attacco doppio di colite. Triste e scaruffato. Non avevo mai notato che fosse così sottile e ricciutello. Gridava come un dannato con tutta la bocca spalancata. Non l'avevo mai visto così serio: intendo dire, lui è il tipico allegrone che ti saluta cominciando dalle sise, ma poi non dice niente. Timido e positivo. Insomma né il tipo giù-le-mutande-bambola che ti spoglia perfino quando non ti guarda, né il tipo sol-dell'avvenir che quando stai male ti parla della liberazione dell'Angola. Un sorridente sciovinista di sinistra. Normale. Non l'avevo mai visto così turbato, neanche dopo il colpo di Stato in Cile.

Non mi sarei mai aspettata che potesse fare un gesto inconsueto, qualcosa che non facesse parte della sperimentata tradizione della milizia interumana. Insomma, non mi aspettavo che mi prendesse una mano. L'ha fatto e io sono rimasta per un secondo come scema, con un pugno alzato e una mano sudata dentro la mano di un ragazzetto quasi sconosciuto. Credo che la neve si senta così quando il sole comincia a essere caldo: con la crosta di ghiaccio che si spezza, un gran lacrimare e poi la voglia di sciogliersi.

Mi è sembrato che qualsiasi regola, compresa quella di non camminare a quattro zampe, era inutile e stronza, insopportabile. Che quando muore qualcuno muore un pezzetto di te, ed è idiota far finta che tu continui a essere intero come prima. Così gli ho buttato le braccia al collo (un gesto che è durato la frazione della frazione di un secondo). E appena la mia testa è atterrata sulla sua spalla le lacrime sono diventate singhiozzi e il disgelo ha preso gli scossoni di un terremoto.

Forse gli altri ci hanno guardato e forse no. Comunque lui mi ha abbracciata, credo. Andando a casa, non abbiamo detto circa niente, ma c'era una specie di intimità, una catena di sottintesi, tutta una cosa di sorrisi e di sguardi affettuosi, che ogni frase aveva le sue brave virgolette, un brivido e una grazia particolare, come nei dialoghi brevi a letto, dopo aver fatto l'amore.

Se son rose sbocceranno

Che fare? come diceva sempre quello. Non so proprio che fare. Cioè veramente di cose da fare ne avrei parecchie, ma nessuna degna di un minimo di considerazione. Potrei studiare, ma questa mi sembra un'ipotesi da scartare senza esitazione e perplessità. Potrei andare alle cinque alla riunione del collettivo di discussione politica e organizzazione della scadenza di lotta di martedì prossimo. Però a quel punto potrei anche tirarmi una chiodata in mezzo agli occhi o infilarmi in bocca il tubo del gas. A me i professionali hanno veramente fatto due palle così. Per non parlare delle scuole femminili. Sto diventando tremendamente reazionario. Però forse è meglio morire di reazione che di noia. E poi non è vero, sono sempre ultrarivoluzionario. Con brevi periodi di vacanza ritemprante. Sicuramente anche il presidente Mao fa lo stesso. Potrei vedere gli amici. Prospettiva eccitante e stimolante, direi. Sesso, droga e rock'n' roll. Dio che depressione. Poi ogni tanto bisogna sparire dalla scena, per un pomeriggio almeno. Così qualcuno si accorge che esisti. Come i quadri e i tappeti: dopo due giorni che li hai tolti qualcuno comincia a chiedersi che fine hanno fatto. Che è successo a Rocco, che non si vede più. Ma, sarà in crisi. Il giorno dopo: ma Rocco che fa. Forse dovremmo cercarlo. Telefonata. Convocazione urgente. Approfondita discussione sulla crisi di rapporto che travaglia il gruppo. Mozione d'ordine su prospettive di rivoluzione culturale e amore universale, appro-

vata all'unanimità. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: se andare a vedere *La supplente* o *Antonio das Mortes.* I masturbatori manuali votano compatti per *La supplente,* i masturbatori intellettuali si pronunciano unanimi per *Antonio Due Palles.* Poiché la discussione ha occupato due ore ed è quasi tempo di tornare al calore familiare si ripiega su una cioccolata calda al chiosco. Si scommette su chi sarà vittima dell'inevitabile intossicazione da cacao preistorico e panna rancida. La seduta viene poi aggiornata al pomeriggio seguente, in prima convocazione alle ore 15, in seconda alle ore 15 e 1 minuto. I figli di genitori comunisti e/o cattolici del dissenso combinano un breve incontro serale, ma alle 11 tutti a casa, se no domani ci vogliono le cannonate per farti alzare e guarda ti chiamo una volta sola poi se fai tardi peggio per te. I figli di genitori reazionari, ultimi esemplari di razza in via di estinzione per la cui salvaguardia si è già pronunciata Italia nostra proponendo il loro inserimento nel Parco nazionale degli Abruzzi, si preparano gioiosi a seguire sul piccolo schermo una replica di una deliziosa commedia di autore brasiliano del Seicento, in compagnia di babbo scorreggione e mamma dormiente. Be', basta, torniamo al che fare.

Potrei leggere, che pare ogni tanto non faccia poi troppo male. Marcello mi ha prestato quel libro sul giovane non so che, e non posso riportarglielo senza averci dato almeno un'occhiata. Però poi lo so come va a finire: mi butto sul letto, leggo tre pagine, poi comincio a studiare attentamente il soffitto con la mano che vaga fra pancia e pube e passo tutto il pomeriggio in stato ipnotico premasturbatorio. Poi capace che entra il panzone e dice ah bravo stai leggendo, mi fa piacere e allora mi suicido. Marcello è a dibattere a Parma, quindi niente visita. Poi oggi sono troppo schizo per sopportarlo. Che periodo di merda. Non c'è una cosa bella, ma veramente bella, non c'è. Non c'è una ragazza che mi piaccia sul serio. Ma forse sono io che ho i blocchi che ho smesso di pensarci. Però non capita neanche più. Incontrarsi, sorridersi, pensare però mi piacerebbe. Aver voglia di raccontare delle cose o di sentirne altre. Di fare un po' di scena, di fare il

paraculo, di sentirsi belli. O forse sono io che lascio morire tutto lì. Per esempio Antonia. Sarà passato un mese da quella cazzo di manifestazione, be' come se niente fosse. Eppure era stato bello. Niente, tutto come prima. No, no, no, stai calmino. Che idea pazza è mai questa. Stai molto calmino. Mica si può telefonare a una persona così, come se niente fosse. Quella pensa chi cazzo è mai questo, che cazzo vuole dalla vita mia. Poi non ci sarà. Starà a qualche piccolissimo gruppo di lesbicacce incallite, a raccontarsi quanti cazzi hanno mozzato, insaporiti col rosmarino e cotti su una graticola a fuoco lento. Poi se anche c'è non avrà certo voglia di sentir me. E che le dico. Insomma uno deve avere una buona ragione per telefonare. Però magari non ha niente da fare neanche lei. Ogni tanto capiterà anche alle femministe, no?

Basta discutere. Queste cose o si fanno di slancio in un momento di pazzia o non si fanno più, si sa. Allora sì o no. Vuoi essere sanamente irrazionale? Allora sì. Vai di corsa se no ci ripensi Che le dico. Mi verrà l'ispirazione. E se non mi viene. Farò la figura dello scemo. Poco male, non sarebbe la prima volta. Tre cinque sette sette due uno tre. Trecentocinquantasette settantadue tredici.

«Pronto, qui imprese funebri Giovannozzi, desidera?»

Niente, assolutamente niente, dio ce ne scampi.

Ho sbagliato numero. Tipico esempio di Rocco in versione Fracchia. Però a questo punto è una questione di principio. Riproviamo.

«Pronto.»

«Pronto, c'è Antonia?»

«Chi la desidera?»

Dio, ci voleva anche la mamma impicciona. Che cazzo ti frega di chi la desidera. Jack lo squartatore, ovviamente. Lo stupratore di Boston. Che dico?

«Ehm,... sono un compagno di scuola... Rocco.»

«Vado a vedere.»

Poi come chi la desidera. Non esageriamo. Non corriamo troppo. Voglio solo parlarci. Oh, dio, che le dico. Adesso arriva. Adesso abbasso.

«Eccomi.»

«Ah, ciao, come stai, sono Rocco.»

«Ciao, Rocco.»

«...Così, cioè, non ti ho telefonato per nessuna ragione, cioè sì, mi andava di sentirti, però niente di preciso, così, sai com'è...»

«Mi fa piacere che hai chiamato.»

Si ammazza di chiacchiere la piccola. Sostiene attivamente la conversazione. Lascia parlare un po' anche me, ti si potrebbe seccare la lingua.

«...Non so, che facevi, cioè hai da fare senz'altro, se no magari potevamo andare al cinema, non so...»

«Non stavo facendo niente. Passa qui sotto fra dieci minuti, che facciamo qualcosa. Va bene?»

«Sì, sì, va bene. Allora vengo, ciao.»

«Ciao.»

Esterno giorno: quartiere Prati, quattro e un quarto, strade larghe, vetrine (brutte, tipo paese dell'Est), cielo incerto bianco latteo, noioso. Rocco, immobile, nervoso sotto il portone con un evidente imbarazzo alle mani, aspetta. Scende Antonia coi tacchi troppo alti per i blue jeans, due collanine afghane da scafata, un leggero eccesso di cipria sulle gote, i capelli terribilmente pettinati. Esce con il sorriso controllato sullo specchio dell'ascensore, proprio quello, non un muscolo di più, non un muscolo di meno. Odore di Patchuli (greve, aromatico, esagerato). Si piacciono e si prendono subito per mano. I convenevoli si perdono nella gioia: finalmente rilassati. «Sei venuto per fortuna», «Meno male che sei scesa». Il sonoro ha altre parole ma dentro c'è questo.

Dopo venti minuti di tenerezza qualunque, coi piedi a pezzi (hanno camminato senza direzione) su una panchina:

«Senti, ma tu che ne pensi di me? Cioè, voglio dire, non è che adesso ho voglia di sentirmi fare dei complimenti a tutti i costi, che non vivo più se continuiamo a parlare di varia umanità, e ho bisogno del mio accidente di gratificazione eccetera. È solo che vorrei saperlo. Cioè vorrei sapere se ti vado bene, o se si tratta di vedermi perché ogni tanto uno deve vedere una ragazza, o cose così...»

«No, questo no, perché se no sai al limite telefonavo a qualcun'altra. Voglio dire, mica è un caso che da quel giorno alla manifestazione non ti ho cercato mai. Proprio perché era una cosa diversa, non mi sono fatto vivo. Una cosa che in un certo senso, be' suona strano, ma mi metteva paura. Forse me ne mette ancora un po', a dire la verità. Non ci riesco neanch'io, a parlare delle solite cose, e al tempo stesso non riesco a dire o chiedere le cose che vorrei. Poi è così buffo, conoscersi da due anni ma non avere la più pallida idea di chi sei. Sì, voglio dire, per me in fondo sei solo una del collettivo, una che dicono tutti ha già fatto l'amore, e perciò più paracula, una femminista, che non so che vuol dire. Ma queste non sono cose che uno è, no? A me farebbe rabbia essere queste cose, per gli altri. Poi ti capita una cosa come quella della manifestazione e non capisci più niente.»

«Veramente solo questo sai di me? Be', è poco cioè tu sai quello che faccio, non quello che sono. La gente è convinta che uno è quello che fa ed è per questo che si vedono sempre, magari tutte le mattine e finiscono anche a letto o si sposano o si odiano o bisticciano o si fanno le scarpe, ma tutto sempre al buio, cioè, mi spiego, senza volersi neanche un po' di bene.»

(Piccolo silenzio e sguardo. Antonia abbassa gli occhi e continua. Rocco scava un buco nel terriccio con la punta della scarpa.)

«... comunque non credo di potertelo raccontare io che cosa sono. Tutto quello che dici è vero, sono femminista, vengo al collettivo e ho già fatto l'amore. Così, su due piedi, non saprei dirti di più, non saprei fare altro che ripetere con più parole le cose che hai detto tu» (silenzio e sorriso civettino, tipico sorriso da ragazza) «... perché non mi l'ai tu delle domande?»

«Forse la cosa che mi va più di capire è che... insomma c'è una cosa che non mi quadra. Cioè, voglio dire, dalle cose che fai uno penserebbe a una persona, come ti posso dire? paracula, tranquilla, insomma quasi come uno grande che si vive la sua vita e basta. Però poi ti si vede per i corridoi di scuola con una faccia incredibile, come ti fosse cascato in quel momento il mondo addosso, e non sembri affatto tranquilla, anzi vera-

mente sembra che ci hai un'angoscia che ti si mangia. Insomma sei una ragazzina o no? Son stato sufficientemente oscuro? Per esempio se pensassi che per te far l'amore è una cosa come le altre, che non hai le paranoie che ho io, penso scapperei traversando quella fontana a nuoto. Ma anche se fossi solamente una così, una grande. Mi sentirei troppo una merda.»

(Silenzio lungo e sorriso represso di soddisfazione; Antonia si accende una sigaretta prima di rispondere. Tipica sigaretta mal fumata e accesa con gusto. Sigaretta di ragazza.)

«Guarda che aver fatto l'amore, o farlo senza eccessive paranoie non è poi questa meraviglia. Anzi le angosce ti vengono ancora di più, anche se ti sembra strano. A me viene in mente che gli uomini mi usano per fare tra le mie gambe le loro cose. Mi viene sempre, dopo, questo pensiero. E allora mi sento più sola ancora, talmente sola che mi sembra quasi di non esistere. Per quello, magari giro per i corridoi con quella faccia che dici tu, oppure, se mi va, sorrido e rido e mi agito e cerco di farmi vedere graziosa e sensuale come la reclame di una cosa da leccare. Così gli uomini mi toccano e mi fanno la corte e poi mi desiderano e certe volte finisce a letto (mica sempre)» (Ancora un silenzio, un po' imbarazzato) «...non so se questo sia essere una ragazzina o no, credo di sì, cioè credo di essere ragazzina quanto te, anche se fa ridere dirlo, solo che sono femmina e essere femmine è diverso: l'angoscia non è tanto aver fatto o non aver fatto, ma piacere o non piacere. Cioè esistere o non esistere. Non so se mi spiego. Mi capisci? A me ogni tanto mi sembra di vivere solo per piacere agli uomini, perché se non mi scelgono, se non mi scelgono sempre, mi viene una specie di paura di morire...»

«Però sai questo capita anche a me. Ho una paranoia tremenda di essere rifiutato o respinto o non so cos'altro. Credo che sia per questo se non ho ancora provato a darti un bacio. Se voltassi la faccia mi potrei suicidare. In certi periodi mi sento talmente scacazzato da tutti, tutte soprattutto che ci rinuncio quasi. Però ecco, non capisco la paura di morire, che vuoi dire. Io mi sento depresso, strainfelice, deficiente e tutte queste cose qui, però insomma ci sono e non mi sembra di morire. Di vivere male, magari.»

«Ma è chiaro, no? La tua vita dipende da tante cose. Adesso la politica o il gruppo, per gente più stronza la scuola o lo sport o i soldi o che ne so... il successo eccetera. Se io giro la faccia dall'altra parte tu magari stai da cani per un po' poi, per dire, vai a farti una partitina con gli amici o decidi di diventare un giovane manager multinazionale o il presidente dell'Associazione amici dell'Angola. Esisti umiliato, un po' depresso, un po' solo, ma esisti, sei pur sempre la parte attiva della nazione. Per me è diverso. Oggi io ci sono perché tu mi hai telefonato, perché a me mi si chiede di essere il complemento di un altro essere umano e se quest'altro essere umano non c'è io sono un trabiccolo, una sedia con tre gambe soltanto, una cosa che non sta in piedi... se nessuno mi vuole come faccio a essere moglie e poi madre, o fidanzata o corteggiata o ammirata o uno di quei tremila participi passati che usano per definirci? Come faccio a essere quella che devo essere? Così ho bisogno di te e di tutti gli altri, ne ho un bisogno da morire.»

«Senti, ma tu sei proprio tanto femminista? Cioè a me va benissimo anzi anch'io sono femminista, ma mi turba un po', mi fa sentire come stessi sempre lì col dito alzato a vedere le cazzate che faccio, e siccome penso di farne tante, è un casino.» (Sorriso paziente irritato, sopracciglio alzato, smorfia smorfietta da maestrina: Antonia si allontana dagli occhi una ciocca di capelli ormai non più molto spazzolati. Graziosamente grave e femminista.)

«Non ti facevo così insicuro, veramente. Cioè c'è un sacco di cose di cui hai paura. Voglio dire che quando ti vedevo al collettivo tutto così tronfietto a guardare le ragazze e scherzare come se a te andasse sempre tutto bene, non l'avrei detto. Sul serio. Ti facevo più scafato... e, in un certo senso, più stronzo...»

Sorriso raggiante. Antonia bellissima e molto madre, gli scaruffa i riccioli con la punta delle dita. Rocco beve i suoi sguardi, mammina. Tutto contento di quella tenerezza che gli risparmia la fatica di essere, cazzo, terribilmente virile e conquistatore. Il sole un po' smorto scopre alcuni brufoletti sotto il trucco che si scioglie per la passeggiata ma Antonia così ra-

gionevole e triste è molto felice, e accidenti com'è bella con quegli occhi da gattina intelligente. Parlano ancora, ma sempre più adagio, attenti più al calore di essere lì a parlare che al peso specifico delle parole, comunque così intime. Io sono così, scommetto che ti piaccio; rivelazioni a senso unico su intricate paure e mio dio il mondo com'è stupido, sapessi come ci si può sentire sole essendo così donne e in fondo così maschili, cioè tu mi capisci, intelligenti, emancipate e tutto il resto... Rocco capisce, Rocco acconsente, anche essere uomini non è uno scherzo in questa società di cazzi duri, devi saperti tuffare da quei trampolini da capogiro, devi saper parlare, bere e avere soldi in tasca. Be', nel nostro ambiente queste cose sono un po' superate, no? Forse. Non si trovano sempre donne come te. È Antonia a pigliargli una mano e a dirgli cretino, io in fondo sono come le altre. E arriva in sordina quella fase dolcissima in cui dopo essersi opportunamente reclamizzato ciascuno incomincia a parlare male di sé, piano piano, con selvaggia tranquillità, per farsi compatire.

Antonia cerca di innamorarsi e si addormenta

Rocco. Rocco. Rocco. Rocco. Rocco. Detto così non ispira niente. Reminiscenze antifasciste filmiche (Rocco e i suoi fratelli). Antifasciste giuridiche (il Codice Rocco). Boh: è un nome da muratore. Da bracciante del Sud. Rocco. Che idea chiamarsi Rocco. Viene da giù (come dice il ramo milanese della mia stirpe)? Ricco non dev'essere. Non ha la moto. Né alto né basso. Né grasso né magro. Anzi, quanto a questo direi piuttosto magro. Bello? Piccolo naso, occhi mutevoli, nell'arco che va dal grigio al nero passando per l'incazzato. E quei riccetti. Fragili. Tanti. Non sembrano neanche capelli. Come sarà da pelato? Morirà prima. Diventerà un eroe. O un musicista. Magari un eroe musicista, coi riccetti grigi, e sempre fragili, e sempre tanti. Mi sto innamorando? Quando sto sdraiata sulla schiena e penso a uno titillandomi e ingarbugliandomi i peli sulla montagnetta, e non ho neanche bisogno di toccarmi il grilletto col dito no, stasera non ne ho nemmeno bisogno... Ho il corpo intenerito. Se adesso entrasse e io fossi bella...

Se lui entrasse dalla finestra perché la polizia lo insegue e io fossi bellissima. Se io fossi stata picchiata dai fascisti e lui fosse andato a vendicarmi. Metti: io sarei qui, sul letto (niente lenzuola a fiorellini, per favore, e niente pigiammo "dormiegioca" con le ghette felpate. Facciamo una cosina tipo setanera e, ovviamente, nudo integrale), pallida e scarmigliata. No: abbronzata e scarmigliata. Con la testa fasciata (lascia

bianca ombreggiata di sangue rappreso. Ottimo). Lui entra: barba lunga (tipo Bogart quando non si rade da sei mesi), camicia modello ghigliottina 1794 (Robespierre: collo aperto su petto villoso), jeans, stivali (troppi stili?). Si ferma ai piedi del letto. Io fingo di dormire (lui dice qualcosa che non capisco. Il sonoro non mi viene). Si china su di me. Mi bacia. Sa di tabacco, ginepro e polvere da sparo. Mi scopre con un gesto solo e le sue dita percorrono leggere la mia pelle (primo brivido). Schiude con la lingua le mie labbra chiuse. Poi si inginocchia al letto e si mette a leccarmi, a leccarmi come un gatto con la sua ciotolina (secondo brivido. Abituarsi alla vergogna. Finirà in masturbazione. Brutta parola, per una cosa bella. Brutta parola però). Arrivato all'ombelico, affonda la punta della lingua (ci sa fare il bastardo) e si mette a scavare carezzandomi i fianchi (ma perché ho solo due mani? se fossimo fatti per fare l'amore da soli, ne avremmo almeno quattro). No, a questo punto ci vuole una bella dichiarazione, dì quelle a mezza voce, belle, che non si fanno più che non le fa più nessuno, perché nessuno ha il coraggio, fra tutti quelli che conosco, di dire a una ragazza le cose che ha sentito al cinema, forse perché pensa che bisogna avere la faccia di Robert Redford o qualche lutto speciale, come nei polpettoni dei disastri aerei («Gli ultimi cinque secondi in cui ti passa tutta la vita davanti») o forse perché gli hanno detto che «non è da paraculo». Quando mi metto a pensare, la tensione va a farsi fottere, e mi va vìa la voglia. Se fossi un uomo mi si ammoscerebbe. Se fossi un uomo... da bambina ci tenevo, non si contano le stringhe che ho affogato tentando di pisciare in piedi: per giorni e giorni, dopo, mi faceva schifo allacciarmi le scarpe. Invidia del pene, come dicono al piccolo gruppo. Oppure, come credo io, come ho sempre creduto, è soltanto che proprio non mi è mai andato di accovacciarmi come un ridicolo animale dalle sette pance per fare pipì. O sedermi (dico: sedermi!) con le calze a metà gamba e le mutande sulle ginocchia (non esiste al mondo gesto più insopportabile di questo insopportabile tirarsi giù le mutande), e non potersi sgrondare via la goccia, non poter stare dritti davanti al cantone di un muro, dritti davanti a un albe-

ro, non poter ridere, non poter parlare, dover chiudere la porta e poi passarsi in fretta un pezzo di carta lì, bagnandosi un dito, o non passarselo affatto e bagnarsi le mutande... Certo che se tutte le volte che ho voglia di sesso e penso all'amore arrivo sparata all'argomento escrementi, andiamo bene, bene davvero signorina Antonia. È che una dichiarazione d'amore non riesco neppure a immaginarmela, una bella dico, non il solito commento pesante sulle mie rotondità. D'amore ne parla la gente, ma sempre raccontando a qualcuno l'amore che lo lega a qualcun altro. Lisa mi racconta di Peter. Carlo della sua nuova ragazza. E mia madre di quando ha conosciuto mio padre (gioventù, amore e guerra: tenerissimo, peccato che a lui, lei non dica una sola parola gentile da circa diciassette anni). L'amore, evidentemente è un argomento tipico da interposta persona. Così non me lo so immaginare. «Ti amo» è una frase senza sonorità. Come «sono morto». Una specie di frase impossibile. «Sono innamorato come un cretino» è già più probabile, ma ci puoi giurare che non si riferisce a te, è sempre un'altra, e devi anche stare a sentire, tutta interessata, e, se sei il tipo ragazza-solida-pervirile-amicizia, in genere, ti tocca anche dare consigli, spiegargli come comportarsi eccetera. Ti trattano come guida Michelin dei Cuori infranti.

Se invece è su te che hanno messo gli occhi, lo devi dedurre dal numero di palpate al culo, complimenti da Fronte del porto e telefonate inutili, dalla calante credibilità dei pretesti addotti per chiamarti a casa a tutte le ore, dal numero di Campari bevuti in tua presenza per impressionarti e. dulcis in fundo, da alcune casuali descrizioni delle proprie abilità amatorie incomprese da certe donne frigide e cattive. A questo punto, la tua migliore amica ti verrà a raccontare che «X si è preso una pezza per té». Tu farai finta di cadere dalle nuvole. Lei insisterà. E alla prima occasione propizia la transizione si concluderà a letto. Suggello: una chiavata. Contraenti: tu e lui. Testimoni: tutti gli altri. Ruffiana: l'amica.

E l'amore? Un sottinteso. C'è da stupirsi se non riesco a menarmela pensando a un ragazzo che vedo tutte le mattine a scuola? Se sono costretta a pensarmelo come conte Vronskij,

bello cattivo eroico e coperto di alamari come una torta di compleanno? Vronskij, Vronskij padrino di tutti i miei orgasmi, rivoluzionario, poi ufficiale della guardia zarista, poi pittore, musicista, spadaccino, assassino e poi difensore degli orfani. Uffa. Chissà se anche gli uomini si fanno seghe psicopatiche come i miei ditalini. Loro no, per loro è facile: un fumetto porno, che so, le avventure di Sorchella con il sacrestano dai sette cazzi e via, duro come un manico di ombrello. Il resto va da sé. Stasera decisamente sono sullo speculativo. Ancora un po' e mi racconto la storia della mia vita, caso mai non la sapessi, corta com'è. Ecco: vorrei avere più vita. Una vita più spessa. Una di quelle vite in cui succedono le cose. Che ne so? Due divorzi, un incidente stradale, un viaggio, una sommossa, un elettroshock. Un figlio, un aborto. Qualcosa da raccontare. Poter parlare un po' del passato, con questo presente sciapo come la minestra di pane e un futuro ancora da inventare... Se non ce la faccio a innamorarmi e neppure a masturbarmi potrei almeno addormentarmi, così domani non ho le occhiaie, la pelle spenta e le spalle cascanti. Non che mi freghi molto di essere la *ragazza* più florida della prima B (unica occasione mondana della giornata: un'interrogazione di filosofìa), ma temo gli assalti della vampira. L'occhiaia tira la domanda, da un monosillabo può partire l'ottantesima giaculatoria sull'incomunicabilità fra le generazioni.

Devo assolutamente dormire. Ragionare non paga, stasera. E "porcellina" si ostina a non dare segni di vita. Dunque, procediamo con ordine.

Metodo a: pensare una cosa bella. Io al mare: la spiaggia, una palma, una coca-cola ghiacciata, il sole e un bagnino sovietico che sembra Nurejev, ma in realtà è Lenin. Il bagnino mi abbraccia. Vedo distintamente l'uccello del bagnino posato sulla mia spalla abbronzata (io sdraiata sulla sabbia scottante e lui accovacciato su di me). Laura tutta sbruciacchiata dal sole, col naso spellato e un bikini color cacca che le sta malissimo, mi vede e affoga per la collera nel mare salato, dopo aver tentato invano di portarmi via il bagnino. Non va. Surreale. Quando la smetterò di immaginare trame eroticoromantiche per la tivù...

Metodo b: pensare una cosa eroica. Guido una carica di sole donne contro gli squadristi di Caradonna. Ci sono tutte quelle del mio piccolo gruppo. Un fascio orrendo con il naso a patata, tutto vestito di nero, spara. Non indietreggio. Lisa cade "mentre una macchia di sangue si allarga sul selciato". Disarmo il fascista e... no, no: fantasia di castrazione. Non ci siamo.

Terza e ultima speranza, il *metodo c:* pensare una cosa tenera. Rocco, Rocco con i suoi riccetti che mi regala un mazzo di orchidee, no... di violette, violette e margherite. E io vestita di bianco. E lui vestito di nero. Con la cravatta... e io coi fiorì di arancio... e Marcello che fa da testimone vestito di blu... e mia madre che piange e mio padre che mi bacia sulla bocca e dice «lasciala piangere, non è mai contenta»... e Rocco e papà che vanno in barca insieme sul fiume parlando di me, perché io sono a casa, che devo tenere il bambino... il bambino coi riccetti...

Un gianduiotto gigante, una chiavata, una fiaba femminista e una poesia

Dev'essere da quando ero bambino che non vado a letto così sereno e tranquillo. E anche quand'ero bambino non capitava spesso. Però da due o tre anni non è successo proprio mai. Bellissimo, bellissimo. E adesso posso ripensare a tutto con calma. Due tre cinque sette volte. Quanto mi pare, finché non dormo. E magari me lo sogno. No questo non capita mai. Magari invece faccio incubi orribili, chissà che non mi si sia smosso l'inconscio. Buono, eh, non rompere i coglioni, non stasera. Allora cominciamo. Dall'inizio. Da quando ha telefonato e ha detto «mannaggia, ho la febbre, poca, però devo stare a letto, non mi fanno uscire». Non ha detto vienimi a trovare. Chissà perché. Forse pensava mi rompessi i coglioni a far visita a lei malata. O che preferissi uscire con gli altri. Però l'ho detto io, posso venire a trovarti, i tuoi fanno storie? Lei ha detto «mi faresti un casino piacere, i miei non dicono niente, anzi poi credo che escano». Questa cosa qui mi ha un po' agitato, da quando stiamo insieme non era mai capitato di stare soli in una casa tutta per noi, o forse non l'abbiamo mai fatto capitare, non so. Però mi è passato subito, mi son detto non fare lo stronzo, e poi mi andava troppo di vederla. Cosa avrei fatto se no? Questa era la telefonata dal pranzo. Ho dovuto far passare il tempo di decenza perché mamma non dica «questo non è un albergo» e papà «perché non provi a leggere ogni tanto». Ho addirittura letto cinque pagine di quell'interminabile giovane non so che. Ho aspettato che fossero andati a

dormire. Chissà se scopano il pomeriggio o la sera. O se non scopano per niente. Va be', non divaghiamo. Sono uscito, ho pensato di portarle qualcosa. Mi son chiesto per quattro minuti se era una cosa goffa e scema portarle un regalo. Ho deciso che era una cosa goffa e scema, ma che lo avrei fatto lo stesso. Poi ho pensato per sette minuti cosa portarle. Non è stato facile, tenendo presente che il fondo-spesa era settecento lire. Sono stato lì lì per tornare su a fare una incursione per borsette non custodite. Alla fine mi son deciso per un gianduiotto gigante, non proprio gigantissimo ma insomma non c'è male. Sicuramente le piace. Però se non la smette di abboffarsi di dolci diventerà una palletta.

Sono salito su un po' emozionato per l'incontro con i genitori. Mai visti prima. Mi ha aperto la madre, bonazza per la sua età e tutta leccosa. Vieni, vieni Antonia ti aspetta. Sarebbe stato più divertente se avesse detto aspetta un minuto che Antonia sta scopando con il maggiordomo. Che cose fesse mi vengono in mente certe volte. Mi ha accompagnato fino alla stanza di Antonia, mi ha annunciato con voce complice e allusiva, poi si è eclissata. Era proprio carina, con i lenzuoli verdi e la coperta con gli orsacchiotti e un pigiama tutto strano. Un po' spettinata e un po' rossa in faccia. Mi sono seduto sul letto, ho detto ti ho portato un regalo, le ho dato il gianduiotto. Improvvisamente mi è sembrato piccolissimo. Ma a lei è piaciuto molto, mi ha passato la mano fra i capelli e mi ha dato un bacio. Ci siamo messi a parlare delle solite cose. Dopo un po' è tornata la madre. Prima di entrare ha bussato. Io stavo per scattare in piedi e sedermi da un'altra parte, ma Antonia mi ha trattenuto. La madre ha detto «allora noi usciamo, tanto se hai bisogno di qualcosa c'è Rocco». Quando abbiamo sentito la porta chiudersi lei ha detto vieni qua e io mi sono steso accanto a lei. Abbiamo cominciato a baciarci tutta la faccia e a carezzarci i capelli e a metterci le dita nelle orecchie e nel naso. Era tutto così incredibilmente semplice e naturale. Anche il fatto che mi fosse diventato duro duro, come al solito impigliandosi dappertutto. Anche infilare le mani sotto il suo pigiama, prima carezzandole la panciotta, poi i seni piccoli e i capezzoli duri. E intanto lei mi ha sbottonato la camicia e ha

cominciato a carezzare i miei capezzoli, poi li ha baciati e ci ha passato sopra la lingua, in un modo che mi è venuta paura di venirmene lì. E ho infilato la mano nei pantaloni del pigiama, le ho carezzato e arruffato tutti i peli poi sono andato più giù fra le sue cosce, ho sentito che le allargava e ho messo un dito proprio dentro e ho cominciato a muoverlo su e giù. Mi sono ricordato di aver letto da qualche parte che a loro piace di più da quell'altra parte, allora sono andato a cercarla e quando mi è sembrato di esserci mi son messo a carezzarla. E ho spinto via le lenzuola e le ho sfilato i pantaloni del pigiama. E lei mi ha sbottonato i jeans, ha abbassato la lampo, mi ha districato il pisello dall'intreccio in cui era finito e lo ha preso in mano. Teneva la mano ferma e muoveva solo il pollice, carezzando il glande, la punta, il buchetto e il filo. Ho sentito che stavo per venirmene e non volevo così. Le son salito sopra. Lei ha aperto e piegato le cosce e mi ha abbassato i jeans. Questo è stato un po' drammatico, perché quei maledetti jeans stretti non si decidevano a scendere. Alla fine c'è riuscita. Prima ha preso in mano le palle e le ha carezzate. Poi ha preso il pisello e se lo è infilato dentro. Ho cominciato a muovermi dentro di lei e lei intanto mi carezzava il sedere fino al buchino, poi i capezzoli. E ci baciavamo. Sono riuscito a biascicare «posso?..», ha detto sì, allora sono andato sempre più svelto, sempre più dentro, finché me ne sono venuto a valanga, tremando e agitandomi tutto sopra di lei e restando lì sopra che probabilmente la stritolavo. Sarò restato lì cinque minuti ansimando, prima di riprendere i sensi. Poi l'ho baciata e ho cominciato a chiederle «ma a te...». Mi ha baciato forte forte e mi ha stretto forte forte. Poi ci siamo rimessi a posto. La cosa strana è che ero un po' imbarazzato che mi vedesse nudo, dopo. Mi sono steso di nuovo vicino a lei e siamo stati un po' così. Mi sentivo terribilmente felice. Mi domandavo se lo era anche lei. Poi ha detto «ci raccontiamo una favola?» E io ho detto «va bene, comincia tu».

Non è facile incominciare a raccontare una fiaba, così, con te carino con la testa sul mio letto e imbarazzato. Certo che l'ho chiesto io, perché, sai, a me, dopo l'amore, te lo ho

già raccontato, mi viene una specie di ansia, anche quando è stato bello, anzi, soprattutto. È come se con l'orgasmo uno toccasse il tetto della felicità, proprio il tetto. E l'orgasmo dura sempre troppo poco. È una sensazione violenta che non continua mai più di quella brevissima voglia di scuotersi la pelle di dosso e palpitare insieme. Non mi guardare subito preoccupato e sbalordito, per favore. Sto bene. È andato tutto molto bene. Sei stato bravo. Sì, lo so che non è questo l'importante, ma so anche che muori dalla voglia di sapere se ce l'hai fatta. Non ti dirò niente. Guarda, non te la voglio dare questa soddisfazione. Se sono stata contenta è perché ti voglio bene, e non è importante quanto ti regge duro quel tuo pischelletto prima di smosciarmisi dentro, possibile che non riesci a capirlo? Eppure non sei uno qualunque. No, adesso sono ingiusta naturalmente. Vuoi sapere se mi hai fatto piacere perché vuoi che siamo stati eccitati in due. L'ho notato sai quel tuo buffo andare a cercare la clitoride, e avrei voluto guidarti la mano e farti mettere il dito proprio lì dove lo metto io, perché lo so che è la postazione migliore per vincere la battaglia di questo mio accidenti di corpo che sembra sempre dormire. Ma non l'ho fatto per non umiliarti, io lo so che ti pesa un po' la mia esperienza sessuale, perché tu non ce l'hai e a entrarmi nel letto ci hai messo la delicatezza di un bambino piccolo che sale su un'impalcatura. Comunque sei stato bravo, ma bisogna raccontarsi una fiaba, non posso rimanere qui a sorriderti per sempre, con la paura che se smetto di sorriderti tu ricominci ad avere paura, caro il mio Rocco ricciutello. E poi bisogna inventare, se no si diventa come marito e moglie. Se non comincio è perché non mi viene, cioè non ho in testa niente, solo «C'era una volta un re coi riccetti come te». (Se io fossi uno specchio e tu ti vedessi come mi guardi innamorato.)

Dunque questo re viveva in una reggia sopra gli alberi, una specie di enorme castello, però in cielo, ma non pieno cielo, mezzocielo, appunto all'altezza delle ultime fronde degli alberi. Lì aveva praticamente tutto quello che desiderava: un letto col baldacchino, monili, cose preziose, venti schiave d'amore che lo divertivano con le loro danze, dieci schiave di

biblioteca che lo interessavano con i loro discorsi intelligenti e gli leggevano dei libri sapientissimi, dieci schiave di affetto che lui ingravidava quando voleva avere dei figli, dieci schiave di poesia che suonavano per lui flauti e arpe e componevano versi meravigliosi. Poi c'erano gli schiavi: dieci erano grossi e muscolosi come giganti e lo allenavano a gareggiare con loro, dieci avevano girato il mondo e gli tramandavano la loro saggezza, dieci erano furbi e lo esercitavano a resistere alla loro sagacia, lo facevano giocare a scacchi dieci campioni e un generale in pensione gli insegnava a vincere. Il re diventava ogni giorno più forte, più abile e più intelligente, le arti più squisite raffinavano la sua sensibilità e i suoi appetiti sessuali erano risvegliati dalla bellezza delle serve, dalla forza dei servi che quando voleva prendeva davanti o dietro come preferiva, e che non lo rifiutavano mai, ma tutte le volte si ingegnavano a resistergli per dargli l'impressione della conquista, perché senza conquista nessuno si diverte, tanto meno un re. Tu penserai senz'altro che il re con i riccetti fosse felice. (Non fare di no con la testa, nelle fiabe non è previsto essere furbi, si deve essere bambini.)

Ma il re coi riccetti, invece, languiva. Ogni giorno era un po' più bello, un po' più forte, un po' più bravo e un po' più triste. Non è che non vedesse mai gente nuova, anzi, ogni tanto cambiava gli schiavi, sempre facendoseli arrivare fra i migliori in tutte le arti e in tutte le discipline, e poi c'erano tutti i bambini che gli nascevano, tutti belli e affidati ciascuno a una nutrice diversa, perché non venissero su uguali e lo facessero divertire.

Ma il re soffriva nelle sue ricchezze e nelle sue grazie e non si poteva neppure lamentare, perché nessuno dei suoi schiavi lo poteva consolare. Allora, un bel giorno, il re ordinò che fossero assunte altre dieci donne, che si lamentassero con lui e lo consolassero, per diventare molto bravo anche a essere infelice. Detto fatto, le schiave furono fatte venire: erano belle e pallide, un po' austere, sapevano piangere e far piangere, smettere di piangere e poi ricominciare. Ma il re non riusciva a sentirsi meno infelice, e imparare l'arte di essere infelice lo faceva sentire così terribilmente triste che

neanche tutte le lacrime del mondo sarebbero bastate a farlo veramente piangere di nuovo. (Rocco, ti prego non mi guardare così.)

Allora il re decise di farla finita: «Voglio morire» disse al generale che gli insegnava a vincere e per questo era un po' il coordinatore di tutti i suoi schiavi. Il generale si mise a ridere, perché gli sembrava veramente un'idea strana, comunque, siccome nessuno di loro, neanche lui aveva il potere di disobbedire, si mise subito in moto per cercare al suo signore qualcuno che gli insegnasse a morire nel migliore dei modi. Fu indubbiamente il compito più ingrato della sua carriera di generale. Provò a chiamare un eroe, un santo, un drogato e un suicida. Fu un fiasco: l'eroe, dopo aver studiato la situazione, dichiarò che non avendo il re a disposizione una giusta causa per cui lottare, non avrebbe mai potuto morire da eroe. Il santo disse al re che se soffriva per la sua vita, comportarsi da santo implicava continuare a vivere e non morire. Il drogato gli sciorinò davanti senza tanti complimenti la sua mercanzia di oppio e di eroina, ma gli disse anche che tutto questo non garantiva la morte, non a lui che era un re e lo guardò anche con un po' di disprezzo. Il suicida, appena arrivato in cima alle fronde degli alberi si buttò di sotto e si ammazzò senza aver parlato. A questo punto il re, al quale l'unica morte a cui aveva assistito non sembrava per niente dignitosa, decise di continuare a vivere, e cercò qualcos'altro da imparare. Fu terribile: il re sapeva fare tutto. Di disimparare qualche cosa, neanche a parlarne, la sua bella testa di riccetti non era capace di dimenticare niente, oltretutto un incantesimo maledetto l'aveva reso anche incapace di invecchiare. Da duemila anni aveva vent'anni e non uno solo dei suoi ricci accennava a diventare grigio. Il povero re si disperava. (Come mi guarda Rocco, Rocco vuole il lieto fine. E io mi sono infilata non so come in questa fiaba complicata che in effetti è tristissima e non so perché mi è venuta questa idea orrenda che bisogna imparare imparare, ma soprattutto che anche quando si è imparato non è che si sia poi così felici. Io lo so che Rocco odia questo tipo di discorsi. Cioè a lui non va che io cerchi sempre di stabilire che le cose

non valgono la pena. Perché mi sono fermata? No, non sono malinconica. Perché diavolo mi è venuto in mente di raccontare fiabe, se poi le fiabe che mi racconto sono tristi più della realtà? No, caro, non di più. Meglio che continui. Poi ti bacio e ti ribacio e così ti dimentichi.) Un bel giorno, uno dei più piccoli fra i suoi bambini andò a trovarlo. Spuntò di sotto al baldacchino senza essere stato chiamato e senza nutrice, era così piccolo che sembrava un topo, ma aveva occhi belli e riccetti come il re (e come te, Rocco, che te li scaruffo ancora un po'). Il re non lo cacciò, anzi lo guardò con interesse, e gli sembrò così bello e così intelligente nel suo silenzio che lo fece sedere sul letto e gli raccontò la sua pena. Miracolo. Il bambino sorrise e gli disse: «Perché non ci liberi e non scendiamo tutti insieme nel mondo?». «Nel mondo?» ripetè il re sbalordito. Gli sembrava un'idea così strana abbandonare il suo regno, abbandonare per stare meglio tutte quelle cose che aveva comprato per stare meglio. Ma il bambino prese a tirarsi un ricciolo e proseguì: «Tu sei triste perché nessuno ti ama». «Come nessuno mi ama, chi te l'ha detto? Dimmelo piccolino che lo faccio impiccare subito!» fece il re che, dopotutto, era pur sempre un re e faceva il suo mestiere. «Non ti arrabbiare: nessuno ti ama perché tu non ami nessuno.» Sul bel viso del re la stizza lasciò il posto allo sconforto. «E vero «ammise. «Ma come faccio? Tutti voi mi ubbidite, siete qui perché vi ho chiamato oppure, come te, siete il frutto dei miei passatempi.» «Per questo ti dico di scendere sulla terra.» «Ma là non avrò niente, non sarò nessuno, non avrò potere...» il re era davvero agitato, perché come tutti gli uomini, teneva più al potere che all'amore, cioè non era convinto che rinunciando a uno forse avrebbe potuto, forse, avere l'altro o almeno sperarci, ma il bambino tanto disse e tanto fece che il re decise di tentare. Prese una grande chiave che pesava molti quintali e tutti uscirono. Lui rimase un po' e li vide sfilare senza salutarlo, tristi e gentili e neppure in rivolta, li vide colare fuori dalla porta come l'acqua dal bicchiere rovesciato (ti piace, Rocco? Qui è quasi una poesia). Quando fu solo ma proprio solo cercò il bambino: non l'aveva visto uscire, ma non lo trovò. Spaventato stava per perdere il coraggio

di andarsene quando una vocina gli parlò uscendogli più o meno dalla pancia. Si guardò: indubbiamente la vocina usciva proprio da lui. «Bravo» diceva, flebile e carina, «adesso esci. Scendi. Non è il caso che prendi il mantello perché sotto è estate. Guarda: puoi andare.» Allora il re che non aveva più il potere, senza niente se ne andò dal castello sopra gli alberi verso la terra ed era così povero e così senza nessun potere che la prima donna che lo vide con i suoi riccetti già invecchiati e anche un po' impolverati, si innamorò di lui. Non era molto bella come le sue schiave d'amore, ma era proprio come lui, anzi, più altera, e sapeva molte cose perché era stata povera molto più a lungo e sulla povertà sapeva tutto. Al re sembrò così brava a camminare per quelle strade tutte sporche che a lui facevano una grande impressione, che l'amò subito. Ma non pensò di portarla nel suo palazzo sulle fronde degli alberi, e, insieme a lei, si mise a costruire una casa, molto in basso, sulla terra.

Senti, sarà anche vero
che la coppia è una fabbrica
di sadismo e nevrosi
e l'amore solo il nome
che diamo a un bisogno malato
che si fa distruzione
e via dicendo;
però mi vuoi spiegare
che c'è di male nel stringerle la faccia
tra le mani e nel pensare
che se durasse sempre
non sarebbe poi in fondo
tanto male?

Senti, sarà anche vero
che bisogna accettare l'esser soli
e questa nostra castrazione umana
per non mangiare l'altro
e te con lui e via dicendo;
però mi vuoi spiegare

che c'è di male a inseguire
quelle quattro volte
quando scopare è com'esser tutt'uno
anche col cielo e con la morte scema,
per poi spezzare insieme
i ghiaccioli rappresi a una fontana?

Senti, sarà anche vero
che bisogna capire tutti quanti
che quando nasci sei già mezzo andato
perché solo e d'un botto e senza più ritorno
e quell'altra metà la perdi dopo
quando t'ammazzano il bambino dentro e via dicendo;

però, sai che ti dico,
spero che quando sarò tutto diverso,
un uomo nuovo fra compagni nuovi,
mi resti questa voglia da cretino
di mozzicarle la pancetta tonda
o di leccarle il naso o non so cosa,
se no, meglio restare come adesso.

Mettiti la maglietta, Vladimir Ilic!

Io sono di quelle che quando escono da un film di cow-boy camminano dal cinema all'autobus con le gambe un po' storte e le mani altezza-pistola, fissando i pali gialli dei semafori per vedere dove ho messo il cavallo. Credo che tutti lo facciano. Se no, per lo meno, non si capisce perché diavolo vadano a chiudersi due ore in un dannato cinema. Intendo dire, se poi esci di lì e la tua vita ti sembra soltanto più banale che mai. È come comprarsi un chilo e mezzo di mal di pancia. E se c'è una cosa che mi sta bene di Rocco è che anche lui è così. Andare al cinema con Rocco non è distrarsi ma vivere al quadrato. Non c'è scena d'amore che non mi baci. Non c'è assassino da cui non mi protegga. E se io, dopo aver guardato per due ore Catherine Deneuve, esco con la sensazione addosso di essere la donna più affascinante della terra, lui fa finta di essere l'uomo più affascinato della terra. E ci teniamo stretti stretti come se il destino ci dovesse separare per sempre, magari senza dirci niente. Cioè: nessuno dei due dice all'altro come si faceva da piccoli: «Allora io ero la contessa e tu il perfido condottiero», perché siamo troppo grandi e ci farebbe vergogna. È la silenziosa decisione di giocare. Un film può durare anche due o tre settimane, si prende e si lascia. Si prende quando siamo soli e si lascia quando ci sono gli altri. Non tanto perché gli altri capirebbero e ci piglierebbero in giro, ma proprio perché quando ci sono gli altri non ti viene. È come quando c'è una canzone, anche brutta, ma

romantica e dolce: se ci sono altre persone la ascolto o non la ascolto, ma è una canzone e basta, se c'è lui ogni parola, anche la più banale, mi passa dentro e mi fa vivere la mia vita come una trama, con le sue parole e tutto.

Sono sicura che è così anche per Rocco, perché mi guarda tenero come se stesse per sciogliersi sentendo una canzone qualsiasi di quelle che con gli altri critica e sberleffa, perché, si sa, noi siamo per il pop-folk, magari americano, e meno si capisce meglio è. Ma non gliel'ho mai chiesto: in qualche modo sono convinta che negherebbe, imbarazzato (quando è imbarazzato è delizioso e io quasi lo preferisco. Ma mi dispiace per lui. Lui si imbarazza a imbarazzarsi). Comunque è chiaro che stando così le mie reazioni eccetera, quando sono sola con lui sto meglio, anche proprio nel senso che mi diverto di più. Vivo di più; cioè sogno (suppongo che per me "vivere di più" sia per l'appunto sognare).

E su questo il nostro meraviglioso accordo in genere va a farsi fottere, perché lui è piuttosto moralista. È uno di quelli che la rivoluzione culturale la tirano fuori come il catechismo, come se fosse un insieme di precetti a cui attenersi, pena la dannazione rivoluzionaria. Allora dice, tutto serio, con una faccia da chierichetto che se non lo amassi mi farebbe venire più o meno la nausea: «Non dobbiamo isolarci. Io e te insieme stiamo benissimo, ma dobbiamo fare attenzione a non separarci dai compagni. Perché è una cosa borghese». E con questo, per lui, è detto tutto. Io divento immediatamente la femmina-che-vuole-il-suo-uomo-tutto-per-sé e lui monsignor Rivoluzione che vuole discutere tutto con tutti, andare al cinema con le masse popolari e contadine, a letto con il Comitato aborto e contraccezione, e, magari, a passeggio con una delegazione di metalmeccanici. È stato così anche sabato sera. Una di quelle sere belle, né fredde, né calde, né tiepide. Un sabato senza manifestazione del sabato, quindi senza male ai piedi e senza «andiamo tutti insieme in birreria». Avevo passato tutto il pomeriggio più o meno sdraiata sul letto a leggiucchiare giornalini e poi poesie per non vergognarmi di aver letto giornalini, più qualche pagina di *Guerra e pace* (che ho già letto sei volte) per la mia «riedifica-

zione morale e culturale», come dice Rocco. Insomma tutta una cosa di attesa e solitudine, una di quelle giornate che ti fanno crescere la voglia di essere accarezzata più di un overdose di afrodisiaci.

Bene. Per eccesso di zelo mi ero anche lavata e spazzolata i capelli fino a raggiungere il perfetto "effetto seta". Quando il telefono è squillato erano circa le sei meno un quarto e io mi apprestavo a battere il record dei centometristi (ostacoli il gatto, mia madre e tre tappeti tipo persiano) per rispondere. Nella frazione di secondo necessaria a coprire il percorso ho ceduto a tentazioni irrazionalistiche, giurando che non mi sarei mai più messa le dita nel naso (né altrove), se veramente era lui all'altro capo del filo. Era lui.

«Ciao bella, che stai facendo?» mi ha chiesto gioviale.

«Aspettavo la tua telefonata» ho risposto io, sputtanandomi. Poi siccome lo sputtanamento è una specie di accelerazione tendenziale come la caduta dei gravi, ho continuato più o meno a fare le fusa. Gli ho detto che l'avevo sognato, pensato, desiderato. Gli ho detto anche che avevo parlato di lui con Lisa. Insomma, ero una specie di budino: dolce, molle e pronta per essere mangiata.

E così è avvenuto, naturalmente. Mi ha pilotata con abilità fino a farmi sputare che avevo voglia di stare con lui e io e lui da soli. Dopo di che si è lanciato in uno dei suoi pezzi di bravura sulle gioie del maoismo in amore, proponendomi con estrema naturalezza un cinema collettivo alle otto e poi tutti a casa di Simona. In autobus, mentre andavamo all'appuntamento io stavo un po' sulle mie. Rocco invece era un monumento alla tenerezza militante, mi dava bacetti su bacetti, chiamandomi all'orecchio porcellina, perché quando uno mi soffia nelle orecchie regolarmente mi scuotono seicento brividi, i capezzoli mi diventano duri come il torrone e, per lo più, non riesco a non ridere. E così più lui mi ripeteva "porcellina porcellina", più io mi comportavo per l'appunto come tale.

Fatto è che il mio umore incominciava a volgere al bello e comunque avrei voluto che quella dannazione di autobus passasse da Firenze per arrivare a piazza del Popolo, perché

stavo veramente bene. Dentro di me stavo augurando la malaria secca a tutto quanto il collettivo politico studentesco del Mamiani, sul serio, mi avrcbbe fatto piacere non vederli all'appuntamento. E infatti non c'erano. Allora tutto d'un fiato gli ho detto che secondo me non sarebbero venuti e che tanto valeva che ce ne andassimo insieme io e lui al cinema, che si arrendesse all'evidenza, che ci avevano dato il bidone e basta. Ma lui aveva l'orologio e noi eravamo inequivocabilmente in anticipo. Quando sai di avere soltanto un quarto d'ora di vantaggio sui tuoi nemici, in genere ti acchiappa l'ansia di fare in fretta. Che tu debba scappare di galera, scappare per sposarti o scappare perché il tuo socio in affari ha deciso di farti fuori e uguale: la costante è la fretta.

Cosi, passeggiando e giocando a pestarci le ombre coi piedi, ho detto a Rocco che l'amavo. Più o meno che l'amavo da impazzire. Che io e lui, in breve, dovevamo andare a vivere insieme, avere dei figli, che io gli avrei stirato le camicie e che sapevo fare le uova fritte in tre modi diversi.

E' stato un successo. Lui si è fermato, mi ha presa per le spalle, mi ha guardata. Poi mi ha baciata. E' stato, più o meno, il primo bacio veramente sentimentale della mia vita.

Tornando al posto dell'appuntamento ci tenevamo tanto stretti, da sembrare uno zoppo con tre gambe. Mi aspettavo da un momento all'altro che dicesse qualcosa di sinistra sul matrimonio: è quasi un anno che è diventato piu o meno obbligatorio celebrare i funerali della coppia, tanto che se appena uno ti dice «Amo Maria Tizietta» puoi giurarci che aggiunge «naturalmente non voglio avere con lei nessun tipo di rapporto di coppia».

Le disquisizioni, poi, sulla natura della coppia si sprecano: ne esistono di chiuse, abbastanza chiuse, pazzescamente chiuse, aperte, tendenzialmeme aperte, apertissime (cioe più o meno sfasciate). Ciascuno ne ha distrutte almeno un paio e ha in programma qualche variazione iperfuturista sul tema del matrimonio: che ne so... sposarsi in chiesa con un gatto siamese in abito bianco o sposare in municipio il tratello di uno zio per cui hai avuto "un Edipo favoloso" nell'età evolutiva. Naturalmente ci sono anche i maniaci della comune co-

smica, quelli che vogliono essere proprio in sette, magari tutti nati il sette di luglio di un'annata che sia buona anche per i vini. Insomma, io avevo una paura dannata che Rocco venisse a espormi, per esorcizzare quel tramonto gentile, qualcuna delle correnti teorie in materia di convivenza alternativa. Non l'ha fatto. Anzi, mi ha chiesto con la voce di uno che ha regalato le sue corde vocali a un istituto di beneficenza, se per favore non avrei insistito per chiamare il nostro primo bambino con un nome strano. E siccome l'ho guardato sbalordita, ha aggiunto a mo' di spiegazione: «È perché detesto quegli esibizionismi da giardinetto, tipo "metti subito la maglietta Vladimir Ilic"».

E in effetti, ho convenuto io senza farmi pregare, a qualsiasi bambino peserebbe non poco portarsi addosso un nome del genere.

Eravamo già arrivati al colore del corredino (rosso con falce e martello ricamata in basso a sinistra), quando abbiamo incontrato tutti gli altri.

A casa di Simona, dopo aver riso un po' del film, ricordando, come si usa, «quella scena in cui lui (non mi viene in mente il nome dell'attore) faceva quella faccia», la situazione è il solito stallo.

Partendo da sinistra e proseguendo verso destra ci sono: Cinzia che mastica gomma americana cercando disperatamente di tenere in dentro la pancia, Carlo che come sempre quando ci sono io nel raggio di dieci chilometri racconta le sue gesta di sterminatore di fasci con tutti i particolari di prognosi.

Accosciata tanto da offrire agli astanti lo spettacolo del collo dell'utero c'è Laura, con le ciglia che sembrano sul punto di cadere per il peso del mascara. Sulla stessa sedia flirtano senza dare nell'occhio Simona e Peter (che non è tedesco ma ciociaro, solo che ha i capelli biondi). Omelia gratta la chitarra con la punta di tre dita in cerca dì malinconici effetti andalusi. Rocco è sdraiato su di me e non mi tocca (per decenza) mentre ascolta le gesta di Carlo (per compiacenza). Lisa sta rollando la canna che darà il via alla "socializzazio-

ne da fumo", come si chiama nel gergo dell'intelligenza quel casino di risolini e raccontini sovreccitati che ci facciamo con la scusa di due grammi di nepalese (o afghano o marocchino o pakistano, cambia solo il colore). E io continuo a odiare tutti quanti perché non si decidono a scomparire. Mica a morire, magari, chennesò, potrebbero andare a comprarsi una fornitura completa di profilattici Hatù e poi prendersi a pecorina sulle pendici del Gianicolo. Nessuno si muove. Carlo è già arrivato a quel punto in cui lui (e altri due, ma soprattutto lui) pulisce con uno straccio la chiave inglese con cui ha fatto giustizia della teppaglia nera: «Tu all'abuso di spranga però ci pigli troppo gusto» gli dice Rocco con la sua voce bella e sensata. Laura fa una smorfia e lancia a Carlo un'occhiata tipo scopami-subito-bel-militante. Carlo non raccoglie l'occhiata bensì la provocazione (aggravante la gelosia che cova negli animi. E io mi godo questo intermezzo da cavalleria rusticana, inutile negarlo). Volano insulti gravi come «pacifista di merda» (Laura) e «Tu che cos'aspetti a entrare nella destra del Pci» (Carlo). Io vorrei dare ragione a Rocco, un po' perché secondo me ha ragione e un po' perché quando gli altri la mettono sull'aggressivo lui si ritira come una lumachina e non mi va che faccia così. Ho paura di mettermi da un momento all'altro ad amarlo di meno.

Ma invariabilmente decido di stare zitta perché non mi va (mi va ancora di meno) di avere l'aria di quella che ragiona con la passera e si schiera sempre a fianco del suo "signore e padrone". Non mi va anche se so con assoluta certezza che su questa faccenda della violenza siamo d'accordo anche se pensiamo tutti e due che bisogna fare la guerra ma senza divertirsi, che bisogna sparare per vincere e non per sparare eccetera. Ne abbiamo anche discusso un po', una sera che ci volevamo talmente bene da avere perfino voglia di parlare di politica.

Comunque mi sono limitata a fargli una carezza quando quei due elefanti inveleniti l'hanno fatto star zitto. E meno male che è arrivata la canna: bella, grassa, tutta leccata con circa duecento cartine una sull'altra come le fasce di un neonato. Tutti hanno incominciato a parlare soltanto per non

far notare con quanto ardore aspettavano il loro turno e quando Cinzia ha commesso il fallo imperdonabile di fare tre tiri anziché due, Carlo l'ha punita dicendole: «Smettila, ché ingrassa il fumo». «Tu sei violento anche quando non sei in giro a rompere la testa ai fasci», gli ha risposto secca Lisa, che non lo può soffrire. E ha fatto bene, ma avrei preferito che a difendersi in quel modo brillante e acuto fosse stata Cinzia.

Invece Cinzia è KO, non ha avuto neanche uno sguardo di riconoscenza per Lisa e credo che riesca a non essere rossa solo perché è abbastanza buio e sa che non possiamo vederla. Vorrei che il fumo mi arrivasse alle cellule cerebrali, nella figa nello stomaco nel cuore e negli occhi. Vorrei che Rocco fosse strafatto di fumo, cosi mi bacerebbe senza badare agli altri. Ho smesso per pura buona educazione mentale di sperare che tutti se ne andassero, ma mi è rimasta un'attitudine poco socievole, ed è per questo forse che il fumo non mi piglia, stasera. Non è mica un elisir comunitario: se ti stanno sul cazzo i nove decimi dei tuoi amici perché uno di loro ti ha fatta innamorare come una cucuzza, puoi fumare anche il fabbisogno annuo di una tribù hippy, ti resta la voglia di vederli scomparire.

E mi fa quasi rabbia che Rocco, invece, sia tutto socioalternativo, pieno di buona volontà, intento a raccontare i cazzi suoi a gente che li ascolta tirando nuvole di fumo nei polmoni e ridendo come nel sonoro mal doppiato di una rifrittura di Woodstock. «Vorrei stare un po' con te» gli soffio in un orecchio, con la scusa della droga che rende liberi.

«Ma sei con me, porcellina. Anzi sei praticamente sopra di me» dice lui con il tipico candore artificiale che la gente tira fuori quando vuole smontarti, alludendo al fatto che adesso sono io a tenergli la testa sulle ginocchia.

«Guarda che non ti sopporto Rocco quando fai finta di non capire. Non è che voglio semplicemente toccarti le cosce con il cuoio capelluto, vorrei fare l'amore.»

Nessuna risposta. «E poi non mi corrisponde per niente questa serata rumorosa, con tutti che fanno il gioco dello sballato.» E potevo star zitta. Come si dice, ho perso una

buona occasione per tacere, perché Rocco se c'è una cosa che odia al mondo è proprio il mio cosiddetto «faccino triste e stanco della vita», come lo chiama lui. Insomma io non dovrei quasi mai dire Tizio è un cretino, né Caio fa finta di essere il padrone del mondo, perché si dà il caso che questo sia "snobismo", o "superbia" o "strafottenza" o "cercare sempre il pelo nell'uovo".

Rocco è praticamente il ragazzo più dolce del mondo, ma ha questo maledetto diletto: è una specie di santo. Potrebbe stuprare venti bambine e due monache senza smettere di essere un santo. Luì vuole voler bene alla gente. L'ha deciso, ed è chiaro che se vuoi bene a uno perché l'hai deciso non ti importa più molto se è stronzo o no; se finge, se non capisce un accidente o se è intelligente e simpatico. Magari dentro di sé pensa peste e corna di tutti, ma appena io gli dico che vorrei vedermi con lui anche senza un paio di cordoni di compagni militanti dell'amicizia alternativa, subito si irrigidisce. Ma per Dio, Rocco, se abbiamo deciso di sposarci e di avere un numero imprecisato di bambini non più tardi di tre ore fa, perché ricominci con la commedia del comunismo in una sola coppia? Tanto Io so che anche tu vorresti che fossimo soli, io e te, leccarmi piano piano e dirmi paroline senza senso...

Naturalmente l'unica cosa che posso fare a questo punto è alzarmi e andarmene in cucina con Lisa. Ci segue un coro di dissensi: certe volte anche "femministe" può sembrare un insulto. Tutta una questione di toni.

Comunque, non per dividere il mondo in sessi e poi farne fuori uno (quello maschile), ma l'intelligenza di Lisa suppongo che tutti questi trabiccoli di ragazzini se la sognano di notte. Lisa aveva perfettamente capito da quattro sguardi tutto quello che mi passava per la testa mentre stavo lì, addosso a Rocco, ma lontana da lui mille miglia. Cosi non ho dovuto spiegarle niente.

Abbiamo aperto il frigorifero, forzato un barattolino di sottaceti *e* mangiato parlando di «quei buffoni».

Quando è entrato Rocco, ero già più allegra e mi è venuta voglia di mandarlo via.

«Sono strafatto» ha detto, perché io e Lisa ci siamo zittite

come sassi per il suo arrivo e lui è geloso e imbarazzato. Poi mi ha presa per mano e mi ha chiesto se lo accompagnavo a fare pipì.

In due in piedi in un cesso dopo il clic della chiave girata nella toppa, con odori di borotalco e lucido da scarpe e il ricordo di quando Laura gli ha preso in mano il pisello e leccato i peletti eccetera eccetera nell'intervallo della coppa Wimbledon: impossibile non essere neppure un po' imbarazzati. Ridacchio, ma lui mi sorride e si siede sull'orlo della vasca, apre le gambe e le braccia. Due passi miei e ci abbracciamo, io in piedi e lui seduto, la faccia affondata nel mio pancino di sopra, quello maledettamente tondo che a lui piace tanto anche se io me lo vorrei affettare via.

«Perché mi trascuri?» chiedo alla sua testa chinata intenta a pascolare la mia ciccia. Mi risponde slacciandomi i blue jeans. La cerniera si incanta. Non va più né su né giù. Una bestemmia a denti stretti (devo irritarmi? Ma no che tu sei tanto bello così a frugarmi sul cespuglietto con quell'aria tenera e attenta). Guarda, caro, senti, io i calzoni me li levo da me, così, come se tu non ci fossi, me li tiro giù fino a mezza coscia, con la maglietta che arriva fino ai fianchi e i pantaloni che insieme alle mutande partono dalle ginocchia. È come inquadrare di me le cosce e la figa.

Rocco ha gli occhi che brillano e dice «Dai, dai», l'idea del pornoshop gli piace, è un po' fumato, ha voglia di divertirsi e lo dice e io mi sento un po' puttana. Come sempre quando penso al sesso non come a uno dei riti dell'amore. «Ma dai, cretina» mi dice lui tenendomi mezza nuda chiusa fra le ginocchia, «io e te si sa che ci vogliamo bene, e allora se fai la puttana per me non sei puttana, è amore, è un gioco.» Allora, concentriamoci: lui tutto vestito seduto sull'orlo della vasca, fra le labbra si tiene una sigaretta spenta e mi guarda. Truppe occupanti, la contessina l'hanno fatta prigioniera. Il cesso trasformato in una stanza di torture, è qui, fra i marmi segreti, che strappano le unghie agli imboscati, ai nemici, ai traditori. Ma la contessina è bella, com'è bella la contessina!, e il colonnello sensibile alle grazie femminili: «Spogliati con-

tessina, ti voglio vedere nuda». Si slaccia la camicetta indiana con mano tremante la contessina e due tette rotonde alte e un po' divaricate puntano soda sicurezza adolescente davanti agli occhi del colonnello sbalordito. «Vieni qui, voglio toccare» ordina il colonnello, e la poveretta trascina pochi passi, goffamente, con i pantaloni che da mezza gamba sono scesi a impedire le caviglie, a fare incespicare la contessina (è orribile essere guardate così da un uomo vestito. Ma com'è bravo Rocco, non ride e con le sue grosse mani mi abbraccia il sedere e spingendo con le dita aperte delle mani mi avvicina). A labbra chiuse il colonnello pizzica i peli rossicci della contessina, li succhia uno per uno e snasa piano piano, strofinando anche un po' la fronte sul ventre teso, poi con la lingua su su, arriva all'ombelico e lì si tuffa in una piccola penetrazione, mentre le dita scorrono in mezzo alle chiappe («Non ridere, contessina, per favore») allargandole e stringendole per farle divertire. Ma quando un dito, uno solo, il più lungo, arriva dentro la vagina, la contessina ricomincia a ridere e si inginocchia e adesso siamo tutti e due per terra, caro Rocco, Rocco mio, leva quel dito che mi fai impazzire, sono tutta bagnata, no, senti, spogliati, non riesco a tirartelo fuori, per favore, dio come sono fredde le mattonelle... Rocco si spoglia in fretta, cosi in fretta che si graffia con le poche unghie che non si è ancora mangiato, com'è bello non tanto bianco e tutto senza peli: «Senti, questa volta non mi va che tu stai sotto eccetera come sempre. Proviamo un po' un'altra cosa» mi dice un po' ansimante, come se avesse salito e poi risceso tre volte le scale.

E ci prendiamo a pecorina. Io con la fronte appoggiata alla vasca (fredda e bianca), le ginocchia inginocchiate, le caviglie tese, lui che mi infila il cazzo con estrema cura, come una servetta infilerebbe l'ago, tenendolo con la mano (io non lo vedo ma lo sento) e portandolo a tastare il terreno accidentato di tutti questi miei buchi infiniti. Il culo e la figa. Non so perché, ma la tentazione è ridere, mi vengono alla memoria tutti i giochi dell'infanzia, cose di prati e di saltarsi sulla groppa alla domenica, fra gli sguardi benevoli delle madri.

Non so come muovermi, se tendo il corpo il suo prezioso

piccolo coso esce da me, deraglia, schizza fuori, se rimango da brava accovacciata senza stringere né allargare, tutta composta, anche l'amore diventa una ginnastica, una specie di tiro alla fune in cui, oltretutto, bisogna vincere in due. Se rido si arrabbia, insicuro, ha paura di non aver pieno possesso fisico delle sue fantasie. Allora sto seria, ma l'orgasmo non viene. Neanche a lui, perché è troppo impegnato, un atleta sudato.

Vorrei tornare io sotto e lui sopra, contenti tutti e due. Glielo dico, girando la testa tipo giumenta che si caccia le mosche. Mi sento anche, se lo vuoi sapere, un po' umiliata. Sì, mi sembra di essere una cagnetta, una servetta, qualcosa di brutto, e poi non ti posso vedere negli occhi, non posso controllare se mi vuoi bene. «Certo che ti voglio bene, porcellina, ed è così bello prenderti da dietro come se fossimo due amanti...»

Mi lecca il collo, la nuca, spostandomi i capelli, le mani a massaggiarmi i seni che in quella posizione sono due pere che pendono come pendagli. Incomincia a spingere, piano e poi sempre più forte, dalla sua posizione di potere e io per giocare gli chiedo pietà meine Kapitan, pietà Kamarad, che mi sento violata, e non avevo mai avuto un dolore così bello, bello come questo sfondarmi da dietro, una cosa che non vedo. Il sudore mi appiccica i capelli a ciuffetti sulla fronte, e con le mani stringo il bordo della vasca, vorrei accarezzarlo. Rocco, il mio dolce Rocco riccetto, ma non lo vedo, ma sento la sua felicità ansimarmi addosso.

Oltre la sodomia, l'amore...

Ancora una volta qui, sul letto della prima volta e delle tante successive.

Chissà perché Antonia ce l'ha tanto con la Vampira, che poverina sembra faccia apposta a uscire quando noi vogliamo scopare. Dev'essere perché è sua madre. Poi a me la cioccolata calda che offre regolarmente mi fa quasi venire da quanto è buona. Be', lasciamo perdere perché se provo a dire una cosa del genere anche solo per scherzo Antonia si incazza come una iena e attacca una tiritera femminista. Ogni tanto mi dà ai nervi questo suo incazzarsi a vacca e per delle stronzate. Nei libri c'è sempre che quando lei si incazza a lui gli si rizza, e più lei si incazza più a lui gli tira, e poi si fanno una scopatona di tre ore fino alla posizione settantatré del *Kamasutra* e ritorno. A me non capita mai. Una volta ho provato a dire «Baby, mi piaci di più quando ti arrabbi» e mi ha quasi rotto in testa un vaso Ming. Poi in verità non mi piace per niente quando si incazza, e un po' mi sento come quando mi sgridavano da piccolo, un po' le menerei, un po' mi sento stupido e così via. Be', in ogni modo adesso sì scopa. Ogni volta che so che il pomeriggio lo possiamo fare, verso l'ora di pranzo comincio a essere tutto sfrigoloso, tanto sfrigoloso che mi viene voglia di farmi una sega ma evito perché se no quando arrivo qui ho paura che non mi funzioni a dovere. Perché ogni tanto è bello farsi una sega. Chissà se è normale, continuare a farlo anche quando uno ha la ragazza e ci fa l'amore e così via. De-

vo ricordarmi di chiederlo a Marcello, lo saprà senz'altro. In ogni modo chi se ne frega. L'unico problema è quello dei tempi. Per me fra una sega e una scopata devono passare almeno un paio d'ore, meglio tre. Mi sa che sono un po' moscetto. Sembra che tutti si facciano tre-quattro scopate di fila. A me quella volta che Antonia ha detto lo rifacciamo mentre ero ancora in coma tipo tenda a ossigeno è sembrato come quando ti interrogano in greco due giorni di fila. Ho tirato fuori la colite. Mi sa che lo comincia a sgamare che ogni tanto ci imbroglio un po' con la colite. Chissà perché tutte le volte si inguatta al bagno per sei ore, prima. Dai cocca, che aspetti. Forse le avrò attaccato la colite. Oggi voglio fare cose pazze. A volte mi sembra che non siamo molto fantasiosi. Chissà quali sono queste cento posizioni, io ne saprò due o tre. Però a dire il vero delle idee ce le avrei, solo che come cazzo si fa. Mica ci riesco a dire, che so, «tesoro perché non mi succhi le palle per benino» o «adesso te lo infilo in quel panino che c'hai dietro». Poi magari certe cose a lei fanno schifo. Eh, mi sa proprio di sì. Se no le farebbe da sé. Eccola che arriva. Adesso ci baciamo. A lungo, se no sembra brutto. Certe volte mi piace, cominciare da lì, e magari mi andrebbe anche di fare solo quello. Altre volte mi sembra un po' falso, che quando non pensi ad altro che a tirarlo fuori e metterglielo in mano (tanto per cominciare) per convenienza devi mostrarti prima molto tenero e appassionato. Ogni tanto mi vengono in mente cose truci, tipo sbatterla sul letto-strapparle le mutande-infilarglielo al culo facendola urlare. Mi vergogno moltissimo di queste pensate da giornaletto porno, però stanno lì lo stesso. Devo chiedere a Marcello anche se questo è normale. Solo che per lui è tutto normale. All'inizio ti rassicura, ma poi, quando ti accorgi che se anche gli racconti che per strada hai incontrato un rinoceronte e ti sei fatto inculare da lui dopo averlo ben bene eccitato leccandogli l'uccello squamoso, lui ti dice che anche questo è perfettamente normale, cominci a sospettare che abbia uno strano concetto di normalità. Questi intellettuali. Adesso forse possiamo passare alle tette. Fra il primo bacio e la figa deve passare almeno un quarto d'ora. Salvo eccezioni, che confermano la regola. Come buona regola co-

minciare vestiti. Poi ci sono due possibilità, o lo spogliamento progressivo, un pezzo alla volta, ognuno con le sue difficoltà, oppure l'improvviso balzo e lo spogliamento in una botta sola, ma in fretta mi raccomando che se no l'atmosfera passionale va a farsi benedire. Mi sento stupido e cattivo a pensare queste cose. Soprattutto *mentre* lo stiamo facendo.

Sì, carezzameli anche tu i capezzoli, lo sai che mi piace da morire. Ti stanno diventando duri duri. Adesso te li bacio, così poi tu baci i miei. Anzi te li lecco tutti e li mordicchio anche un po'. Tutti e due insieme poi è bellissimo. Hai la manina così piccola che non ci arrivi. Però potresti fare uno con la bocca e l'altro con la mano. È duro come uno Stalin. Quando me lo tocchi? Adesso mi spoglio. Dai, spogliamoci. Come sei bella tutta nuda. Anch'io non sono male, no? Soprattutto con questo missile sulla rampa di Capo Kennedy.

Che immagini stronze mi vengono in mente mentre scopo. Possibile che penso le cose che ci sono nelle sexy-favole. Adesso stendiamoci. Non ti vengo sopra però.

Non subito. Prima facciamo qualche altra cosa. Sì, brava, baciami il petto. Adesso va più giù. La pancia, l'ombelico. Se sospiro e mi agito un po' forse lo capisce che mi piacerebbe se mi baciasse il biscotto. Ma no, torna su, che cavolo. Baciami ancora, questo glielo posso dire. Ancora sulla pancia. Perché non scende un po'? Adesso le metto una mano sulla testa, le do una carezza sui capelli, però una carezza da su verso giù, un po' una spintarella insomma, ma che non sembri. Se vuol capire capisce. Ha capito. Brava Antonia. Sì, tutto attorno ai peli - non che sia una grande area - e adesso vai più giù. Ecco, bacialo. Anche le palle, brava. Lo capisci che mi piace da morire? Mi pare che te lo sto facendo capire. Ma in bocca dentro dentro lo prenderà? Mi piacerebbe se mi facesse venire in bocca, ma questo penso proprio non lo farà. Però in bocca lo ha preso. E lo ciuccia anche. Adesso che fa? Ah, stava scomoda, poverina. Mi viene a cavalcioni. E continua a ciucciare. La sua cosa è proprio davanti a me. Vista così fa un po' impressione. E ha un odore strano. Non so se mi piace o mi fa schifo. Forse tutte e due le cose. E forse dovrei fare qualcosa anch'io. Magari quello che lei sta facendo a me. Non mi alletta tanto

l'idea. Però cazzo devo, assolutamente. Magari neanche a lei alletta tanto l'idea di succhiarmi il lecca-lecca, eppure lo fa. Un bacino tanto per vedere che effetto fa. Be', è sopportabile. Adesso ci do una leccata. Non è male. Sì la lecco, ho deciso. E magari intanto le metto un dito nel culo, e con l'altro le tocco il bozzetto. Che raffinato amatore, che sono. Un maestro cinese. Certo che puzza sempre di più. Però lei sta continuando e magari mi fa venire dentro. Non ci manca molto. No, ha smesso. Deve averlo capito, che non ci manca molto. Adesso si girerà. Resta così Antonia. Si è fermata e io mi tiro fuori da sotto di lei. Forse pensa che voglia farlo come quella volta a casa di Simona. Adesso sono dietro di lei. Lo strofino un po' contro la sua cosa ma dentro non ce lo metto. Vediamo se posso fare quell'altra cosa. Se dice qualcosa smetto subito. Avvicino la punta all'altro buco. Non dice niente, buon segno. Un pochino più forte. Ancora un pochino. Adesso ci sono, l'ho trovato di sicuro. Piano piano, non ti farò male. Come è stretto, cazzo. Piano piano. Non venirtene adesso. La punta dev'essere entrata. Il peggio è fatto. Spingiamo. Perché si lagna? Ormai ci sono. Su e giù, adesso. Anzi, avanti e indietro. Sta' attento che non si sfili, però. La sto inculando. Ti rendi conto che la stai inculando? Magnifico, magnifico, magnifico. Ti stai inculando una ragazza, non è fantastico? Mi sa che mi piace più l'idea che la cosa in sé, certo che l'idea mi piace proprio un casino. Me la sto inculando, me la sto inculando, me la sto inculando. Sono venuto. Però non posso restare appollaiato qui sopra finché mi tornano i sensi. Smontare è imbarazzante. Io a lei non ho fatto niente. Non l'ho fatta venire. Magari le ho fatto male. Magari non le è piaciuto neanche un po'. Nei fumetti di solito lei fa «Sì, sì, ancora, trivellami tutta». Neanche un po'. Mi sa che non ha apprezzato per niente. Che cazzo, dalla faccia non si capisce mai cosa pensa. Le farò un po' di coccole, comunque. Ti voglio tanto bene, cipollina mia. Ti amo tanto. Ti do tanti bacini. Sei così dolce.

Dacci oggi la nostra scopata quotidiana. E avanti: fiondarsi nel caso con aria indifferente il tipo vado-a-incipriarmi-il-nasino e lì, con la porta chiusa a chiave e il panico che la chiave

non tenga e qualcuno ti veda, lavarsi la cosa velocemente, stuzzicandola un po' con le mani insaponate perché non opponga un netto rifiuto alla prima zampata di Rocco. Uffa.

Chissà perché poi una non può tenersi i suoi odorini in santa pace, non ci avveleni mica nessuno con la figa. Sarà la civiltà. Farlo lavandosi sembra una cosa più pulita, per esempio. Da consigliare a chi soffre di un eccesso di sensi di colpa. Io, poi, oggi, di fare l'amore non ne ho mica tanta voglia, quasi quasi rimarrei qui a passarmi il dito dentro la fessurina con l'acqua tiepida che scorre e le gambe tipo cavalcata, potrei farmi venire in mente una bella storia di cappa e spada, che io scappo a cavallo del bidè. Meglio che esca, non mi va che si metta a immaginare preparativi strani. Non crederti che me la striglio tanto per te, bambino. Su: concentriamoci e, soprattutto, rivestiamoci, perché il mondo va così, e io devo uscire dal cesso vestita perché lui mi deve spogliare, se no sembra una brutta cosa.

Eccomi: profumata che a non saperlo si potrebbe immaginare che faccio pipì numero cinque brevettata a Parigi. Ehi, che sguardo sadomaso! Mi spoglio io, mi spogli tu? Se butto via tutti i vestiti di corsa sembra la tipica sveltina della pausapasto, col gavettino pieno di spaghetti scaldati, in bilico su un'impalcatura. Se mi spoglio con movenze gattesche ho paura di essere ridicola, tipo orsolina in visita ai pornoshop per le strade di Amburgo. Se lascio fare a lui finiamo dritto nella Woody Allen Corporation, minimo mi smaglia una calza con l'orologio, mezz'ora per vincere la sana resistenza yankee dei blue jeans eccetera. Per carità. Boh, leviamoci dall'imbarazzo, vada per la sveltina. Già nudo? Medaglia d'oro alle Olimpiadi del Quantomitira. È carino tutto spogliato. Ma piano, per favore darling, a mozzicare capezzoli, non sono mica di plastica, sai? No guarda, io non riesco con una mano sola a beccarteli tutti e due i tuoi, è inutile che me la sforzi, al pianoforte pigliavo a malapena un'ottava. Insomma mi irrita che tu mi guidi la mano come se fossi deficiente, posso essere almeno un po' creativa? E poi mi imbarazzo, lo sai, e guardami negli occhi cretino, non guardarmi le mani, guardami in faccia, non guardarmi addosso, se mi guardi addosso mi sembra di essere...

Be', perché adesso questo scemo non mi viene sopra? Si è dimenticato come si fa? No, ha un'altra idea per la testa. Arrapatissimo. E io? Panico. Se sto ferma e faccio la morta mi verrà sicuramente da piangere, io mi sento una vittima, in questi casi. Certe volte vorrei fare l'amore con un paralitico, Gesù, fagli venire un colpo, bloccarlo li per sempre con le mani sulle mie natiche e gli occhi al cielo. Niente, mi guarda come se fosse sul punto di fare gli esercizi alle parallele. Ho una sola possibilità per non scoppiare in singhiozzi: prendere l'iniziativa. Se le faccio io le cose, non mi sembrano più affatto sporche, cioè molto meno, e soprattutto non ho paura. Gli scendo per il corpo di bacino in bacino, slinguata all'ombelico (piccola penetrazione), peletti peletti (mamma, ti prego dammi la forza di resistere in vicinanza cazzo). Ma questa specie di spintone sarebbe una carezza? Perché sei così ipocrita? Potresti prendermi per l'orecchio sinistro e sbattermi la testa sul tuo coso, non è il caso di inventarsi il trasporto della passione... quando mi monta l'irritazione divento gelida, lo odio e divento un pezzo di ghiaccio e più odio e più divento un pezzo di ghiaccio), e che figura ci faccio? Non me ne frega neanche più tanto di fare la figura della scafatina con Rocco (com'è bianco, com'è senza peli), non è più la prima volta e poi ormai basta che mi slacci un dannato bottone della camicetta per fargli venire l'affanno. No, Rocco, non ti amo per niente, e non è per amore che ti sto leccando l'uccello. Ecco, gli passo la punta della lingua sul filetto e poi lo prendo in bocca (che audacia). Lui non se Io merita. Ma forse se spingo la situazione riesco a provarci gusto. È una nobile gara. Con me. Del resto, o faccio così o mi addormento. O mi alzo e me ne vado. O chiudo forte forte la bocca con questo coso caldo dentro, stringo i denti e glielo stacco con un morso, oppure moltiplico le carezze e cerco di volergli bene. Be', non è poi così tremendo... Sei pazzo di me, piccolo? Non ti sto facendo impazzire? Mi verrà un crampo. Ecco la celebre puttana contorsionista mentre ciuccia il coso del suo cliente. Prima che un crampo uccida in me la passione, caro, se non ti spiace, mi metto a cavallo. O Dio! E che fa questo! Mi lecca la cosa? Si è scatenato... solletico..

mi sarò lavata?... stuzzichino... passerina umida... non sarà mica velenoso questo liquido che mi esce fuori da chissà dove? Ha odore di ferro zuccherato, di zucchero ossidato, chissà se è per amore che si è messo in questa posizione da collasso a fare il raffinato amatore? Io non capisco perché non potevamo volerci bene e prenderci come al solito, che poi lui diceva «sì, sì, sì» venendo, e la sua faccia era sopra la mia e io potevo baciarlo in bocca e con tutte e due le braecia strette abbracciargli il collo e sentirmelo dentro dentro e vicino vicino, sentirmi come se fossimo proprio un corpo solo, fatto di uomo e di donna. Adesso basta. Leva quel dito di lì. Lo vuoi capire che mi sento violata se fai così! Ci ho messo due anni ad aprire le gambe senza avere paura e adesso vuoi farmi aprire di dietro? Odio sentirti alle mie spalle. E se lo vuoi sapere mi vergogno anche. E va bene: lasciamolo fare. Tanto domani stesso ti pianto, caro mio. Ipocrita: se mi devi inculare, sbrigati. Cerca di essere almeno brutale. Avanti! Mi fai ancora più rabbia se intingi la punta di quel tuo cosino poco per volta, come due dita nell'acquasantiera. Niente: non un briciolo di piacere. Potrebbe almeno accarezzarmi la clitoride con la mano, così, infilandomela sotto il pancino.

Macché. Gliene frega assai a lui... ahia, ahia... che cazzo fai? Mi vuoi rovinare per sempre? Che vergogna. Sanguinerò. Ho perso un'altra verginità. La sto perdendo. Quella volta con Carlo... ero piccola e avevo una gran voglia di perderla, ma lì per lì mi sembrò una cosa irrimediabile lo stesso, come tagliarsi i capelli. O, ti prego, ti prego, fermati, ma possibile che non capisci che non sento niente? È un piacere da necrofilo il tuo! E poi mi fa male e non ti vedo in faccia e non riesco a immaginarmi niente di bello. Niente di bello succede dietro le spalle. Posso sorridere solo al cuscino, anzi, mi viene da piangere, mordo il cuscino, si fa così quando ti fanno male, per non urlare. Avanti e indietro, su e giù, e quanto-sei-virile! Mi pare di non averti mai voluto neanche un po' di bene.

Maternalismo

Sì, mamma, oggi vedo Rocco. No mamma, non ho nessun'aria da funerale. Chi ha detto che non andiamo più d'accordo? Il tuo mignolino? (questa ha un mignolino che è peggio di Elsa Maxwell). Be', guarda, quando decidiamo di lasciarci faccio un comunicato ANSA così non ti affatichi la fantasia. Okay? Ma non sono sgarbata, sono uno zuccherino, certo che te lo do un bacio, non ci piove un goccio d'acqua sul fatto che sono ancora la tua bambina, garantito. Be', senti, addirittura, sedermi in braccio mi sembra eccessivo. No, non è che voglio fare la grandonna, certo sono una ragazzina e naturale che non so niente della vita, che tu sì che hai vissuto (ma perché, poi, vi vantate tanto di aver vissuto? A me pare che essere ancora così scemi e già così vecchi non sia per niente un titolo di merito. Io almeno ho ancora una trentina d'anni per schiarirmi le idee). Non mi sembra di essere impertinente. E poi, figuriamoci se non ti voglio più bene, oltretutto per l'irragionevole motivo che voglio bene solo a Rocco... Ahi: mi sono tradita e adesso la Vampira mi si attacca al collo e succhia fino all'ultima oncia dì confidenza inuma. Mamma, ti prego... non sente ragioni, sta per piangere, non commuoverti, per favore, mamma, che mi dai l'itterizia. E va bene sono in fredda con Rocco. Ma lo so che «e tanto un bravo ragazzo» (magari è proprio quello che mi stomaca, ho sempre sognato un allegro fottitore di caprette).

Gelosa? Figurati, semmai il contrario (sì, insomma, non

per vantarmi ma è pur sempre lui il potenziale cornuto fra i due, se permetti). No, non ho fatto niente di scorretto, cioè sì, un po' scorretto forse è stato, niente, civetterie, ho rivisto Carlo, certo che Rocco è mille volte meglio (se non altro non è così marxista-leninista), ma una non può sempre stare con lo stesso ragazzo e non essere puttanella, è che mi sento soffocare se vedo solo lui, sempre lui, nient'altro che lui. Dio santo, mamma, non puoi fumare almeno una sigaretta fino in fondo? te ne accendi cinque per volta, semini la casa di sigarette, al posto della donna di servizio dovresti assumerti un pompiere a ore... e adesso stai spegnendone una a cui, giuro, hai dato al massimo tre boccate, guarda come si piega, fa pietà, è praticamente una sigaretta intera, pensa a quanti barboni nel mondo non hanno da fumare. Ecco quello che mi fa impazzire di mia madre: lei accende milioni di sigarette e le butta via praticamente intere, segno evidente di nervosismo, roba che lo usano nelle filodrammatiche di provincia per dare l'idea del padre in attesa e quando io glielo faccio notare, «quella pazzescamente nervosa» secondo lei sono io, perché «non sopporto nemmeno di vedere una persona che fuma in santa pace». Da diventarci scemi. Tanto più che il passaggio immediatamente seguente è il famoso esaurimento nervoso.

Io l'esaurimento nervoso secondo mia madre ce l'ho da quando avevo cinque anni, ho addirittura «reagito male» allo svezzamento. È l'unica persona al mondo convinta che io sia un coacervo di pericolose nevrosi. Dice che ho preso da lei. Che siamo donne «terribilmente sensibili» e balle varie.

No, se mi lascio con Rocco non prenderò le vitamine.

Nessun ricostituente, sto benissimo, e se Rocco mi si leva dai piedi starò anche meglio, sissignore. E va bene, tanto lo devo ben raccontare a qualcuno. Mamma, io di Rocco non ne posso più. Non mi ha tatto niente, ma sono stufa. È difficile da spiegare, da un po' di tempo è come se avessi scoperto che fa sempre gli stessi scherzi, sì, dico, fare i volgari-affettuosi tipo «amore mio baciami il cazzo» (mamma, se vuoi che ti parli poi non devi deglutire a vuoto tutta imbarazzata.

O parlo o non parlo!). E poi anche il sesso, non voglio entrare in particolari che magari ti sturbi. Sì, lo so che tu sei per la sessualità libera gratuita eccetera eccetera, che una volta hai preso il tè con Adele Faccio, che hai firmato per l'aborto, votato per il divorzio, finanziato per i consultori, che però sei sempre mia madre, ecco, sei sempre mia madre, ed è proprio per questo che, scusa, ma non posso entrare in particolari (uffa, come spiegarglielo? In un certo senso mi sentirei come a fare pipì in chiesa. In fondo siamo uomini...).

Insomma, da un po' di tempo ho la maledetta impressione che a Rocco piaccia troppo fare l'amore con me, non fraintendermi, so bene che l'intesa sessuale fra i coniugi eccetera eccetera, sì, ho letto il numero di «Duepiù» che mi hai tenuto da parte, ma il discorso è un altro. Comincio ad avere paura che gli importi più di tutte quelle cose che fa con me, che di me come persona, cioè il posto dove è contento con me, da un po' di tempo, è sostanzialmente il letto. Al cinema mi ficca le mani dappertutto. È... sempre più esigente e quando io ho voglia di parlare o di passeggiare tira a tagliare corto e a imbucarsi nel primo anfratto buio per fare del sesso. Ho paura che non mi ami più.

Mamma, perché fai quella faccia buia? Che fai, ti alzi e te ne vai proprio adesso? Adesso che mi sono messa a parlare... sì lo so che io non so che cosa vuol dire essere una madre, non ho una figlia della mia età (sarei un fenomeno vivente, la donna con la vagina extraterrestre). E quindi non so che cosa vuoi dire «dentro», sentirsi «dentro» che la «tua bambina è una donna» (ma dentro dove? dentro che cosa? che cos'è questo "dentro" che quando lo dici hai quegli occhi da martire?). Mamma, non te l'ho chiesto io di parlare, io me ne stavo triste per i fatti miei.

Non è vero che quando mi vedi triste non puoi fare a meno di aiutarmi. C'è tristezza e tristezza: quella volta che la polizia ha ammazzato quel compagno nostro, io avevo una faccia da funerale, gli occhi rossi eccetera, ma tu non mi filavi per niente. Non te ne importava, quella volta non mi hai chiesto niente, o forse mi hai chiesto soltanto se lo conoscevo. Non lo conoscevo, te l'ho detto, e tu mi hai detto di non

farmi il sangue amaro. Dici che lasciarsi con il boyfriend è diverso? (Innanzitutto, il boyfriend ce l'avranno le figlie delle amiche tue, Rocco è il mio uomo, non fidanzatino, né filarino, né ragazzino. Uomo. E basta. E io sono una donna.) E se tu ridi sei una stronza. E se non devo alzare la voce allora non parlo neanche. Non parlo se non posso alzare la voce. Perché voi volete che noi parliamo, però è sempre un parlare diverso. Con delle regole. Io quel parlare lì, non lo chiamo parlare. E non è vero che non capisco. Smettila di dire che non capisco. Se continui a dire che non capisco, me ne vado. Mamma, io non sono presuntuosa, non voglio avere ragione a tutti i costi, voglio solo essere ascoltata a tutti i costi, o lasciata in pace. Ingrata? E perché? Di che cosa dovrei esserti grata? Perché «tante ragazze» se la dovrebbero «sognare» una madre come te? Perché mi offri le sigarette? Sì, me lo ricordo che la prima sigaretta me l'hai offerta tu. Mi ricordo anche che mi hai spiegato come nascono i bambini (me l'hai spiegato prima che te lo chiedessi. Voi sbagliate sempre i tempi). E mi ricordo che quando papa mi ha dato quella sberla mi hai difesa. So che mi segui come un'ombra, che cerchi di capire la mia generazione, ma se dici «la tua generazione» come se si trattasse di una malattia venerea collettiva, da diagnosticare e curare in tempo, evitando il contatto... no, non sto facendo la spiritosa. Capisco quello che provi. Non piangere. No, senti, non piangere. Volevo piangere io. Tocca a me. Volevo piangere io. È orribile da parte tua piangere adesso. Eccola lì, mia madre, seduta sull'orlo della vasca, singhiozzante, circondata da troppe sigarette spente. Mia madre. Con la faccia tutta inzuppata nel fazzoletto, che singhiozza liberamente, e piange come se le avessero strappato gli occhi, e ripete lagnandosi che non la capisco, non la capisco, con la voce bagnata. Ma chi deve capire chi? Se non sono una donna come faccio a capire e come posso essere una donna se non capisco?

Era meglio se stavo zitta. Lei voleva solo arrivare a piangersi, come sempre, e farmi sentire in colpa, mancante. Adesso me ne vado. Non ti consolo. Non finirà che ci diamo un bacio, che tu prometti di non dir niente a papa, che io

prometto di mettere la testa a partito, che «gli uomini sono tutti uguali, bambina mia», che bisogna avere tanta pazienza e non giudicarli mai «perché sono fatti diversi». Non finirà che mi compri un golfino. Non finirà neanche nelle solite storie di esaurimenti nervosi e di «confidarsi sempre con la tua mamma»...

No, non telefono a Rocco, e non faccio pace. Neanche se «è un bravo ragazzo», e non è vero che «una donna non può restare sola».

Anche su questo cazzo batte un cuore

Interno giorno. Camera di Antonia. Rocco sorridentissimo. appena l'inequivocabile ronzio dell'ascensore annuncia che la mamma se ne è andata, abbraccia Antonia e, quasi contemporaneamente, si slaccia i pantaloni, accende il giradischi (Cat Stevens), la bacia nell'orecchio sinistro, succhiando e titillando un lobo a caso. Antonia lo allontana con una mano. Sguardo duro di lei, sguardo interrogativo di lui. Poi lei si accuccia sul letto la testa fra le ginocchia, lui, mentre il sorriso si spegne come una torta sgonfiata, si siede su una sedia. Silenzio. Solo Cat Stevens, inconsciamente, continua a cantare la tenera, dolce, melodica West Coast.

«Aho, Antonia, che cazzo succede? Sei incazzata? Ti ho fatto qualcosa? Perché cazzo non rispondi, lo sai che mi fai diventare scimunito. Hai litigato con tua madre?»

(Silenzio gravido di bufera.)

«Antonia ti prego, ma ti prego proprio in ginocchio, se c'è qualcosa, qualsiasi cosa, dimmela, perché se stai zitta messa così solo un altro secondo, io schiatto. Giuro.»

«Senti, forse è meglio che te ne vai.»

«No, adesso tu mi spieghi che cazzo hai.»

«E che ne so. M'è preso, m'è preso così che non mi va più.»

«Cosa non ti va più» (lui, aggressivo, determinato, alzandosi e mettendosi a camminare per la stanza secondo metodici percorsi concentrici).

«Fermati che mi dai il panico» (mezzo sorriso). «Scusa, è che non riesco a parlare se non mi guardi» (Rocco, speranzoso, le siede accanto, la gira verso di sé maneggiandola come una bambola preziosa, le piazza un bacino fra gli occhi e aspetta pazientemente, accarezzandola, che finisca di singhiozzargli sulla spalla emettendo suoni inarticolati in cui ricorrono, spezzate ma intelligibili, le frasi «non mi vuoi più bene» e «non sono un buco». Segue l'offerta, nell'ordine, di una sigaretta, di un fazzoletto e di tutto l'amore possibile).

«E adesso da brava, dimmi che cosa c'è» (paterno).

«È stato l'altro giorno, ma era già da un po'. Cioè, non è che riesco a essere molto chiara adesso, anche perché sto da cani. Ma questo fatto che tu mi volevi prendere da dietro, non è la cosa in sé, magari mi piaceva anche, ma ho avuto l'impressione che tu per tutto il tempo che siamo stati a letto stessi lì tutto teso ad ascoltarti l'uccello, a pensare al tuo piacere eccetera, ad aspettare che io facessi certi gesti per venirtene come un pazzo, e anche se io strippavo a te non fregava un accidente, e fino alla fine è stato così. Io sono stata abbastanza male, mi aspettavo che tu dopo ti addormentassi addirittura, guarda, giuro che non mi sarei per niente stupita, del resto anche quando sei sveglio di questi tempi è come se dormissi, veramente, sei sciatto, noioso, ordinario, quotidiano, sempruguale, come se fossimo sposati da ventidue anni, come se mi avessi conquistata una volta per tutte, come se io fossi la tua moglietta troia che quando non si va al cinema e il bambino non ha il morbillo la si prende da tutti i buchi che madre natura le ha dato. Sei uno stronzo, da almeno due settimane sei un mostro! E io sono stufa, perché si dà il caso che mi vada di parlare ogni tanto o di cantare o di giocare a mosca cieca e non solo e sempre di stare stroiazzata su un letto a farmi sbattere da te!»

(Rocco abbassa gli occhi con aria contrita, sembra veramente umiliato.)

«Hai ragione, hai perfettamente ragione. Sai, ci avevo pensato anch'io a queste cose, mi ero sentito molto stronzo quel giorno e anche altre volte. Però se tu queste cose me le dici, io posso benissimo non fare più così, cambiare, insom-

ma hai capito, figurati che me ne frega di farlo in un modo o nell'altro. Potremmo anche non farlo per niente e per me andrebbe benissimo uguale. Dai, Antonia, lo sai benissimo che non voglio bene ai tuoi buchi ma a te. Non mi far sentire troppo in colpa.»

«Per me, guarda, ti puoi sentire proprio come vuoi. È come mi sento io, come mi sento sempre, non solo oggi, che è importante. Tu oggi sei lì come un cane bastonato perché ti è andata in bianco, se io adesso mi lascio fare, da domani va di nuovo tutto bene. Ma non lo vuoi capire proprio che i rapporti sono una cosa più profonda di quattro bacetti, una scopata e il sabato sera tutti insieme a fumare a casa di Simona? Ecco, prendiamo l'ultimo sabato, per esempio; per stare sola con te ho dovuto lasciarmi chiudere nel cesso con te e farmi prendere a pecorina. Io volevo stare sola con te per giocare, parlare del futuro, già mi stavo arredando tutta la casa in testa, pensavo ai corredini... okay, saranno stronzate grosse come la luna ma può anche essere che per una donna sono importanti, se no a una le viene il terrore di invecchiare, che se, per qualche motivo, ti si avvizzisce la figa Rocco l'hai bello e salutato, che se, poniamo finisci sotto il quarantasette barrato e ti si troncano le gambe con Rocco hai chiuso... insomma è troppo precario un rapporto tutto basato sul piacere, sul tuo piacere poi...»

«Come sarebbe a dire sul piacere mio, tu non...»

«Adesso non voglio dire che io sto sempre lì fredda fredda, anzi, fare l'amore piace anche a me, ma quando sento che è un modo di stare insieme, quando non mi sembra che uno fa l'amore con il suo cazzo e il suo buco. Allora mi va via anche la voglia di partecipare, ho la sensazione che tanto è uguale, che basta non chiudere le gambe... e tu, prepotente, vuoi sempre di più, davanti, dietro e di lato e meno male che hai un cazzo solo se no mi tapperesti tutti i buchi e non saprei più da dove respirare, da dove sudare e da dove fare pipì. No, sul serio Rocco, così non può andare avanti, alla lunga è noioso, non mi dà la sensazione di vivere, ma solo di fare ginnastica e collezionare orgasmi. Non è sempre stato così, all'inizio tu eri un po' impacciato e tenerissimo, ogni bacio

portava mille parole e ogni trenta parole mi veniva voglia di darti un bacio, tu non mi teleguidavi le mani col pensiero e cercavi di accarezzarmi tanto, e io ero contenta perché lo sentivo, sentivo la voglia reciproca di farci star bene, adesso sei cattivo e io ho un po' noia e un po' paura di non soddisfare tutte le tue voglie. Insomma mi sono rotta. Sono stufa di te. Sei come tutti gli altri, insensibile, egoista, egocentrico, un accentratore del piacere, superficiale e spiritualmente imbecille come tutti gli uomini!»

«Dai Antonia non attaccare con ste palle femministe del cazzo. E poi parla con me, non con qualcun altro. Io non sono un uomo, cioè, sì, mi son confuso, voglio dire che sono io Rocco e basta. Il tuo ricciutello, capito? E poi perché devi sempre esagerare. Ce l'hai un po' questo difetto, sai? A sentir te sembra che stiamo sempre a intingere e niente altro. E sai benissimo che non è vero. Facciamo centomila cose insieme. E poi sei proprio tu che non vuoi mai fare niente, che sembri sempre scocciata di qualsiasi cosa. Praticamente hai fatto in modo che mollassimo il collettivo. Di stare con gli altri si vede lontano un miglio che non ti va poi tanto. Non sei venuta neanche una volta a vedermi giocare a pallone...» «Innanzi tutto prima di parlare di femminismo, guarda, sciacquati la bocca. Non hai capito niente. Hai solo paura come tutti, e allora ti agiti e credi (fai finta) di essere uno diverso uno che è com'è e non come lo fanno essere. Non ti puoi andare a nascondere nel ricciutello, adesso. Esistono anche i ricciutelli stronzi, sai? E poi, sai che piacere vederti in mutande che fai il virilone insieme ad altri dieci scemi! Se lo vuoi sapere a me del mondo vecchio mi ha stufato tutto, ma tutto veramente tutto, e anche lo sport, i cari vecchi passatempi di una generazione sana e alienata. Già ma tu sei comunista solo al collettivo, dove ti ficchi le dita nel naso e guardi le gambe alle ragazze, ma ti senti lo stesso terribilmente di sinistra solo perché stai lì. Io invece la felicità la voglio conquistare subito e tutta diversa da quella che ci hanno proposto, e per favore piantala con questa storia che io non voglio stare con gli altri, che non ci voglio stare solo perché sono stupidi e imprevedibili e si parla sempre di scemenze, non si fa un discorso serio da cinque anni e se uno non ha voglia di

dire stronzate lo guardano come se avesse le antenne, oppure stabiliscono che sta male e allora giù a chiedergli i cazzi suoi, a imporgli consigli con la spocchia dì uno psicanalista di grido e la saggezza di una lavandaia. Io voglio stare con gli altri, ma in un modo diverso, che non sia solo starsi addosso, per la paura di stare soli. Con le donne mi succede... Non ridere! Con Lisa, tanto per fare un nome, non abbiamo bisogno di andare al cinema o di spinellare come dannate per riempirci la serata!»

«Dai Antonia, cerca di calmarti e di ragionare perché stai proprio dando i numeri al lotto e infilando una cazzata dopo l'altra. Prima dici che vuoi giocare con me, discutere con me su come dipingere la nostra casa e come vestire il bambino, poi fai la femminista incallita e sai benissimo che non è vero, fra un po' chissà che inventi. Poi non capisco proprio perché dobbiamo parlare in questa maniera schizofrenica e sbranandoci, come se non si potesse tirar fuori le cose con calma e cercare di risolverle insieme, senza doverci strippare sopra.»

«Senti, guarda che la parte del grande saggio indiano con me non la fai, che se non ti svezzavo io non sapevi neanche da che parte si infila l'uccello e adesso fai il grande amatore. Cerchiamo di non dimenticare che tu sei esattamente l'ottavo uomo che mi passo, mentre io ti ho preso mezzovergine, caro il mio pischelletto, se credi di fare il marchese De Sade con me hai sbagliato proprio indirizzo!»

(Rocco visibilmente irritato, drammaticamente arrossito, si controlla a fatica. Si alza agitatissimo e infila la porta, umiliato, stremato, stupito come se la cattiveria del genere umano avesse fatto il suo ingresso nella sua vita insieme all'ultima frase di Antonia. Antonia, semipentita, lo richiama indietro.)

«Adesso è inutile... cioè, credo di aver esagerato, è solo che non sopporto quando la gente invece di rispondermi mi dice di ragionare con calma, se c'è una cosa che non reggo è il paternalismo, divento cattiva. Fatemi tutto, picchiatemi magari, ma non venitemi a dire di ragionare con calma per favore. Non c'è niente che mi...»

«E va bene, falla finita: sbraniamoci, se ti va, se ti diverte.»

«Non mi diverte affatto, ma non è nemmeno divertente fa-

re sempre finta che vada tutto nel migliore dei modi, che appena ti levi le braghe e impalmi una tua amica hai realizzato un istante dì socialismo.»

«Porco Dio Antonia, insomma mi vuoi spiegare che cazzo vuoi? Solo questo ti chiedo dimmi che cazzo vuoi! Cosa devo fare, cosa non devo fare, cosa vuoi insomma. E se ti sei stufata di me e non mi vuoi più bene e queste cose qui dillo chiaro e tondo senza prenderla tanto alla lontana. Perché io invece ti amo, hai capito, ti amo e anche se le cose che dici fossero tutte giuste, il che è da dimostrare, e sarà difficile, ciò non toglie che io ti ami, e molto.»

«Anch'io ti amo, e molto, Rocco. Anche se non so bene che vuoi dire, adesso. In ogni modo non è questo il punto.»

«Come non è questo il punto? Allora qual è questo porco punto?»

«È che non va. Non funziona, non può funzionare. Io posso volerti tutto il bene della terra, ma è la coppia capisci, la coppia come istituzione che mi fa vedere gigantesche tutte le cose di te che non mi corrispondono, che mi fa venire una specie di ribellione, comunque, come succede a quindici anni contro la famiglia, ecco succede a sedici contro il fidanzatino, a venti contro il fidanzato e a venticinque contro il marito. Insomma è inevitabile.»

«E allora?»

«E allora chennesò, non la so mica poi tanto più lunga di te...»

«Be', in conto-scopate, come mi hai fatto delicatamente notare sei avvantaggiata di un paio di cazzi, mi sembra...»

«Ti ho già detto che esageravo, se vuoi ti chiedo anche scusa, vedi, succede perfino di diventare crudeli e cretini ogni tanto...»

(Pausa silenziosissima. A Rocco sembra che Antonia faccia un gran rumore respirando, ad Antonia sembra che il respiro di Rocco sia più rumoroso dell'ansia di un treno. È lei la prima a staccare la prima incerta carezza. Ne seguono altre, ordinate, un po' strane, i corpi restano staccati ed è quasi ridicolo vedere Rocco e Antonia seduti lontani sul letto allungare le braccia per accarezzarsi.)

«Rocco, io credo che la cosa migliore sia separarci per un po'. Io forse faccio così perché mi sento anche un po' soffocata dal mio voler sempre stare con te, dal tuo voler stare con me, ho paura che il mondo ci lasci cadere fuori dal suo carro, ho paura di perdere qualcosa, magari non è vero ma questa paura mi fa diventare esigente, come se al mondo esistessi soltanto tu e su di te io dovessi cercare tutti i miei piaceri e i miei incontri e le mie cose. Forse se stiamo un po' lontani, poi possiamo riamarci meglio...»

«Non è una prospettiva tanto allegra, sai?»

«No, neanche per me. Però va fatto. E seriamente.»

«Come vuoi tu, Antonia.»

Io sto bene e tu come stai?

Rocco si aggira noiosissimo, passando e ripassando davanti a me per fingere di non vedermi. Avevamo deciso di separarci per un po' invece siamo qui tutti e due. Io a questa festa sono venuta sapendo che c'era lui. Lui è venuto sapendo che io c'ero. Credo anzi di essere venuta soprattutto perché lui c'era e mi andava un po' di vederlo, senza però rompere gli accordi. Avrei potuto fare tregua e dargli dei bacetti, magari fare l'amore no, ma dargli dei bacetti e parlare un po' di noi due, soffrendo e sospirando tristissimi come si fa in questi casi, ma così intimi perché ci raccontiamo cose che sappiamo solo noi e che interessano solo a noi e tagliamo fuori tutti gli altri, e magari gli altri, in giro per la festa, parlano di noi, perché lasciarsi con un uomo e poi rivederlo è un'avventura, è una delle cose per cui si scrivono canzoni.

Possibile che non lo capisca e continui a far finta di essere allegro e indifferente. Tanto si vede sai? Ah, vuoi la guerra? La vuoi veramente? Io sono più forte di te, perché sono bella stasera. Ma guardati, idiota, mi fai pena quando fai il duro. Lascia perdere. Festa di merda. Non ci dovevo venire, ma carina carina nello specchio di fronte meglio che ci sono venuta. Noiosissimo: inutile che parli ad alta voce del congresso della DC.Tu stai pensando a me, non pensi a Zaccagnini. Ti fregherebbe di Zaccagnini soltanto se io gli stessi seduta in braccio. E allora perché ti nascondi dietro... o porco cazzo: Ciao-piccolina-non-c'è-male-e-tu? E io ti darei un pugno, ma

guardatelo che fa il libertario, quello che per lui vedere la sua ex-ragazza sotto il tiro d'un paio di cazzi altrui gli fa piacere come una doccia tiepida. Buffone. E vienimi vicino, no? Non ti mordo mica. Ma magari non gliene importa più proprio niente davvero. Questi l'anima la affittano a giornata e quando scade il termine la restituiscono al negozio. Capace che per Rocco io sono diventata circa un foglio mezzo staccato di calendario. Bene. Tanto anch'io non è che sto in preda alla passione, intendo dire, carino ricciutello e tutto il resto, niente da dire, anche dolce, simpatico, mica scemo, ma non esageriamo. Non è Lenin. Immaturo. Decisamente immaturo. Anche quel bisticcio: cagate. L'avessimo detto o io o lui che era per quella scopata tragica, invece niente. Duri e coglioni a ripeterci che la coppia è una forma istituzionalizzata dell'amore tale e quale al matrimonio e che allora bisogna rompere, perché sai io ti voglio bene ma tu mi radicalizzi, sai ti voglio bene ma mi annoi, sai ti voglio bene ma la mia libertà, sai ti voglio bene ma vaffanculo. Ecco, adesso mi sto guastando la serata. Avevo deciso che basta e allora basta (determinazione). Un po' di solitudine, non è la prima volta che sto a piedi, no? E poi ci sono gli altri, se una si intesta su uno, su un Rocco qualsiasi poi, non vede più neanche se le passa il conte Vronskij sotto le finestre di casa.

«Ella si annoiava alle feste perché era molto spirituale.

«Non amava le cose di questo mondo.

«"Dio!" ella pensava, "se il conte Vronskij s'avvedesse di me!" Ma egli, altero e tacito, incedeva lento nella rigida uniforme palpebrando occhiate sommesse agli specchi. Ella languiva fra le trine, intristiva nei pizzi, la rugiada dalla nutrice spruzzata sul corpo ignudo, si mescolava, fra le cosce, agli umori del desiderio...

«Vronskij: conte (fosco e schivo), ufficiale della guardia, con spadino lungo, fallico e duro in fodero color amaranto frequentemente ubriaco di rosolio, cognac, assenzio e altre cose, amato dalle donne per i suoi modi bruschi e permalosi, temuto dagli uomini per gli stessi motivi, odiato da una schiera di nemici giurati pavidi e intriganti.

«Veronica: bella e facile alle palpitazioni, abile nel gioco degli svenimenti, perdutamente innamorata di Vronskij, si nega a partiti vantaggiosi e bellezze austroungariche, a schiere di ufficiali della guardia perdutamente inginocchiati ai suoi piedini, calzati di stivalini, pronti a baciare le sue ginocchia rosa velate di veli di calze di velo, svelati da sguardi e pensieri, intravisti da negligé misteriosi.

«Vronskij non si cura di Veronica. Ama in realtà il suo palafreniere, giovane di fattezze nobili, sul cui passato Vronskij indaga (perdutamente) non sapendo darsi pace del suo umile mestiere. Amore ancillare omosessuale, consumato forse in una stalla o in un anfratto, complice una battuta di caccia alla volpe.

«Veronica scopre l'osceno connubio, complice una cameriera veneta innamorata a sua volta del palafreniere. Incerta fra opposte brame (uccidere Vronskij? togliersi la vita? o sopprimere l'incauto palafreniere?) Veronica deperisce.

«Vronskij sodomizza quotidianamente il palafreniere, complice l'oscurità. Il palafreniere, ahimè, scopre di amare la cameriera. La cameriera scopre ahimè l'amore del palafreniere. Veronica scopre l'osceno connubio, complice la nutrice (donna avida e curiosa) e incerta fra opposte brame (svelare l'inganno al conte Vronskij? Scoparsi il palafreniere? Incoraggiare l'amore dei due? Sopprimere l'incauto palafreniere? Sopprimere l'ancella? Togliersi la vita? Uccidere Vronskij? Sopprimere l'avida e curiosa nutrice?), deperisce.

«Quando ormai di Veronica sembra non esistere più che un'ombra, Vronskij si accorge finalmente di lei. L'ama velocemente sul canapè, complice la complicità (hanno appena soppresso, insieme, l'ancella e il palafreniere, sgozzato la nutrice e imposto nuove gabelle al popolo, per distrarsi).

«Ma è troppo tardi: già in Veronica la pelle cede, il fegato s'infiamma e l'anima vola via. Vronskij, scampato per miracolo alla vendetta del Duca di Barbagia (vero padre del finto palafreniere), incerto fra opposte brame, deperisce.»

Scrivere storie sui tovagliolini di carta a casa di Simona, sabato sera, dopo due soli spinelli, tra dischi tipo tenero-vecchio-Dylan, spumante dolce, sangria che sembrava aranciata, tramezzini saponosi e cuore infranto.

L'ho fatta leggere a Marco, che si aggirava grosso come un orso con l'aria di essere lì per caso, perché Simona è qualcosa tipo la sorella dell'ultimo fidanzato di sua moglie (27 anni lui, 25 lei, niente figli, poca militanza, coppia aperta, apertissima, quasi sfatta). Marco ha riso. Ha detto che Woody Allen aveva fatto un'operazione simile in un libretto uscito in America l'anno scorso.

«Non l'ho letto» faccio io con sussiego. Ride paterno. Si scusa. Dice che non mi stava accusando di plagio, anzi, che era circa un complimento. Lo guardo meglio e penso che non è poi tanto grosso, anzi, che in fondo è un bel ragazzo. E che comunque magari la mia idea sulla traspirazione di chi ha più di diciotto anni è del tutto illecita. Priva di fondamento.

È un fatto: a me quando un uomo mi dice una cosa gentile, di qualsiasi tipo, anche teorica, mi viene voglia di vedergli il cazzo (e con la storia di Rocco, la voglia diventa frenesia). Nel caso di uno "grande", incomincio anche a essere internamente malmenata dall'ansia: saprà che sono clitoridea? emancipata? drogata, mezza alcolizzata, insonne almeno, una notte al mese, facile al Mogadon, agli incubi (li segno su un quaderno: li vuoi vedere i miei sogni?) e con la psiche assolutamente sconvolta, l'inconscio ridotto uno straccio e un fidanzamento spezzato alle spalle?

Cerco di escogitare frasi casuali e mi suda il cervello nello sforzo. Vorrei metterci dentro molti concetti, ma i concetti quando vuoi far colpo su un uomo sono come la messa in piega: si devono vedere i risultati, ma non intuire i bigodini. Casualità nell'intelligenza, bellezza selvaggia: guarda caro, sono così anche appena sveglia. Guai a lasciare intravedere i complessi meccanismi della seduzione, quella corsa bestiale a essere amata (il massimo della passività richiede il massimo dell'attività): noi non possiamo, loro sì. I maschi possono essere attivamente attivi, far vedere tutti i loro bigodini, non sono costretti ad avere i riccioli naturali, a essere paralizzati dal decoro. Io e Marco sabato sera per esempio: io cerco di fargli capire che ho dei problemi con la sensibilità vaginale, gravi turbe, frigidità secondaria. Insomma: sto male perché il mondo è cattivo. Dico «no, grazie» al carrello dei cioccola-

tini (che adoro) e mi fiondo (impavida) sui superalcolici (un fondo di Stock 84 e due dita di J&B, oltre al solito Alchermes buono solo per le torte), con un occhiata tipo «ebbene sì, non tentare di trattenermi, ho deciso di farla finita con l'angoscia». Lui, pacifico, si ingozza come un maiale, rutta un paio di volte, si lecca la panna dalle dita come se fossero cazzi, sorride, dice cose irrilevanti e alla fine, indifferente, grasso, ventisettenne, per niente innamorato di me, mi piglia la testa con due mani enormi, mi bacia in bocca, senza levarsi gli occhiali e mi deposita come un sacco sul tappeto (grigio). Non reagisco. Mi schiaccia con un tonnellaggio da portaerei. Sa di acido (lo stomaco alla soglia dei trent'anni dev'essere ulcerato come un campetto da minigolf). Mi sorride levandomi la maglietta. Non ha neanche bisogno di fingersi ubriaco (dov'è finito il pudore?), prende a massaggiarmi le tette con l'abilità di un fornaio, slinguazzandomi il collo, mentre la gente chiacchiera e fuma, pomicia negli angoli, si annoia, finge di annoiarsi, finge di pomiciare e si annoia, finge di annoiarsi e pomicia. L'ultimo caso è il mio: indubbiamente. Rivalutazione immediata del ventisettenne ulceroso.

Ha più mani di un polipo, più saliva di un trombettiere, e una foga che neanche Von Aschenbach se finalmente fosse riuscito a mettere le zampe su Tadtio ci avrebbe messo tanto entusiasmo. Non parla ma in quell'attimo in cui nel profondo di un bacio, a lingua-in-gola gli occhi si incontrano per saltare l'ostacolo dei nasi, mi sorride compiaciuto. Non impreca contro la stoffa dei blue jeans per darsi un tono, sfila i collant con l'abilità e la tenerezza di una mamma alle prese con i pannolini del quinto figlio. Vorrei dirgli di infilarmi in un letto, in una stanza, in un luogo deputato in qualche modo all'amore. So già che domani Lisa mi accuserà di essermi esibita in un amplesso pubblico con l'uomo più importante della festa. Mi sputtanerà al piccolo gruppo, o meglio mi metterà nell'impossibilità di tacere (conosco le odiose dinamiche dell'autoaccusa: prevenire il gruppo per minimizzare le colpe). Se non ci fossero Lisa e Valeria (Ornella è già scomparsa in qualche buco con un grappolo di amanti), sarei quasi contenta di profanare il tappeto della sala. Ma così

no. Cerco di dirglielo. Non mi fa parlare, sorride e inzuppa quel linguone nella mia bocca, leccandomi i denti, solleticandomi l'arcata superiore del palato (pizzica). Se riuscissi a rilassarmi completamente sarei quasi felice. Già ho eliminato il solito problema del principio di prestazione, quando il mio corpo risponde con tutti i brividini e gli sfrigolii del caso, non ho più paura di fare una cattiva figura. Quindi il peggio scoglio è saltato. Resta la paura di Lisa e Valeria: cattiva coscienza. Le sue mani mi corrono con leggere pressioni lungo i fianchi. Io sono un pupazzo di sangue. Non mi muovo se non per contrazioni muscolari orgasmiche. Non riesco più a impegnarmi nei gesti, Marco sta orchestrando questo amplesso improvviso da solo e io, se sono un oggetto, sono comunque un oggetto felice: mi accarezza i peli del pube come si scompigliano i capelli ai bambini simpatici. Nessuna violenza. E quindi nessuna vergogna. Quando gli prendo in mano il cazzo è quasi per riconoscenza, lo stringo per fargli sentire che sono contenta, non per dimostrargli che sono più potente di lui, perché ho il suo cazzo in mano e lui di me non può afferrare altro che la pelle dei seni. Raccolgo le sue palle nel cavo della mano. Sono già mezza innamorata, perché ancora non ha cercato di impalarmi, di celebrare nell'odiata penetrazione l'apoteosi del successo.

Presa, sdraiata e scopata prima che finisse il disco.

Le sue dita nella carne umida fra le grandi labbra (per dirla in linguaggio scientifico) ripetono i movimenti della sua lingua nella mia bocca. Così il mio corpo incomincia a sembrare una cosa unica dalla testa alla figa. Sensazione nuova. Bella. Grazie Marco. Ma adesso basta, ti prego, andiamo in un letto che incomincio ad avere voglia di vederci chiaro, qui non riesco a girarmi, qui sotto gli occhi di tutti, qui con te sopra e sotto la moquette e vicino alla testa il posacenere e il disco che si è fermato, ma nessuno va a cambiarlo per non dover scavalcare il nostro amore intempestivo. Accidenti. Il signore vuole consumare qui: con la delicatezza di un modellatore di statuine da presepe mi infila il suo grosso coso dentro. Controlla con la mano che tutto funzioni (troppa abilità. Comincio a infastidirmi). Mi guarda con occhi ridenti e ha

ancora gli occhiali (evidentemente di quelli che non li perdono neanche in piscina), sorrido anch'io. Ed è lo sparo dello starter: via libera. Marco, ventisette anni, assistente universitario di non so cosa, felicemente accoppiato in coppia libera, dedito, all'occorrenza, anche a pratiche abbastanza omosessuali (è un teorico del ritorno al pansessualismo), parte in un ritmo sfrenato di penetrazione. Mi sfuggono a grappoli i primi sospiri. Vorrei stare zitta, ma lui mi tiene un dito fermo sulla clitoride, mentre con il cazzo fa il suo dovere di maschio dotato, riuscendo a soddisfare sia la parte vaginale che quell'altra e l'orgasmo è terrìbilmente vicino, tanto che devo deglutire per non urlare e poi urlo per non soffocare e lui ridendo come un matto mi tappa la bocca con la palma aperta e cade con tutto il suo peso su di me.

Sono assolutamente certa che tutti si sono accorti che ho scopato sul tappeto con Marco. Che è stata perfino una scopata felice. Che poi lui si è alzato e si è arrampicato sulla poltrona allacciandosi i calzoni e accendendosi la pipa. Che io sono rimasta esausta con la schiena rotta e i collant a mezza gamba e gli occhi socchiusi sperando, fra me e me, nelle virtù di un atteggiamento sognante, per far dimenticare a me e agli altri la brutalità da bordello di quella scena. Sono anche certa che niente è sfuggito a Rocco. E questo è grave, perché so bene cosa vuol dire una scopata con uno grande davanti a uno piccolo che ama sia me che quello grande, magari soltanto perché è grande. E, oltretutto, ce l'ha piccolo.

Che cazzo ci sono venuto a fare. Vorrei proprio sapere che porco cazzone ci sono venuto a fare a questa porca festa. E il peggio è che lo so benissimo perché ci sono venuto: per non far dire che non voglio incontrare Antonia, che mi sturba vederla libera in mezzo agli altri che sono geloso e tutte queste segate qua. Tutti pronti come iene a ironie sciacallesche sul maschio latino e possessivo. Quelle stronze delle amiche sue per prime. E quegli stronzi degli amici miei per secondi. Ma che cazzo ne sanno loro. E cosa cazzo me ne frega a me di quello che dicono. Ma evidentemente me ne frega, se sono fi-

nito a questa festa allucinante. Neanche a dire che sto un quarto d'ora e me ne vado. È fuggito, non ce l'ha fatta proprio. Poveretto. Sì va be' ma è stronzo. Eh, lo so, ma fa pena lo stesso così innamorato. Che vadano a cacare. Il problema è fare i disinvolti. Ci riuscirò, ci riuscirò, per dio. Il saluto non è andato tanto male, nonostante i venti paia di occhi fissati senza parere su di noi. Ciao bello, come stai. Ciao piccolina non c'è male e tu. Poi via nella pazza folla. Si fa per dire. Solite zolle di terra fatte passare per roba. Solito rinfresco di merda perché dar da mangiare roba decente pare sia poco di sinistra. Radio libere di sfondo. Dai, prendi la 105 che è la meglio. La 103 no che son reazionari. Gli menerei. Chissà che scrive la cretina. Sui tovagliolini poi. Se non fa l'originale non è contenta. Non guardare, idiota. Segui il discorso di sto imbecille. Se dice un'altra volta controcultura gli mozzico ernesto. Mi sembra che tutti mi chiedano come sto. Forse è normale e sono io paranoico. Sto benissimo, non si vede? Capisco che debba far la stronza, ma perché proprio con quel barile di lardo appena uscito dall'ospizio dei vecchi per sorpassati limiti di età. Perché è la celebrità della festa, sicuramente. Perché è grande. Il fascino dell'intellettuale, un uomo maturo. Sì, ho capito che non possiamo continuare a organizzare concerti come se fossimo impresari qualsiasi. I problemi posti dall'ultimo concerto di Don Cherry sono continuamente presenti nella mia mente. Non ci dormo la notte, pensando a una gestione alternativa della musica. Gli mozzicherei anche evaristo. Che buffona, rifiuta i cioccolatini. I cioccolatini! Se fosse sola se ne mangerebbe una cofana. Il gianduiotto. No, non ci pensare. Evita. Fa proprio il repertorio completo. Mi sembrava ci mancasse la tracannata di liquori. *Macbeth* atto terzo, scena quinta. Purché non le venga la sbronza triste. Purché poi non venga a piagnucolare da me. La prenderei a schiaffi. O forse no. Forse le direi «non ci pensare piccola, sono qua io». Ma molto piano, che se mi sentisse uno di questi stronzi sarebbe la fine. Le direi non piangere amore mio, io ti voglio sempre bene, e la porterei via di qui da qualche parte, la riempirei di baci e le direi di essere sempre felice tanto io le vorrò sempre bene. Che cazzo

vado pensando, che cazzo sta facendo quel bisonte. Perché la zompa a questo modo. Ma chi crede d'essere, Rodolfo Valentino. Perché non gli dice di piantarsela. Altro che piantarsela, se la gode un mondo la troia. Fatti gli affari tuoi, non son cose che ti riguardano. Siamo sciolti, no? Ma se siamo sciolti, che bisogno ha di fare queste esibizioni. Sembra lo faccia apposta. Apposta per farmi strippare. E il guaio è che ci riesce. Pensino quello che vogliono, io me ne vado. E invece no, resto qui fino alla fine della bella festa. Mi butto nella conversazione e nella mondanità. Mi pacco... Chi mi pacco? E poi non mi si alzerebbe neanche col cric. Caro, te lo sei scordato a casa il tuo coso. Dove lo tieni, nel cassetto di destra o in quello di sinistra? Lasciamo perdere. Io me ne vado. Tanto non voglio rivedere mai più nessuno di queste merde. Roberto ha capito. Si vede che ha capito quello che cazzo sento. Roberto portami via, pregami, scongiurami di accompagnarti a casa, che hai la diarrea. Ma fallo ad alta voce. Quanto sei stronza. Quanto sei stronzo tu, Rocco. Non hai capito un cazzo allora. Fai finta di avere capito tutto ma poi sei sempre allo stesso punto. Però quanto sei stronza. Cosa, ti senti poco bene vuoi che ti accompagni. Grazie Roberto. Be' mi dispiace andar via così presto, ma se stai male... Per un amico bisogna pure fare qualche sacrificio. Le dico qualcosa di tremendo andando via. Grazie dello spettacolo. La cosa migliore mi è sembrato il terzo atto. Non le dico niente. Finirebbe in pianto alla terza parola. Addio addio. Ci vediamo. Andiamo Roberto. Però il motorino lo guidi tu.

Rocco e Roberto
e Antonia e Lisa

«Non ha senso, non ha veramente senso. Roberto, porco dio, lo capisci che non ha senso? Spiegami che cazzo significa che tu stai di merda per sedici anni, poi trovi una ragazza meravigliosa, strippi come un disperato per uscire a corteggiarla, a metterti insieme, per far funzionare il pisello al momento giusto, poi ci riesci, passi dei momenti meravigliosi, fai delle scopate che ti pare di impazzire per quanto è bello, e poi zac il casino. Che non capisci, che non ha senso, perché tu continui ad amarla lei continua ad amarti (dice), però c'è il casino e magari va tutto a puttane...»

«Rocco, la madonna, piantala, non puoi dar di testa per il primo problema per la prima crisi del cazzo, come ce ne hanno tutti sette volte l'anno. Cioè, è incredibile che tu faccia così.»

«Dai, per dio, come fai a non capire? Io mi sento di merda, come mi fosse cascato in testa il palazzaccio. Sai cos'è pazzesco, che prima di Antonia ero solo, ok?, ma in fondo non mi importava, perché non sapevo nemmeno com'è non esser soli. Ma adesso lo so, capisci? Adesso lo so, e non riesco più a star solo, perché so com'è stare con lei, sentirti tutto pieno e felice e scemo. Prima la sera andavo a letto, non avevo nessuno a cui pensare, nessuno mi stava pensando, mi facevo una sega, dormivo e tutto bene. Cioè di merda, ma bene. E adesso vado a letto e so com'è pensare a lei che ti sta pensando e che domani mattina passa qui col motorino tutta son-

nacchiosa, s'incazza perché io di mattina sono scorbutico, poi si scazza, poi facciamo colazione insieme e poi stiamo sempre insieme e se sono giù mi consola e se lei è giù la consolo. E invece niente, devi ricominciare a non pensare a nessuno, a farti una sega e dormire, perché sei di nuovo solo.»

«Senti, guarda che al limite mi potrei incazzare. Perché allora comprati un registratore. Se io per esempio qui ci sto soltanto perché tu mi parli addosso e non ti servo a un cazzo, allora comprati un Philips portatile. Cioè, ho capito che Antonia è Antonia, mica dico che devi essere felice e contento però cazzo non puoi dire sono solo se non sei uno stronzo. E io me ne vado a casa e dormo che faccio tanto meglio.»

«No, senti, anzi ti volevo proprio dire se resti a dormire qui, tanto mio fratello non c'è. Dai, telefona ai tuoi, se si incazzano digli che sto morendo o che ho preso i barbiturici. Dai, ti prego, che stasera li potrei prendere davvero i barbiturici. Però hai capito, chiaro che tu o Paolo o Luca, anche se sta a Milano, siete importanti, certo che siete importanti, però con il sentirsi soli non c'entra. Cioè c'entra, ma in un altro modo. Se non ci foste neanche voi mi darei una chiodata, d'accordo, però anche se ci siete mi sento solo lo stesso, in quel senso lì. E poi non è lo stesso anche per te? Me lo hai detto settanta volte, e poi quando sei depresso sei depresso, non ti passa certo se ci sono io.»

«Sì, va be', perché anch'io sono uno stronzo come te. Perché solo con la ragazza uno piange, si fa le coccole e le carezzine, si sente protetto e amato e tutte queste cose. Solo con lei e con gli altri niente, le briciole, i discorsi falsi e razionali, le grandi teorie, però poi quando stai nella merda non ti servono a niente. Ci mettiamo a letto intanto? Tutti a fare la parte di quelli sicuri e belli solidi, se no qualcuno ti mangia, o perdi la faccia. E invece con la ragazza non c'è pericolo, tanto lei è la mamma, e con la mamma non ci si vergogna di niente, no? A parte gli scherzi, noi è dalla seconda media che ci conosciamo, ma quando mai siamo stati insieme nella maniera giusta, cioè proprio con amore e abbandono e tranquillità?»

«No, al limite in certi momenti è così. Ma quando stai bene allora sei capace di stare in un certo modo anche con gli

amici, di dare delle cose. Però quando stai male sembra che non servano a niente, non diventano felicità, gli amici. Forse perché in realtà non sai mai quanto veramente sono amici, quanto ti accettano per quello che sei, tutto quanto e veramente, non solo i discorsi o la maschera che ti porti addosso, ma anche le tue paranoie o il tuo essere bambino. Roberto, sai cosa mi piacerebbe in questo momento, che venissi dentro il mio letto, però non pensare cose strane, dopo che ti ho raccontato la storia di Marcello voglio solo averti vicino.»

«Sei cretino? Che cose strane devo pensare? Mi va anche a me di venire lì. Però please non fare quegli occhi da vitello al macello. Dai stai sereno, in fondo ci sono qui io.»

«Ci ho una voglia di piangere... Abbracciami forte se ti va.»

«Certo che mi va. E se vuoi piangere piangi. Se no dormiamo così. Io ti tengo il pisello e tu ti addormenti, va bene?»

«Sì, va bene. E io tengo in mano il tuo, così ti addormenti anchetu.»

«Oh, però svegliati presto e cacciami nell'altro letto se no domani mattina tua madre ci trova così.»

«Sai che ti dico? Chi se ne frega.»

Se n'è andato, infuriatissimo con quella scusa goffa e cretina.

Poteva svenarsi sul canapè, rompere il muso a Marco, sfidare tutti quelli che sghignazzano al lei-non-sa-chi-sono-io, picchiarmi urlando puttana maledetta puttana. Sarebbe stato tutto molto meglio che mettere su quella faccetta verde da colitico, andarsene a testa bassa come se non reggesse il peso delle corna, facendomi fare la parte della perfida stronza. Preferisco l'irresistibile mignotta elisabettiana, o la svanita Lulù tardo-Hollywood o la sensualissima tipo misteri del Giappone imperiale, ma così no, lui colitico e io stronzetta. Tutto il collettivo metterà me sotto accusa e lui sotto compassione.

E come se non bastasse è domenica e quando ti tormentano i rimorsi in una domenica giallognola con tuo padre che sciabatta per casa, contaminando tutto di noia e tua madre carica di che-ci-fa-questo-signore-in-casa-nostra, l'alternativa fra una pallottola in bocca e un cappio al collo sembra l'unica teoricamente rilevante. Che palle che palle che palle.

Odio questa stanza. Mi mangerei l'orsacchiotto del quand'eri piccola, strapperei le tendine, gratterei via la tappezzeria con le unghie, mangerei la solita maledetta stuoia greca e tutti questi ridicoli manifesti mezzo liberty e Che Guevara che stava lì da sei anni e Hasta la Victoria, siempre, senza muoversi dal muro. Odio. Sono le tre, e alle tre è sempre troppo presto o troppo tardi per fare qualsiasi cosa (Sartre: *La nausea? Il muro?* o magari non è neanche Sartre. Boh. Anche ignorante oltre che puttana e lentigginosa). E stesa sul letto ancora ancora ci resisto, ma tra sei o sette minuti il consueto fragore di stoviglie mi annuncerà che se non mi alzo, sarò rea di alto tradimento domestico. E si rompe anche l'incanto dell'atarassia pomeridiana festiva con tutte le sue possibilità autoerotiche. Ma forse oggi non mi andrebbe nemmeno. Mi odio, cioè neppure mi odio, mi sento ridicola, sbagliata e irrilevante. Mi toccherei solo per stancarmi i muscoli e riuscire, finalmente, ad addormentarmi. Sai che allegria.

E poi, per non contarsi balle, Antonia P., mica ti è dispiaciuto tanto il signor Marco. Non per sperdermi in raffinatezze etiche, ma il fatto che io mi senta in colpa nei confronti di Rocco non esclude che se Marco mi telefonasse toccherei più o meno il cielo con un dito.

Immorale, non sei innamorata, lo fai solo per prestigio, civetteria, eccetera. Senti, caro super-io, vaffanculo. Vorrei vederci te, se fossi tu la parte di me con le tette e i capelli e la pelle, se fossi tu la carne, la materia, se fossi tu la parte che gli altri vedono, non ce la faresti a resistere alla tentazione di farti amare da uno come Marco, dico, MARCOOOO, uno che ha ventisette anni, un lavoro, dico un lavoro vero, come mio padre. Cretina, io sarò anche soltanto una voce interiore, ma tu sei cretina. Perché? Perché quello non ti ama affatto, e mettiti a leggere un libro invece di consumarti il cervello in fantasticherie, se continui così a trent'anni avrai le tette flaccide e la testa vuota. Oddio, è domenica, non casca mica il mondo se una si riposa un po' di domenica. Okay, non è che ieri io abbia fatto granché, ma che c'entra, domani mi metto la sveglia alle sei... e poi sono innamorata. Non di Rocco, di Marco. È stato stupendo come mi ha presa, sicuro di sé, da-

vanti a tutti. Lo so che non è innamorato di me. Comunque anche se oggi attacco per la ventesima volta i «Quaderni vicentini» (un saggio a caso sulla contingenza petrolifera) non divento immediatamente degna di lui. So che ha una ragazza che scrive sui giornali (dicono che è stronza e ha i capelli tinti), una moglie mezzo olandese e una squadra di giovani aspiranti segretari particolari. Sul serio, è per questo che mi piace. È un uomo. Rocco che cos'ha di diverso da me? Il cazzo, e basta. Per il resto siamo uguali. Studenti. Di sinistra, che non è più una cosa tanto eroica. Siamo due di cui parlano tutti, perché tutti parlano dei giovani, ma non parliamo mai. Non abbiamo diritto di parola. Ci spostano di qui e di lì, chiacchierando pomposamente dei nostri bisogni.

No, non sto facendo la lagna. E non è che mettendomi a leggere adesso, cambi tutto. A sentire te, caro il mio super-io basta volerle le cose. Invece esiste anche la realtà, quella che è com'è. E nella realtà io e Rocco contiamo zero più zero, siamo gente buona per comprare blue jeans, buona per decidere al massimo l'hit parade dei microsolchi. No, non credo che Marco sia diverso soltanto perché insegna all'Università. Però è uno che può parlare. Lo stanno a sentire. Io posso solo essere Tantocarina e quant'è carina e quant'è cretina. E allora mi faccio scopare. Sissignore. Prima mi faccio scopare, poi leggo i «Quaderni vicentini».

E ti assicuro che se Marco non mi telefona non è perché non ho letto l'ultimo fondamentale numero di «Rinascita». Del resto se io leggessi l'ultimo fondamentale numero di «Rinascita» soltanto per farmi ritelefonare da Marco, tu pianteresti un casino, anima mia, che non ci posso neppure pensare.

Guarda se una povera donna deve essere perseguitata dal principio di autorità anzi no di prestazione, di civiltà, di morte o che cazzo ne so. Insomma da questo repressore occulto che mi parla in continuazione dentro, dicendomi non toccarti qui e non toccarti lì, e perché sei andata a letto con quello, e perché non ti sei sentita felice come un bolscevico alla manifestazione contro il governo, e perché hai fatto le corna a Rocco e perché non hai studiato, sai bene che lo diceva anche Gramsci. Ecco: è come se mi fossi ingoiata mio

padre più mia madre più la maestra delle elementari, quella cattiva che mi dava gli schiaffetti sulla nuca.

Se si potesse uccidere una voce, se si potesse uccidere qualcosa che mi sta dentro senza uccidere me, ti metterei a tacere per sempre e telefonerei a Marco. Perché sì, perché mi va e perché è primavera.

Questo di girare in tondo attorno al telefono, guardarlo come se dovesse mostrare i denti da un momento all'altro e inghiottire il dito teso a formare il numero, mangiando pane vecchio e salsiccia fredda per distrarmi, è un modo tradizionalmente femminile di affrontare il problema: «Mi faccio viva io o aspetto che prenda lui l'iniziativa». In genere (intendo dire per i sette cazzi precedenti) ho sempre aspettato e devo dire che non ho dovuto mai aspettare molto più di quello che aspetterebbe Sabina Ciuffini sull'autostrada del sole facendo l'autostop.

Mi ha scopata come avrebbe bevuto un bicchiere d'acqua. Senza neanche fingere di essere innamorato, neanche un po'. Senza complimenti, senza prima inghiottire un tubetto di Formitrol nel tentativo di farmi sapere da terzi che si è suicidato per amore. Come ha fatto Carlo due anni fa, prima di sverginarmi (chissà se porta bene essere sverginata da uno coi capelli rossi) e riuscendo poi a farmi vivere la prima scopata come una specie di intervento chirurgico sul suo cuore esulcerato. Non lo amavo affatto. Balbettava un po'. Non sapeva nuotare e faceva il marxista-leninista organico tipo "io nelle masse ci sto come un pesce in barile". A letto comunque (fra pesci e masse) ci stava benissimo. Un po' perché stava zitto, o meglio apriva bocca solo per dirmi cose terribilmente carine sui miei capelli e il mio sedere (per lui non esisteva circa nient'altro che i capelli, il sedere e il marxismo-leninismo). Lisa sostiene che nove orgasmi su dieci erano legati proprio a questo, al sottofondo clinico che lui aveva creato con l'operazione Formitrol. Non che io non sapessi che per morire di Formitrol devi per lo meno perforarti gli intestini con la latta arrugginita del tubetto ma l'impressione di doverlo salvare con il mio amore attraverso un'intensa te-

rapia di scopate, non me la levava nessuno. Ogni nostro rapporto (ed erano frequenti) avveniva dopo una sua opportuna crisi depressiva a cui io rispondevo con voce soave alcune stronzate tardo Hollywood, sentendomi terribilmente Joan Crawford dolce ma dura, o, come si dice, una donna con i coglioni. Poi gli prendevo la testa fra le mani e lo accarezzavo, passando lentamente dalla tenerezza alla passione, per poi ritornare, bacino dietro bacino, di nuovo alla tenerezza anche se a quel punto mi trovavo per l'appunto sulla punta del pisello e lui incominciava ad agitarsi, uscendo per un attimo dal rigor mortis per inarcare la schiena muggendo e abbracciarmi con la forza di un edile comunista comandato a difendere la salma di Berlinguer.

Era un attimo. Il post coitum se lo giocava di nuovo sul lugubre. Fissava gli occhi nel vuoto e finché non gli dicevo «Che cos'hai?» faceva di tutto per farmelo dire (sospiri, smorfie, accelerazioni cardiache, avvisaglie di nervosismo attentamente represse ma non tanto da non inondare il letto con l'idea dello scoppio isterico). Allora appunto io gli chiedevo «che cos'hai?» o addirittura «che cos'hai caro?» (la formula era legata esclusivamente al mio desiderio più o meno grande di giocare al dottore dei matti), e lui dopo avere centellinato un pastoso minuto di silenzio si esibiva in qualche banalità distruttiva, ideologicamente fra Leopardi e Leo Ferré musiche di Pace Panzeri e Mozart. Le prime volte andava bene e riuscivo, chissà come, a eccitarmi di nuovo. La cerimonia della salvazione si ripeteva con più gesti e meno silenzio. Io mi concentravo, serrando gli occhi su tutti gli strumenti di tortura visti a Londra in un museo di cui non mi ricordo altro che le mie prime mutandine bagnate di sesso (avevo dodici anni e gustavo il mio primo orgasmo sadico). Pensavo a ruote chiodate, cinghie cariche di spine, pinze insanguinate, brandelli di unghie strappate, pelli lacerate dal gatto a nove code. Vedevo sangue e vene spezzate, lacrime involontarie, muscoli sotto spasimo, ranocchie sezionate e ancora vive sbalordite con gli occhietti pronti a schizzare fuori e le pance bianche rigate dal taglio sottile del bisturi. Con queste fantasie impugnavo stretto il suo coso circonciso e pulsante. E poi, alla missionaria, mi tic-

cavo sotto, mi tiravo sopra tutto il suo peso che pesava di più dopo l'orgasmo con l'abbandono e davo dei grandi colpi d'anca e pensavo che quel liquido caldo dentro di me era sangue, sangue che io succhiavo. E se la vagina bruciava e l'odore dolciastro che si alza dal letto mi faceva schifo, tanto meglio. Mi piaceva tutta quella malattia. Carlo mi amava come un cretino e non sapeva niente, tra i cigolii del letto (una piazza sola, il mio) e gli amori consumati dopo aver telefonato al teatro Argentina, amori che finivano alla fine dello spettacolo, puntuali, attenti ai rumori dietro la porta chiusa, alla chiave infilata nella toppa da mio padre, comunista illuminato pronto a battersi per la liberazione sessuale delle polinesiane in lotta, pur di impedire quella di sua figlia.

Per ristabilire la sua supremazia dopo ogni scopata doppia (la seconda mi piaceva più della prima perché quel senso di faticoso benessere, di disordine, sudore e violenza era raddoppiato dal susseguirsi di due orgasmi) Carlo scriveva su un taccuino bisunto le scadenze del giorno dopo: ore quattordici, volantini fabbrica; ore diciassette, riunione commissione operaia; ore 21, dibattito cineteca. Per lui avere un'ora libera equivaleva più o meno al furto con scasso del salvadanaio di una vedova. Un delitto fra i più abbietti. Anche fare l'amore con me era una specie di lavoro e ci metteva l'impegno necessario. Fra una scopata e l'altra, naturalmente, c'era il vuoto e allora il panico, e quindi la consolazione eccetera eccetera. Lui si sentiva male veramente, ma solo perché non era in una riunione, non stava prendendo accordi per un futuro impegno. Sul letto non riusciva a far salire le masse popolari e questo gli causava una specie di labirintite morale: perdita del senso dell'equilibrio psichico. Se non si fosse accorto che le mie cosce si aprivano più o meno in virtù dei suoi smarrimenti, probabilmente avrebbe cercato di ovviare all'inconveniente pensando ai rinnovi contrattuali per tutta la durata dell'orgasmo. Ma non era del tutto scemo. Anche se aveva diciotto anni e la sua lettura preferita era «Stella rossa».

Aveva la furbizia tipica del maschio: intelligenza del generale e coglioneria del particolare. Uso del generale per eludere il particolare. Uso del particolare per dimostrare il generale

(per lo più teorizzato in anticipo). E uso di tutti gli usi e di tutte le categorie per fregare me, quattordicenne dalla scopata facile e sadomasochista, universalmente riconosciuta «le ginocchia più belle del Mamiani» e disponibile per tradizione familiare a ingrossare le fila della rivoluzione permanente.

L'ho lasciato dopo sette mesi, perché gli è venuto mal di denti e questo era in netto contrasto con il mio modo di intendere i dolori dell'anima. Non mi ha mai scritto lettere. Solo una cartolina dalla Piazza Rossa (Mosca o Leningrado?) quest'estate, quando è andato in Unione Sovietica con un intrallazzo sindacale. Ho dato il francobollo alla figlia della portinaia e poi ho buttato via la cartolina: il testo l'ho segnato sul mio piccolo quaderno degli orrori: «A pugno chiuso fra i revisionisti. Tuo Carlo (Tovaric)». Non l'ho sopportato. Peggio di quell'infame storia dei denti cariati.

Insomma Carlo è stato un tipico caso di uso parziale alternativo del cazzo.

Oltre il cazzo e le mie fantasie, niente. Finita Joan Crawford e fino alla prossima seduta coitanalitica, niente. Si può dire che sono andata a letto sette mesi con Joan Crawford e l'immagine sbiadita, sfocata e sovraesposta di Gary Cooper nella parte di "è solo un graffio, bambola".

Con tre anni di differenza e la mia fighetta ancora tutta nella fase "dentini da latte", Carlo non mi ha mai fatto paura.

Non ho mai guardato, per lui, il telefono come se dovesse mordere.

E squilla, dai, maledetto. Per che cosa vieni ingrassato di bollette, se non per squillarmi la voce di Marco che pizzica la erre e strascica la voce e dice sempre cose spiritose come se gli venissero lì per lì, senza pensarci e senza avere voglia di impressionare nessuno. Certo se dovevo scopare con Carlo, pigliavo e telefonavo io. Solo una volta disse di no: era la volta del mal di denti.

E con Rocco? Boh, con Rocco non Io so. Forse no. Forse era già un po' di più una questione d'amore. E l'amore, si sa, rende timidi.

«Non mi devi mica mordere» gli ho detto indispettita. Marco avrebbe riso. Di questo sono certa, Marco avrebbe ri-

so. Peccato che io a Marco non avrei mai osato dirlo. Riesco a essere spiritosa solo con quelli di cui non mi importa niente, e quindi non mi importa neanche di essere spiritosa.

Se mi fisso che devo essere spiritosa, intelligente, disinibita esco fuori con certi capolavori surgelati, roba che si sente lontano un miglio che è presa da qualche libro e ci faccio la figura della scema.

A quel punto lo so: non mi rimane che farmi fottere. Il culo le tette gli occhi i capelli le gambe la pancia e la figa, almeno, sono sempre uguali. Ci si può lavare la testa, abbronzare la pelle o profumare il cespuglietto, ma almeno non si deve rubare le frasi dai libri. Anche sabato da Simona, per esempio è stato così: ho provato a riassumergli un'anima in quattro battute e ho dovuto allargare le cosce per non farmelo scappare, perché della mia anima gli importava più o meno quanto a me importava dell'anima di Carlo. Tanto da non saper reggere a due denti cariati. Una cosa è sicura: io non gli telefono. Lui non lo farà, perché, come dice mia madre, «quando un uomo ha avuto quello che voleva...». Brava lei: cosa avrei dovuto dargli se lui voleva quello? Un saggio delle mie abilità nell'arte di comporre i fiori nei vasi? Secondo Lisa l'ho conquistato con quelle quattro scemenze scritte sul tovagliolo, la storia tragica del conte Vronskij eccetera. Le avevo scritte per lei, per Lisa, oltre che per resistere alla tentazione di costruirmi un lazo texano con le stringhe delle scarpe e agganciare Rocco al volo per sedermelo in braccio.

Se avessi potuto immaginare gli orizzonti erotici che mi si aprivano... Ma in fondo che me ne importa a me di Marco (e intanto sono arrivata al sedicesimo giro attorno al telefono, sto consumando il parquet e mia madre mi spia, come sempre con la sua faccia rotonda rosea tutta sberlettata di belletto). E come sempre non mi chiede niente (è la donna più obliqua del mondo) ma esce dalla cucina e va in camera da letto, poi esce dalla camera da letto e si fionda in cucina, poi torna in camera da letto, al solo nobile scopo di passare per il telefono dardeggiando occhiate oblique su sua figlia che mangicchia salsiccia fredda come se l'anticamera fosse un prato ideale per fare colazione al sacco. No grazie, non vo-

glio pane e marmellata (solo a un selvaggio si può proporre marmellata su salsiccia). Evidentemente non ho da studiare (ci sono le interrogazioni programmate, cretina). No che non sono uscita (arrenditi all'evidenza, non siamo ancora una famiglia parapsicologica). E no, non ho intenzione di uscire. Sì, aspetto una telefonata. Non rispondo a monosillabi (sai contare le sillabe, maledetta intrigante?). Che cosa ti dovrei raccontare? Chi non "la conta giusta a chi?". Ma no, non voglio essere sgarbata. E non ho l'esaurimento nervoso, né perdite bianche, né gialle, né rosse (ma ti pare che sia elegante guardare nelle mutande alla gente?).

Insomma ci risiamo: il vampiro degli affetti sta limando i dentini per la grande depressione settimanale. Domani sarà tutta "presto presto, dieci gocce di Valium". Non potrò accendere il giradischi. Le saracinesche staranno rigorosamente abbassate e io "con il mio carattere impossibile" sarò la causa di tutto. Bisogna che mi inventi una confidenza da raccontare. Non posso mica dirle che aspetto semplicemente la telefonata di un mezzo frocio, dieci anni più vecchio di me, grasso e che oltretutto non mi telefonerà affatto perché, tanto, mi ha già scopata.

Antonia è arrabbiata.

«Guarda Lisa, quando Rocco fa così, veramente non lo sopporto.»

È bello passeggiare sfogandosi con un'amica e Antonia ci si mette d'impegno, ha gli occhi un po' cerchiati, non ha dormito, Lisa l'ha capito subito quando l'ha vista fuori da scuola. Hanno deciso di far sega insieme, Antonia per parlare, Lisa per ascoltare e dare pacatamente buoni consigli, per sgridarla anche di quel suo amore così innocentino che dura da quasi quattro mesi e veramente, cara mia, a questo mondo e coi tempi che corrono è troppo. Bella Villa Borghese questa mattina, marzo frescolino soleggiato con questo meraviglioso odore di mattino. Senso di libertà non andare a scuola senza per questo trovarsi nel letto a impigrire, senso di responsabilità e di amore questo raccontarsi la vita, ascoltarsela, decidere che è buona o cattiva, che bisogna cambiarla o fermarla un momento e giudicare se va bene.

«Senti, veramente, io non ce la faccio più. E poi è così infantile, voglio dire, non sopporto questa impressione di lasciarlo orfano tutte le volte che cambio stanza. È stato così anche da Simona.»

«Già, da Simona, ma cara mia lì hai veramente passato il segno, non c'era bisogno, no, sul serio, non c'era bisogno. Potevi lasciar perdere.»

«Santo cielo Lisa, proprio tu mi dici così, tu, che l'uomo si può farne a meno, che l'uomo bisogna ridargli colpo su colpo e se anche non ha ancora colpito, colpirlo lo stesso, che tanto, prima o dopo qualche male te lo fa...»

Si siedono sull'erba. Ai piedi di un albero un po' ostile, e, zitte, mangiando un filo d'erba per non essere in città, una mattina di scuola scappano a parlare di vacanze e Rocco viene dimenticato per progettare una lunga fuga insieme, io e te, Lisa, libere, libere veramente, come si è solo fra noi. Donne. E allora dove andiamo.

«Io ho già il foglio rosa».

A guidare sarà Lisa, se non la bocciano all'esame di patente, impossibile bocciare Lisa, Lisa le sa fare le cose. Andranno in Francia su una cinquecento (quella di tuo fratello? becerissimo sta ancora in quel gruppazzo emmeelle?). Chiederemo i soldi per la benzina ai caselli, faremo finta che ci hanno derubate. E poi in fondo siamo due belle righe no? Parla per te, Antonia, io ho il culo basso. Ma hai gli occhi più belli del mondo. Un po' d'imbarazzo. Antonia ha fatto un complimento a Lisa. Lisa alza gli occhi stupita avendo paura di mostrare anche il piacere più piccolo. Viene fuori così uno sguardo un po' severo, un po' troppo, anche se il sole quegli occhi profondissimi e distanti li fa brillare di pagliuzze colorate e le ciglia disegnano l'ombra.

«Perché mi guardi così?»

«Niente. Era uno sguardo "in nessun modo". Quasi nessuno sguardo. Veramente. Allora, in Francia, mi ricordo strade ondeggianti e un posto dove i cavalli corrono sulla spiaggia, liberi e vicinissimi al mare.»

Lisa ride: un'immagine da cioccolatini. Ride anche Antonia, caparbia; se ne ridi tu ne rido anch'io.

E così, ancora una volta, si ritorna a parlare di Rocco e Lisa-occhi-pazienti aspetta per dire una cosa antipatica ma giusta, che Antonia ha una gran voglia di ascoltare per sentirsi rammollire da un buon rimorso che hai ragione tu, cara Lisa, è vero, sono un'esibizionista, l'ho fatto per farmi vedere e fargli dispetto, per troncare, ecco l'ho fatto per rompere, è il modo migliore. Ti assicuro. E invece è stato Marco, grasso, imponente, importante, con quell'accento strano, cocciuto e disposto a ridere anche di cose di cui non ride nessuno. Ha preso Antonia divertito, divertendosi, per divertirsi, pensando che bel musetto questa ragazzina, e spiritosa anche, creativa, scrive storielle sui tovagliolini, e come cerca di colpirmi, mandandosi per traverso due dita di whisky cattivo, tenendo il collo rovesciato e succhiando la bottiglia senza inghiottire per farmi credere quel goccetto una sorsata da perderci la testa. Bello il collo, pieno, bianche le spalle, ginocchia scarne da verginella. È stato Marco, naturalmente, ma Antonia si sente già tutta perversa, pietà per Rocco che stava a guardare e non è riuscito neppure a essere un po' signore, a comportarsi da uomo, cioè a far finta di niente, a comportarsi da uomo, cioè a prendersi un'altra ragazzina, a caso, proprio una qualunque, magari Laura o Cinzia o chennesò, e impegnarsi subito in un amorazzo vendicativo, proprio lì sul tappeto a due passi da lei e Marco.

«Mio Dio, Lisa, come ho fatto a essere così crudele, così stronza. Voglio dire, nessuno ha il diritto di fare una cosa del genere a un'altra persona, neanche se non ti va più. Perché a me Rocco non mi va più, ma comunque non dovevo fargli una cosa del genere.»

«Ma a te piace Marco. Dico sul serio: ti piace o è solo una faccenda di prestigio?»

«Non credo di essere innamorata né niente, tra l'altro non si è più fatto vivo, dico neanche con *mezza* telefonata, credo che sia un po' di curiosità, cioè sono stuzzicata, capisci? Non ero mai stata con uno così, mi ha tatto sentire parecchio su di giri. Ha fatto con una tale naturalezza come se lui fosse di quelli che quando il semaforo è rosso scendono e si scopano la signora della Mini targata Viterbo prima che ridiventi ver-

de. In un certo senso non mi ha dato il tempo di prendere la cosa sul serio...»

E di nuovo Antonia si difende, perché okay ammettere le proprie colpe, ma non esageriamo, e, su questo non ci piove, doveva essere arrapato mica male, probabilmente mi teneva sotto tiro da un pezzo, carne giovane, in fondo, sua moglie deve avere venticinque anni o giù di lì e a quell'età sono in poche a salvarsi dalla cellulite.

«Guarda, Tony, ti detesto quando fai la smargiassa.»

«D'accordo, ma allora perché mi chiami Tony?»

Sorriso canzonatorio, un po' provocante, si dice che Lisa sia un po' lesbica, potrebbe essere divertente, bello fare un po' la civetta anche con lei. Naturalmente Antonia lo sa benissimo che Marco è un caso disperato di sciovinismo, un panzone presuntuoso, un intellettuale, eteroterrorista, un cel'ho-più-lungo-io perché ho letto più libri e tutto il resto. E allora? Allora è stato uno scherzo. Non si può inventare di nuovo il moralismo. Mi sono divertita (provocazione) e poi scopa bene, scopa, guarda, come se non avesse fatto altro tutta la vita che allenarsi su una bambola Lifesize. Brava. A Lisa si disegna sulla faccia un'altra faccia gli occhi profondissimi e belli prendono a piegarsi un po' in giù come pesci e cade un silenzio che è tutto un rimprovero per Antonia, che è sempre la stessa, non cambierà mai, frivoletta, femmina-femmina, sempre pronta a cercarsi l'esistenza fra le cosce.

Ma è impossibile bisticciare in una giornata così, al mattino, quando l'aria è ancora nuova, senza scuola, parlando di cose importanti, con l'anima a fior di pelle, tutte disposte a darsi consigli, a spiegarsi, senza nessuno che ti costringe a fare a chi è più bella. Io e te da sole, Lisa. Perché naturalmente hai ragione tu, sono incorreggibile, non cambierò mai, certe volte, ti assicuro, vorrei fare un buco per terra e imbucarmi dentro per scomparire, per non muovermi più, perché nessuno mi veda, vorrei svegliarmi settecento anni dopo e essere diversa, più buona, più intelligente, magari come te, rigorosa eccetera, insomma femminista, veramente. Le ultime parole, "femminista veramente", le dice in modo buffo, tenera e accorata, pentitissima di tutte le sue colpe e Lisa ride, gli occhi le ritornano

rotondi e distanti e Rocco, il povero Rocco che ha assistito a quell'orribile scena sul tappeto senza neanche comportarsi da uomo, viene immediatamente dimenticato, il suo dolore e i suoi giusti diritti di essere umano ingoiati dalle strade della Francia («certo se potessimo avere almeno una giardinetta, si potrebbe portare un fornello e delle pentole oltre alla tenda eccetera»), da fantasticherie di incontri dettagliatamente casuali, bellissimi. E naturalmente se Marco mi telefonasse, gli sbatto giù il telefono sulla faccia.

Pentita e confusa
Antonia arrossì

«Caro Rocco, ti mando una lettera anche se tra noi non c'è più molto da dire.»

Ma per carità, che diavolo mi metto a scrivere! L'imbarazzo rende scemi. O l'amore. O i sensi di colpa. Secondo me la gente scrive bene solo quando non ha niente da dire. Ritentiamo.

«Rocco, sono a scuola e fa un caldo tremendo. Non ho studiato e quella cretina mi fissa come se sapesse in anticipo il tonfo che farò quando mi chiama a deporre per l'interrogatorio di fisica...»

Carina, adesso mi metto a raccontargli tutti gli episodi salienti della mia carriera scolastica, un bel modo per fargli passare la voglia anche solo di sentire il mio profumo da lontano. Sai poi che gliene frega a un poveraccio che, oltre ad avere due corna fresche di giornata sulla testa, è stato anche sputtanato davanti a venti persone, se la colpevole di questo doppio servizio gli annuncia che non è preparata in fisica. Capace che fa uno sciopero di solidarietà contro la selezione. Dunque: «Rocco mio adorato». Falsa, bugiarda: aveva ragione mia madre, dovevo fare la cortigiana. «Mio dolcissimo Rocco.» No: idiota. «Ciao Rocco.» Bella la sbarazzina, da prendermi a schiaffi sui denti. «Mio caro Rocco, questa lettera non riesce a cominciare. Ho già buttato via tre intestazioni e sono tutta un sudore» (le pene del piccolo scrivano fiorentino, ma tiriamo avanti. Magari dopo viene meglio). «Ho

deciso di scriverti perché non riuscirei a parlarti, in quanto tu magari non vuoi o io magari non sono capace» (prolisso, confuso: l'amore rende anche analfabeti). «Il fatto è che non resisto più con questo peso sullo stomaco» (e questa almeno è autentica. Bruttina, ma autentica). «Sabato scorso da Simona mi sono comportata come una cretina» (macché cretina!). «Sabato scorso da Simona mi sono comportata come una carogna, una perfetta carogna. Sapevo che avresti sofferto e l'ho fatto lo stesso, come la peggiore delle donne» (e se poi non ha sofferto? Mettiamo che per esempio non abbia sofferto affatto. Mica tutti passano la vita a soffrirmi dietro, no?). Dunque: «perfetta carogna», punto (poi la ricopio).

«Non so se hai sofferto, oppure è stata soltanto un po' un'umiliazione, comunque, siccome te ne sei andato via così presto, ho pensato che forse hai sofferto, e mi sono sentita circa come una merda» (difficile che a un neo umiliato faccia un gran piacere sentirsi parlare della sua umiliazione, a meno che non vada pazzo per Dostoevskij, ma qualcosa devo ben scrivere, se mi fermo a contestare ogni riga verrà fuori un documento diplomatico, non una lettera d'amore). «Capisco che è assurdo che io ti scriva queste cose e che forse preferiresti leggere sui giornali la notizia della mia prematura scomparsa fra le fauci di un coccodrillo evaso dallo zoo» (però, potrei anche evitare di fare dello spirito) «... ma non sopporto l'idea di essere stata stupida e cattiva» (così gli chiarisco il concetto: oltre che stupida e cattiva sono anche egoista, visto che gli scrivo solo perché non sopporto i miei rimorsi...).

«Ti sembrerò egoista, e forse lo sono, magari mi importa soltanto che tu non pensi troppo male di me, ma vorrei che ci vedessimo ancora una volta. Vorrei spiegarti. Questa lettera è un tormento: mi fermo a ogni riga e rischio continuamente di mentire. Se ti infilo le dita nei riccetti magari è meglio. Dico, meglio per tutti e due» (e se lui non ne vuole sapere?).

«Forse a te non importa di essermi ancora e di nuovo amico o compagno, ma dammi almeno una possibilità di riconquistare la tua fiducia» (toccante). «Se ti va possiamo veder-

ci a casa mia oggi pomeriggio. Mia madre non c'è» (brava scema, così sembra che vuoi mettere tutto in pari con la solita scopatina-premio. Ma in qualche modo glielo devo ben dire che non avremo mia madre fra le palle, che potrà urlare e picchiarmi e rompere vasi cinesi senza testimoni). «Intendo soltanto dire, non fraintendermi, che non ci sarà la vampira a offrirci una-bella-tazza-di-cioccolata-fumante-ragazzi ogni cinque secondi, insomma che potremo spiegarci tranquillamente. Comunque, se preferisci camminare possiamo sempre uscire dopo un po'» (ecco, adesso mi sperdo in particolari da guida turistica. Magari gli scrivo anche un elenco dei bar dove l'acqua minerale non è ancora stata aumentata. Devo trovare un modo per chiudere prima di fare altri guai). «Io ho di te un ricordo così dolce. Le fiabe, i giochini, il cinema, e quell'essere io e te anche quando eravamo tanti...» (brava scema, adesso commuoviti così lui ti smerda, e poi è tutto finito). «Ecco, io non voglio che quella serata così brutta sia quella su cui cala il sipario. Anche se è stata colpa mia. Ti bacio teneramente. Antonia.»

«P.S. Se ci stai a vedermi, telefona all'ora di pranzo.»

Interno giorno. La camera di Antonia. Letto sfatto. Patetico contrasto: sesso e orsacchiotti, pupattola di pezza a gambe larghe sul pavimento. Rocco imbarazzatissimo si guarda il basso ventre, ha nascosto il cazzo fra le gambe e fissa imbambolato quel piccolo triangolo di peli, la pancia da bambino e le cosce non troppo muscolose, lunghe.

«Potrei essere una donna. Sarei bella se fossi una donna? Potrei permettermi di essere cretina, comunque. Non dovrei mai scavalcare niente, né pisciare più lontano.»

Se fosse una donna non sarebbe come Antonia. Antonia che finge di dormire (sorniona). Il respiro si sente (irregolare). Non fare la scema, Antonia, l'ho capito che sei sveglia. Donne: a parole parlerebbero su tutto, ma appena la tua virilità fa cilecca fingono di dormire. Pazienza, meglio dell'aria ispirata da Madonna degli Impotenti.

Antonia è sveglia, così sveglia che vorrebbe morire. Avrebbe voluto chiudere in bellezza: ultimo straziante amplesso

prima di un lungo viaggio in Europa (per dimenticare). La realtà va sempre per i l'atti suoi. La realtà va che questo idiota gioca col suo uccello invece di amarmi, di parlare, di saltarmi addosso. Come al solito stronzate: «Senza rimpianti, caro, sei mezzo finocchio». Almeno pensare esorcismi. Pensare cattivo. Pensare di destra. Antonia lo sa che pretendere la penetrazione è una cattiva abitudine (borghese, da colonizzata). L'oppressione maschile passa per il cazzo che mi tira, che non mi tira abbastanza, che mi viene duro, che non è duro abbastanza, che «vengo subito», che «non vengo mai», che non riesco a farla venire, che ce l'ho piccolo. «Ma se non ce l'ha fatta vuol dire che non mi vuole più.»

Rabbia e incertezza: mi vendico o lo consolo? Antonia ha le palpebre che tremano: bisogna dormire, pacificate, tranquille. Come se non fosse colpa mia.

Rocco si guarda i piedi, zitto zitto, vorrebbe una sigaretta, ma non sopporterebbe lo scricchiolare delle molle nel letto. Nessun rumore. Dal rumore alle parole il passo è breve. Anche alzarsi e andarsene è un gesto impossibile. Dovrebbe aprirsi la terra, dovrei sprofondare, come se non fosse colpa mia. Perché non esisto, non sono mai entrato in questa stanza. Non ho mai conosciuto Antonia, proprio non l'ho mai vista, e soprattutto non ho mai risposto alla sua lettera, maledetta lettera, tentazione irresistibile: «Se ci stai a vedermi, telefona all'ora di pranzo».

«Scusa Antonia, credo che sia colpa dell'emozione. Ero così nervoso all'idea di vederti.»

«Non è niente di cui chiedere scusa, figurati, non giro mica con l'orgasmometro. Ma per favore adesso vai via. Mi va di dormire.»

Da un "piccolo gruppo" a un grande amore

Lisa ha portato una bottiglia di spumante. «È cattivo, ma era così, un po' per fare festa, perché qua ci veniamo sempre come se ci mancasse il coraggio di non venirci.»

Non del tutto vero, ma Cinzia insorge e dice che non è vero affatto. «Stiamo benissimo e tu sei la solita disfattista di merda.» Per lei il gruppo è talmente importante che sarebbe disposta a uccidersi per tenerlo in piedi. Intendo dire che quando si è grasse come Cinzia, il femminismo diventa una dannata via di scampo dalla solitudine e dai complessi, una cosa per cui ti faresti tagliare un orecchio. Lisa insiste: «O non hai occhi per vedere o non ti vuoi rendere conto. C'è una stracca da un po' di tempo in qua, non dico che sia sempre stato così, ma adesso è così». «Per me il mercoledì è la serata più bella. Io sto bene con voi, vi racconto i miei sogni e la mia infanzia e di mio padre e di mia madre e tutto il resto» (Cinzia sta per piangere). «Senti adesso è inutile che ci fai il carosello sulle gioie dell'autocoscienza. Sappiamo benissimo che è importante. Che ha contato un casino per tutte.» «Be', non la stappiamo la bottiglia?» faccio io, accomodante. Ma ormai, il brindisi è diventato una questione di principio. C'è tensione. Nessuna beve. Tullia si gingilla con la collanina in bocca. Sempre serafica lei. A me invece mi sta pigliando un'angoscia assurda: possibile che ciclicamente noi ci ritroviamo a dirci che una volta era meglio, che non ci vogliamo abbastanza bene, che dobbiamo provare più piacere a stare insieme eccete-

ra. A ridirci che dovremmo fare una festa, tutta fra noi, senza ragazzi. A ridirci che parlare non basta, che ci conosciamo da più di un anno (solo Tullia non è a scuola con noi. Lavora da segretaria). È sempre Lisa a incominciare.

È una che non si accontenta mai. Non l'ho mai vista sorridere per più di un secondo. Prende tutto sul serio, non ha ancora finito di conquistare un traguardo che si impunta su quello successivo. Lo si vede anche dalla faccia: ha gli occhi così distanti e così scuri che ti imbarazza guardarla. Potrebbe essere bella se volesse, ma non gliene importa veramente. Ha il corpo di una lottatrice. Sempre giacche e pantaloni. Con gli uomini si accende e parte alla conquista come se si trattasse del Sacro Graal. Telefona, si dichiara, non ha vergogna di niente. Finché non ce la fa brucia dalla passione ed è pazzesco sentirla vaneggiare, lei così robusta. Ma non fa come Laura, non tira all'uccello, non vuole essere presa. Adesso però la potrebbe anche piantare, benedetta donna. Beviamoci questa cosa. Facciamoci i soliti due piantini su quanto ci massacrano questi maschiacci sessisti (io per parte mia vado in bianco da un bel po'. E quanto a questo anche Cinzia) e poi ce ne andiamo tutte a casa, che se ritardo una scarica di amenità sul femminismo-covo-di-lesbiche-sifilitiche e nido di immonde deviazioni non me lo leva nessuno. Da parte del vecchio pudibondo togliattiano. Niente da fare. Lisa è lanciata. Mi guarda fisso e piovono le accuse.

«Tu per esempio: hai sempre questa maledetta aria di sufficienza, come se dovessimo sbrigare una formalità, pigliarci qualche passaporto per il paradiso dell'autonomia, non si sa mai dovessimo restare a piedi, ma si vede che sei frettolosa e svagata, che non ti metti in discussione. Ti siedi qui e il tuo corpo lo lasci fuori della porta. »«Se io ci lascio il corpo tu ci lasci il cervello e anche il senso della misura» (eh no, cara, mi stai proprio facendo incazzare). «Spiegati», secca, spietata, sembra nazista, con quella faccia squadrata e quella zazzera scura, un nazista coi capelli tinti. «Intendo dire che vuoi troppo e allora distruggi tutto. Non è già abbastanza che ci vediamo una volta alla settimana e che cerchiamo di tirare fuori senza reticenze quello che ci sta dentro, invece di par-

lare di fidanzati?» «Ma sì che parliamo di fidanzati, invece. Non te ne accorgi che questo dannato piccolo gruppo sembra sempre di più un salottino da confidenze? Che novità è per noi donne parlare di cazzi fra noi, sfogarci e lamentarci? Non l'abbiamo sempre fatto? Intendo dire, storicamente, non l'abbiamo sempre fatto, fin da quando giocavamo alle signore?» Uno a zero per lei, come sempre. Ma non desisto, prendo tempo e poi le spiego che il modo in realtà è diverso perché non stiamo lì a confrontare chi ce l'ha più lungo fra i nostri fidanzati, ma il fine di tutto è di stare meglio fra noi, soffrire di meno. Tullia ha smorfie di insofferenza.

Beviamo in silenzio, sorridendo sforzate, Lisa un po' isterica si finge allegra adesso (non fare la scema, si capisce benissimo) e la sua risata come vetro spezzato mi cade addosso con fragore di cocci. Il mio comizietto è servito a poco. La bottiglia si è vuotata. Parlerò. Evidentemente Lisa se lo aspetta da me. E va bene.

«Era sabato, in quell'ora bestiale che aspetti una telefonata che non arriva. Mio padre e mia madre stavano per mettersi a tavola e c'era già l'angoscia dell'alzati-tu-non-fare-alzare-tua-madre. Prendi il pane, il cavatappi e muoviti, dormi-in-piedi eccetera. Quando è squillato il telefono mi sono precipitata come se da quello squillo dipendesse il mio futuro di donna. Era Carlo.» Rea confessa: ebbene sì, non so fare a meno di un maschietto al sabato sera. È un po' che non vedo Rocco. Cioè ho deciso di non vedere Rocco per un po' ma non mi va di stare in naftalina. Anche se Carlo rappresenta la linea nera, marxista-leninista, paleosciovinista, anche se di lui mi importa più o meno come della Lotteria di Merano, io l'ho seguito buona buona a casa di un altro imbecille che giocava a poker con quattro scemi e ci ha appena dato uno sguardo tipo «bella fregnetta rimorchiata stasera» e poi ci siamo fiondati sul suo letto (sporco) in una stanza (sporca) e senza tanti complimenti ci siamo scopati due volte e poi lui è andato di là perché io a quel punto ero così depressa che mi sarei vomitata addosso... e udite udite! lui si è messo a giocare a carte! Io per inerzia mi sono lasciata addormentare. Lui mi ha svegliata ficcandomi un palmo di lingua in bocca...

Niente da fare, nonostante le mie esagerazioni da manuale, non riesco a ravvivare l'atmosfera, Lisa si lascia perfino sfuggire l'opportunità di farmi il culo (clamoroso). Lascia cadere lì che «è inutile continuare a militare il nostro essere donne se poi il primo cazzo è un richiamo così irresistibile». Cinzia mi fa notare che disprezzo Carlo, che in due anni è peggiorato, diventando da patetico noioso e irritante, che reagisce al femminismo con un odio isterico per tutte le donne, che le umilia e umilia anche me e non più tardi di un mese fa mi ha detto che mi sopporta soltanto perché sono carina...

Ma è un rituale un po' stanco. Lo svacco di Lisa pesa su tutte noi. E tutte guardiamo a turno quella bottiglia vuota di spumante cattivo che nessuna si è divertita a bere. Ci sciogliamo presto, con la sensazione di non aver parlato.

«Perché sei così sversa?» chiedo a Lisa, andandomene. Risposta laconica: «Se ci fosse stato un uomo, anche uno solo e anche scemo, ci saremmo divertite, avremmo riso, avremmo fatto finta di essere ubriache».

Se potessi parlarti, invece di girare per la stanza come un cane affamato.

Non sono andata a scuola. Fragile e isterica, si vedeva, nemmeno la vampira ha avuto il coraggio di insistere («Non vado perché non mi va...»). E lei mi seguiva nella consueta caccia di emozioni. Sono stata brutale: mamma, mi spiace ma non posso proprio parlare. E non fare quella faccia. Non è che non ti voglio più bene (semmai non te ne ho mai voluto). Anche lei si è ritirata (le restava negli occhi la scintilla della speranza: prima o poi sarebbe riuscita a sventrarmi dei miei segreti e lo sapeva, l'avvoltoio degli affetti. Temporeggia che la mia carcassa passerà prima o poi sotto i tuoi ponti). Ma adesso mi sembra di aver sbagliato mossa, qui chiusa mi sembra proprio di impazzire, era meglio se ti rivedevo, te e i tuoi capelli e i tuoi libri e la tua giacchetta blu. Vorrei scriverti. L'ho fatto milioni di volte. Ti scrivevo a scuola. Ti portavo i biglietti alla finestra del corridoio. Ma la normalità si è interrotta, e si è interrotta la vita e io sto strippando. Smonto tutto e rivedo pezzo per pezzo: dunque io e te (disagio anche

a pensare). Io e te. No, tu non sei qui: quindi io e Lisa (io gonna a fiori e Lisa giacchetta e blue jeans) siamo uscite dal piccolo gruppo, a casa di Tullia, dietro piazza Navona, con il nostro bisticcio che ci pesava addosso e stando abbastanza zitte (serata di sole, quando verso le sette le strade sembrano riposarsi). Lei mi ha sfiorato la mano per caso, io ho alzato gli occhi e mi sono girata e anche lei si è girata e ci siamo sorrise: ho sentito un soffio di shampoo quando mi ha dato un bacio sui capelli di punto in bianco. Non ho avuto vergogna, qualcuno ha fischiato, sono volati i soliti commenti pesanti che non ho sentito. Qualcuno ha riso. Io e Lisa abbiamo ripreso a camminare con questo bacio in mezzo, fra me e lei, che ci costringeva al silenzio. È stata lei a riportarmi in terra, mentre già mi stavo dividendo in dieci Antonie di umore diverso nell'arco che va dalla tenerezza al suicidio passando per l'allegria e la paura.

«Ti va di venire a casa mia? Non c'è nessuno. Mangiamo e guardiamo la cosa sulle elezioni alla televisione.»

La casa di Lisa mi ha sempre fatto un certo effetto: ogni mobile ha il suo contromobile davanti e sono tutti lucidi, ci si specchia, c'è il salotto e il tinello e le stanze. Poltroncine e scene di caccia sul cretonne rigido che le ricopre, mi danno una sensazione di vendita all'asta. La libreria è tutta carica di enciclopedie, cineserie e riassunti, tutto ben spolverato e ci sono da qualche parte dei frutti di plastica tutti laccati. Per me è un po' un disagio ma non gliel'ho mai detto. Ieri sera invece ridevo nervosa e disprezzavo tutte quelle cose da borghese piccolo pìccolo, non so neanch'io perché. Lisa si è arrabbiata e mi ha fatto un discorso lungo e teso (parla bene quando si incazza) che più o meno stava a dire che io invece di odiare la borghesia odiavo la piccola borghesia e che suo padre era un proletario ma io preferivo il! padre di Laura che andava a cena con Almirante solo perché a casa di Laura nessuno faceva rumore quando tirava su la minestra dal piatto. Io non mi sono difesa. Ero contenta che lei avesse ragione e io torto. Come sono contenta che lei abbia due anni più di me e sia più brava a scuola e più seria e che parli di più al piccolo gruppo. Non so perché. Ma mi capila di essere

contenta, mica con tutti (nobiltà d'animo zero, dalle mie parti), mi capita solo con lei. Bene, anche questo le ho detto ieri sera, mentre lei faceva friggere le patate e io tagliavo il pane (c'era una calma ingovernabile, un'atmosfera che ti devi umettare le labbra prima di parlare), lei ha riso. Abbiamo mangiato con un po' di disagio senza chiacchierare, cioè parlando, sì, ma senza quel chiacchiericcio rilassato e continuo che si fa fra donne, dicendo sempre «io» e raccontando questo e quello.

Per tutta la scena mi sono sentita i suoi occhi addosso e quando mi ha acchiappato la mano inerte vicino al piatto vuoto, quando l'ha presa e se l'è messa sotto la tetta sinistra dicendomi con un sorriso «senti come batte?» io non mi sono stupita, le ho chiesto ridendo che cosa voleva fare. Lei mi ha chiesto ridendo se dovevamo per forza aspettare di essere ubriache o in qualche modo strippate per accarezzarci un po'. Allora, visto che si stava ridendo, io ho riso. E siccome ho riso non ho risposto. E siccome non ho risposto, lei mi ha fatta alzare e siamo rimaste in piedi come due donne, in piedi nella cucina col tavolo giallo e le corna di cervo alla parete, come se dovessimo metterci a ballare da un momento all'altro, così siamo rimaste in piedi.

Siamo alte uguali e questo mi ha fatta ridere di nuovo. Un risolino che è rimasto sospeso per aria. Lisa mi ha abbracciata con tutte e due le braccia e così strette ci siamo trovate i visi schiacciati vicino, la bocca contro la bocca. Io non sapevo se tirare fuori la lingua o no, non ho mai dato un bacio d'amore a una donna. Lei ha premuto forte contro le mie labbra, tanto che ho sentito il sodo dei denti. Quando ci siamo andate a sdraiare sul letto dei suoi genitori ho guardato fisso l'armadio coi pannelli di stoffa giapponese. Lei mi ha messo le mani sotto la maglietta, allora l'ho fatto anch'io. Ho copiato tutti i suoi gesti, ma la strada la batteva lei e io vincevo l'impaccio per questo, perché con Lisa ho avuto soprattutto paura di sbagliare gesti, perché non avevo modelli, se non le lesbiche dei giornaletti, ma quelli sono modelli che non mi piacciono.

Anche Lisa non sembrava sicura dei suoi gesti, e questo mi ha permesso di ridere ancora, lei era seria seria, ma ha sorri-

so, ha sorriso leccandomi il lobo dell'orecchio, l'ho sentita sorridere e ho intravisto di sfuggita i suoi occhi neri e distanti un po' illuminati. Non si sentiva nessun rumore, nessun rumore, se non i nostri rumori. Quando ci siamo spogliate, di colpo, come per levarci un pensiero, lei nuda mi è sembrata più giovane e come se avesse disagio a sentirsi quella pelle addosso, ruvida ruvida e un po' pelosa, con le spalle larghe, il ventre piatto e i capelli corti da ragazzo. Poi le ho guardato i seni e il cespuglietto. È stato un po' come guardare me. Gliel'ho detto. E lei ha detto che potevamo fare quello che facciamo quando siamo sole, e ha incominciato a masturbarsi, con la mano appoggiata sul pube e il dito teso a frugarsi dentro. Allora anch'io mi sono accomodata sulla schiena e ho fatto lo stesso. E lei ha aperto gli occhi ha girato un po' la testa e sempre continuando ad accarezzarsi mi ha guardata. Io ho smesso per vergogna e ho riso, ma avrei pianto per l'imbarazzo (non potevi tenere gli occhi chiusi, accidenti, non potevi?), «Ti guardo perché sei bella» ha detto «continua.» Ho richiuso gli occhi ho tirato con le mascelle serrate come quando da piccola dovevo cercare di non piangere per fare vedere "come ci si comporta". Ma, per dio, io, come ci si comporta in un caso del genere giuro che proprio non lo so; e così ero distratta e tutta impaurita e non venivo, mi faceva quasi male la mano per tutto quel toccare, ma non succedeva niente, sembravo più asciutta dì un fazzoletto stirato e in più mi sentivo quello sguardo addosso e dentro di me pensavo "accidenti chi l'avrebbe mai immaginato che la brava Lisa era una via di mezzo fra un guardone e Iacula la succhia-vergini" (devo assolutamente riuscire a scriverle una lettera o non avrò mai più il coraggio di guardarla in faccia, dovrò cambiare scuola, cambiare città, scappare. Potrei fare la missionaria in Polinesia e rifarmi una vita).

Il silenzio me lo ricordo come una cosa proprio angosciosa, e anche il mio corpo che incomincia a tendersi. Non proprio un arco, ma certo una corda tesa: ha incominciato a sfuggirmi qualche sospiro. Allora Lisa mi ha abbracciata ed è venuta sopra di me, e si strofinava come un grosso gatto col corpo uguale al mio. Non riesco adesso a ricordare se

stavo bene o stavo male, perché queste sensazioni sono impossibili da isolare, da ricordare, da riportare alla mente. Io nei ricordi riesco a salvare solamente la sensazione dominante e quella era come quando si sta per piangere, un misto di tenerezza, paura e rilassamento, quando si piange senza essere molto tristi. Il brutto è venuto quando lei si è staccata da me e mi è rotolata al fianco. Sdraiate nude spalla a spalla e senza il coraggio di guardarci in faccia. Con la vagina pulsante e un odore addosso che era come il mio odore al quadrato. Come quando alzo la coperta del letto alla sera dopo essermi accarezzata e il calore consueto e dolciastro mi sale in faccia. Non è stato brutto. Non mi era mai successo che il mio corpo si comportasse così bene senza la collaborazione del cervello. Ma non è stato amore. Allora è una colpa. Masturbarsi in due, due uguali, nessuno entra dentro nessuno: è una colpa più un peccato. Colpa più peccato: vergogna...

Cara Lisa, è la terza volta che provo a scriverti. Mi sembra di essere diventata di colpo un po' cretina.

Rocco prova a pensare

Caro Luca,

forse a te ti secca questa specie di sfruttamento, certo è che a me viene una gran voglia di scriverti soprattutto - solo, a dire il vero - quando ho da farti qualche confessione o discorso serio o dramma epistolare. Ho la vaga impressione che il nostro sia un rapporto un po' sbilanciato, con un chilo e mezzo di ruoli, come si suol dire, però mi sembra che la colpa sia un po' anche tua, che sei ben contento di fare la parte del confidente e del consigliere e i cazzacci tuoi sei ben contento di tenerteli per te.

Dei drammi con Antonia in qualche modo hai saputo, credo. Radio serva ha senz'altro qualche emittente a Milano. Io non ti ho scritto nel pieno del casino perché non mi sentivo in grado di farmi una sega, figurati di scrivere una lettera. In effetti ci son stati giorni (settimane? mesi?) della merda più profonda e nera che avessi mai incontrato. In ogni modo se te l'hanno raccontata tipo dramma della gelosia tutti i particolari in cronaca e c'hai creduto sei uno stronzo. Prima o poi vorrei ripensare a tutto quanto con molta calma, capace che verrò a trovarti e ti subisserò di discorsi inconcludenti per sette notti. Perché ho come l'impressione di aver capito abbastanza poco di tutta la storia, voglio dire perché è cominciata, perché è andata a puttane, cosa è giusto fare, o meglio cosa vorrei veramente fare, con lei, con te, col mondo, nella vita, eccetera. Insomma il peggio strippo è passato ma è ri-

masta una discreta confusione, un paio d'etti di amarezza, una lombata di tristezza, uno spezzatino di sentimenti e alcune frattaglie di speranza in un radioso futuro, quando saremo tutti liberi, comunisti, buoni e belli. A volte mi sento terribilmente e disgustosamente "cresciuto", non so se capisci cosa intendo, e l'idea di non tornare mai più come ero prima mi fa progettare seriamente il suicidio. Col cazzo, naturalmente. Insomma mi deprime. Ma passerà? No? Nooo? Rispondi sì, cretino.

Come al solito, dal peggio casino esce sempre qualcosa, in questo caso un rapporto nuovo e strano con Roberto (lo conosci, no?). Sì anche, sottolineo anche, sessuale. Ora ascolta, a me non mi frega un cazzo (quasi) se tu mi consideri il peggio frocione sulla piazza di Roma e spargi la voce al Nord, però probabilmente Roberto non la pensa così, perciò chiudi a tripla mandata quel vulcano di pettegolezzi che hai al posto della bocca. In effetti penso che Roberto si potrebbe anche incazzare, quando gli dirò che ti ho raccontato la storia. Però se gli spiego chi sei non si incazzerà. Ma tu sei quella cosa là? Questo fatto degli altri pesa molto, sai. Non solo di quelli a cui una cosa del genere devi tenerla nascosta per evitargli l'infarto secco e mortale (tipo mio padre, voglio dire), ma anche gli amici i compagni eccetera. Perché hai la netta e spiacevolissima sensazione che a chiacchiere siano fortissimi su 'ste cose ma che di fronte a una storia vera non capirebbero un belino, cioè l'interpreterebbero nella maniera più vecchia e disgustosa possibile, quella di sempre, magari dietro a qualche oh che cosa interessante, oh che novità importante e stronzate simili. O forse sono io che non ho superato neanche un po' tutte le paranoie sociali che uno ha rispetto a queste cose.

Tutto è cominciato una sera che ero particolarmente strippato per Antonia e desideroso di morire (sempre col cazzo) e Roberto ha dormito da me. Abbiamo dormito nello stesso letto, tenendoci abbracciati e toccandoci un po'; ma senza niente di veramente sessuale, e in ogni modo la cosa importante è che quella sera sono riuscito a piangere, a farmi consolare, a lasciarmi andare del tutto, insomma tutte queste

cose qua. Assolutamente la prima volta che una cosa simile succedeva con un amico, capisci? Ed è stato molto molto bello, e diverso da quando fai le stesse cose con una ragazza - la *tua* ragazza - come più giusto o più semplice o senza tante cose dietro. Non riesco a spiegarmi ma mi affido alla tua scarsa intelligenza. Dopo quella notte c'è stata, credo in tutti e due, senz'altro in me, un'enorme tentazione di tornare indietro, ai vecchi tranquilli e sciocchi rapporti di sempre, senza abbandoni, senza amore, senza sesso. Per fortuna non è andata così, e in questo ha avuto molta importanza il sesso, il fatto che sia "capitato" di nuovo, di far l'amore, e questo ha riaperto il rapporto bello. Vorrei veramente cercare di "teorizzare" il meno possibile questa cosa, un po' perché mi sono strarotto il cazzo di tutte le valanghe di teorie idiote e inconcludenti che sforniamo ogni mezzo minuto, un po' perché ho paura che teorizzando si perda qualcosa, un po' perché forse non c'è proprio niente da teorizzare. Per il momento la cosa va molto bene, questo è tutto. Sai che far l'amore con un amico può essere molto bello? Naturalmente non ci crederai neanche un po', eterosessuale al cento per cento come sei, e la prossima volta che capiterà di dormire insieme ti metterai delle mutande blindate e ti avvolgerai nel filo spinato. Non temere non ho nessuna intenzione di stuprarti. Cioè a dire il vero sì, cioè, no, ma insomma vorrei molto riuscire ad avere lo stesso tipo di rapporto anche con te e con gli altri con cui sono veramente amico. Lo vorrei proprio, anche perché ho un po' paura che anche in un rapporto così possano saltar fuori certi aspetti brutti, tipo rapporto di coppia. La possessività, il buttarsi tutto in un rapporto solo lasciando agli altri solo le briciole e le falsità, la gelosia. Mi sa per esempio che se Roberto facesse l'amore con un altro ci stripperei né più né meno di quanto ci ho strippato (e ci strippo ancora) con Antonia. E ancora senza dubbio da quando c'è questa cosa tutto il resto, voglio dire gli altri amici, sono passati in secondissimo piano. Be', insomma vedremo. Non per riaffermare la mia virilità, di cui mi frega sempre meno, ma voglio dirti che continuo a pensare ad Antonia, ho una voglia enorme di tornare indietro e rivivere certi momenti incredi-

bilmente belli (il che è chiaramente impossibile) o di andare avanti fino a ritrovarla da qualche parte, lei, il suo faccino, le nostre scopate, la tenerezza e tutto il resto.

Ma questo a volte mi sembra ancora più impossibile. Se è vero, come dice qualcuno, che dovranno passare anni prima di poter amare una ragazza senza arrivare per forza alla violenza, la sofferenza e la castrazione reciproca, be', preferirei darmi una chiodata.

E poi, ma non lo dire a nessuno, sai che certe volte mi domando se quando saremo riusciti a cambiare tante cose di noi, a non essere più maschi possessivi, oppressivi, eccetera, sarà ancora tanto bello voler bene a qualcuno? Ma questi sono dubbi terribilmente controrivoluzionari, no?

Ti saluto da lontano, non ti bacio, non ti tocco, non ti do manco la mano.

Rocco

Due birre scure, due uova fritte e un fallimento

Lisa non avrebbe voluto vederlo. Lisa pensava e aveva paura: «Lui è uno che sta sempre in giro con le donne belle». Sul serio, accidenti, non lo vedi mai con una che non abbia la faccia da santa del Trecento o il culo da Lolita o le tette più sode del dopoguerra. Antonia, per esempio. E poi «lui deve avere, metti tanto, sedici anni» e Lisa ne ha diciannove, ma qualche volta le sembrano trentacinque, perché non ride molto, non sa portare il motorino, non va ai concerti. Fuma, questo sì, hashish, sigarette, sigari, tutto quello che le capita, anche la pipa, ma così, più per virilità.

Insomma, Rocco è un bambino e Lisa è una donna, questo pensa Lisa, lavandosi i capelli e pensa che lei ha il culo basso, che il calzolaio non le ha ancora restituito gli stivali («Accidenti, sembrerò una papera!»), che non sa se dirlo o no a Antonia che ha accettato di vedere Rocco da sola.

«Magari poi facciamo due passi» ha detto lui al telefono, ruffianissimo, con la voce un po' tenera e triste, «ho veramente bisogno di parlarti, sai sto più o meno schiattando» e poi, dopo una pausa, sempre più ruffiano: «Tra l'altro mi dispiace che io e te ci siamo sempre filati così poco, cioè, voglio dire, a me andrebbe parecchio al di là del fatto che sei l'amica di Antonia, conoscerti un pochino». Impossibile negarsi. Aveva l'aria di avere una paura fottuta il ragazzino. Timido. Proprio simpatico. Lisa sa un sacco di cose di lui, perché per tre mesi o quattro Antonia è stata abbastanza monotona nelle sue con-

versazioni: pregi e difetti del ricciutello amore suo. Le donne parlano raccontando e descrivendo, non per vantarsi, ma per farsi comprendere e/o compatire. E Lisa sa anche come Rocco fa all'amore, e quella volta là che ha tentato di prendere Antonia da dietro, sì, insomma, dal buco del culo. «Prima che incontrasse me era più o meno vergine, il cretino, e poi su di me si è messo a fare i corsi accelerati di *Kamasutra*» le ha detto Antonia, quando hanno incominciato a bisticciare, lui e lei, la coppia dell'anno, così carini insieme che ha pubblicato una loro fotografia perfino «Panorama» a commento di un sondaggio sulle marche preferite di gomma americana o giù di lì.

Certo, pensa Lisa coprendosi con due strati di cipria quelle occhiaie maledette perché non sta bene avere l'aria passeggiando per strada di essere più vecchie del proprio accompagnatore, c'è anche un po' di gelosia. Perché no? Piccolo gruppo numero settantasei, tema "accettazione del proprio essere donna" fino in fondo, fino ai più inconsci negati bastardi pensieri di competizione: che c'è di male se sono stata gelosa di Antonia per questa sua coppietta così ben assortita, per questa coppietta da copertina? È normale. Accettare, e accettare quindi anche il nervosismo di questo primo incontro un po' colpevole con il "suo" ragazzo. Sembra un furto con l'aggravante della lesa amicizia, tradimento di fiducia e palle varie, ma non è vero: primo non stanno più insieme, e poi la gente appartiene soltanto a se stessa e nessuno può mettere il recinto con il cave canem attorno all'uccello dei suoi ex-fidanzati. Uccello? Lisa ha pensieri di sesso. Naturalmente mi vorrà soltanto parlare di lei, inutile montarsi la testa, e poi perché dico montarsi la testa? Come se a me interessasse quel piccolo erotomane dell'ultima ora. Lo amo e lo odio, come amo e odio tutte le cose di Antonia, cioè le amo se sono anche mie, le odio se sono contro di me, cioè sue, cioè quando sono sue e solo sue, quindi in alternativa a me... Pensiero confuso e anche pesante. Lisa scende nervosa contro se stessa, ripetendosi per le scale che lei è più matura, più intelligente, che ha letto di più, che ha avuto un amante grande, uno vero, uno che l'amava, che queste ragazzate non la mandano certo in paranoia, a lei, e per favore sbrighiamoci ragazzino che non ho tempo da perdere.

Molto carino e molto imbarazzato Rocco in contro-sole si manda negli occhi il fumo della sigaretta quando la vede comparire, con quella grinta, sul portone di casa.

Prime battute gelatissime. Dove andiamo? Che ne so, passeggiamo. Poi Rocco, umile e spaventato: «Senti, se non ti va di... cioè se hai da fare, dimmelo, magari ci vediamo un'altra volta». Ma Lisa sorride, (carina quando sorride, sembra meno cattiva) e lo rassicura, che le va molto e scusami, sai è solo che ho parlato tanto di te e non ti ho mai sentito parlare (o quasi), cioè è un po' come vedere in carne e ossa il personaggio di un libro. Ridono. Rocco lo prende per un complimento e le passa un braccio attorno alle spalle. Fa caldo: una birra? Lisa beve come un uomo e parla usando un sacco di parole. E anche questo Rocco non è poi così sprovveduto. Lisa andrà a votare alle elezioni anticipate e voterà Democrazia proletaria, perché «è da scemi buttare il quorum dalla finestra». Rocco non voterà, no, non ha ancora diciotto anni, comunque se votasse voterebbe Lotta continua perché i «neorevisionisti io non li reggo proprio, guarda» (anche perché c'è in lista Marcello, ma questo fa parte delle cose che non si dicono quando si parla di politica).

In birreria a occuparsi delle sorti del paese si sta bene, con questa donnina così tranquilla che per fortuna non ha ancora incominciato a parlare in termini di "voi sciovinisti" formula che terrorizza Rocco, facile a sentirsi messo sotto accusa da quella categoria di umanità strana e indecifrabile che sono le donne.

Tutti impegnati a stare bene insieme arrivano al terzo stivale (birra scura anche per Lisa?) Questa è veramente una ragazza speciale: «Ti assicuro anche Antonia sopporta soltanto la birra chiara e poi non si sogna di distinguere fra una Nastro azzurro e una Tuborg...». E così, pe r vie decisamente traverse, si arriva a parlare di Antonia, in perfetta coincidenza con il tramonto, gli animi un po' riscaldati e «Senti, va a capitare che ho la casa vuota. Ti va di mangiare un boccone da me, così continuiamo a parlare?». Lisa telefona a sua madre che c'è una riunione importantissima per i consultori al quartiere Trionfale, e, insieme, vicini quanto si può stare vicini senza toccarsi, vanno insieme a casa di Rocco.

A volte vorrei che mi cascasse la lingua. Che cazzo le dico a fare certe cose. Ti sentivi tutto paraculo fuori, ben protetto dalla gente attorno. Tutto sicuro e spigliato. Adesso come la metti Casanova. Le uova con i wurstel le abbiamo mangiate. Il whisky di papà l'abbiamo bevuto. Il disco lo abbiamo messo. L'atmosfera è alla giusta temperatura. Per far che. Devo riuscire a trovare immediatamente qualche argomento di conversazione. Ma grosso grosso. Che vada per le lunghe. Almeno due ore. Poi arrivano mamma e papà e sono in salvo. Una cosa tipo la crisi dell'ideologia borghese, o giù di lì. Lo scandalo Lockheed troppo sfruttato. Chi sarà mai Antelope Cobbler? Oh, merda. Perché poi? Non me la potrei scopare invece, come pare sia d'obbligo a questo punto? Perché è l'amica di Antonia? E allora? Be', forse non sarebbe carino. Dai, non raccontare storie, che in fondo magari è proprio l'unica ragione per cui lo faresti. E allora perché no? Certo che è un po' grande, quasi mia nonna. Be', meglio così, almeno farà tutto lei. Chissà se è vero che è un po' lesbica. Speriamo di sì. No, speriamo di no. Speriamo che me lo strappi a mozzichi. Dio che impressione. Il silenzio si fa pesante e allusivo. Proviamo con le elezioni in Portogallo? Lasciamo perdere. Sì che ci vengo lì vicino a te sul letto. Non ti aspettare niente però. Un tenero abbraccio. Va bene. Adesso comincia ad agitarsi. Questa mira al sodo. Bella amica ti sei trovata, Antonia. Oh, non dire idiozie. Figurati che gliene frega a Antonia. La gelosia se la deve essere consumata con me per i prossimi trecento anni. Lascia perdere Antonia e viviti sta cosa. In fondo è carina. Sì, ha un po' il culo sui talloni, ma insomma. Chissà se lo calpesta, quando cammina. Il mio spirito peggiora di giorno in giorno. Come, ci spogliamo? Così, senza dire né ahi né bai. Ma io ce l'ho ancora moscio tipo lombrico. Forse me lo sono addirittura perso. L'avrò scordato in birreria. O nel secondo cassetto in basso. Che imbarazzo. Però forse spogliandoci si sveglia. Non sembra proprio. Oh be', cazzi suoi. Ce l'hanno tanto coi maschietti tutto cazzo, sarà contenta di trovarne uno senza. In ogni modo strofinandosi un po' dovrebbe funzionare. Adesso le tocco un po' le zinne magari le sfrego anche un po' la bernarda. Così lo capisce che anche se per il momento non si riz-

za a me piace lo stesso farlo. Certo che non si rizza proprio, sto stronzo. Però anche lei che cazzo aspetta, che scenda dal cielo una gru e me lo tiri su? o che ci provi col cric? Se se lo lavorasse un po' di mano son sicuro che ingranerebbe. Con la bocca ancora meglio. Niente, continua a strofinarsi, ma le mani sempre attorno al collo. Dicono, dicono, ma poi quando sei al dunque si aspettano che lo fai, il maschietto. Certo ti potresti anche svegliare, porco cazzo. È proprio il caso di dirlo. Magari provo a pensare a qualcosa di molto arrapante. Tipo, non so, che lei mi lecca il buco del culo e intanto mi masturba. Niente da fare.

E piglialo in mano, stronza. Palpeggialo un po'. Finché non è duro niente, eh? Comincio a essere veramente imbarazzato. Magari anche un po' sconvolto. E se non mi si rizzasse più per il resto dei miei giorni? Mi sa che sono diventato impotente. Dev'essere tutta colpa di Antonia, anche questo. Ma no, è che non mi tirava. Cazzo mica è una ragazzina, Lisa. È una donna. Anche se un po' imbranata. Ma insomma se è tanto paracula perché non ci si mette di buzzo buono a farmelo rizzare. Magari perché non è per niente paracula. Magari è imbarazzata quanto me. Come, non importa? Che significa, mica è necessario farlo, in fondo è bello anche così. Adesso si mette a fare la comprensiva, la stronza. Bello, il cazzo. Mi sento un verme, dove starà il bello non lo so proprio. Si-è-fatto-tardi-rivestiamoci. Va bene, rivestiamoci. Ci rivedremo? Sì, ci rivedremo. Magari però dentro lo Stadio Olimpico durante il derby. Non per altro, tanto per evitare altre situazioni del tipo. Ma sì, ma sì, siamo amici. Adesso la devo anche riaccompagnare. Chi sarà Antelope Cobbler?

Epilogo

Primo maggio di merda. Se non lo rivedevo con contorno di bandiere rosse era sicuramente meglio. Mi ha rivolto la parola perdendo un'occasione storica per qualche buon minuto di silenzio. Stupido. Che me ne frega a me del discorso di Stoni. Un sindacalista è un sindacalista. Che cosa ti aspetti, che inauguri a champagne mucchi di barricate.

Revisionista! Bombardo illuso! Femminista! Stronzo! Come stai? No, davvero, come stai? Male.

Per parlarsi così, tanto vale star zitti. Se lo volete sapere, sono stufa di tutto questo chiacchierare senza dire un accidente. In tanto vuoto, il governo delle sinistre e le partite di pallone rischiano di assomigliarsi troppo. E poi tu, proprio tu. Rocco, picchiami, insultami, ma non banalizzarmi. Si vedeva dai tuoi occhi che non eri contento. Perché hai voluto fare la parte dell'omino d'acciaio e Lisa che ti dava corda, discettando di questo e di quello con calma cinese. Ma no, non è che a me freghi un cazzo della politica, è che se non mi aiuta almeno un po' a funzionare meglio, a capire perché sono cattiva e triste, guarda, veramente allora non so che farmene.

Soggettivismo? Okay, soggettivismo. Non so che farci. Francamente. E sarò una femminista di merda finché ti pare. Non sono aggressiva. Non sono neanche regressiva. Sono soltanto disperata, infelice, che mi impiccherei a un albero e starei lì a penzolarvi davanti, mostrandovi la lingua a tutti. Non ho niente. Ti volevo bene, io. Adesso no, è inutile che passi dalla futilità militante al tenero-imbarazzato. Credi che Lisa non mi abbia

parlato? Evidentemente non hai capito molto del rapporto fra donne, pensi ancora che quando una va con il marito di un'altra o mente o si graffiano? Non difenderti e, soprattutto, non accarezzarmi. Non sono gelosa. Lisa mi ha detto anche che non ce l'hai fatta. I sensi di colpa certe volte intralciano la meccanica dell'erezione, oppure avrai l'anima nel cazzo. Perché piango perché piango... piango perché sono cretina. Esatto: piango perché sono cretina. Ti ho detto una cosa terribilmente cattiva; tu sei arrossito, no, impallidito, voi non arrossite mai. Lesa dignità maschile. Ho ottenuto soltanto che hai odiato Lisa. Lisa non è cattiva, se me l'ha detto è stato per dimostrarmi che preferiva me. Non l'ha fatto per giudicare, per sputtanare, per spettegolare. Ma forse tu è proprio questo che non puoi sopportare. Di non potermi togliere Lisa. Che un uomo contro due donne non vinca. Certe volte sono così triste che per tristezza vorrei fare la rivoluzione, perché le cose giuste fossero quelle che fanno stare bene, e non ideologia per consolarsi.

Mi tornano in mente tanti primi maggio che si andava fuori porta o al mare, quell'allegria chiassona da manifestazione, più vino, più sole. E invece oggi sono le cinque e sono già a casa. Ho messo il garofano nel bicchiere, ma anche così ha l'aria sudata, poveraccio anche lui, a fare il fiore da rivoluzione una volta all'anno e per lo più sul cartellino giallo del servizio d'ordine sindacale. La casa è vuota, non approfittare dei genitori in week-end per fare quattro volte l'amore mi fa sentire zitella cronica. Come se domani mattina entrassi in menopausa. E tu mi manchi ancora di più, Rocco, ma non so nemmeno se sei tu che mi manchi o è qualcuno con cui fare l'amore. O forse è la stessa cosa. Adesso do il latte al gatto, faccio una doccia, sento un disco, leggo «Lotta continua» e poi vado a dormire. È una prospettiva da cani, ma, come si dice, la vita è lunga. Se la mia forte fibra regge alla campagna elettorale e il primo maggio continua a cadere una volta all'anno, dovrei avere, garantite, almeno altre cinquanta occasioni per recuperare. Bella merda, signorina Antonia: invece di sfilare felice di tanta piazza, vado a bisticciare con un ragazzino. Bambina viziata: domani scappo di casa e entro in fabbrica. Otto ore a tirare una leva, col rumore e tutto, voglio vedere se mi resta l'energia di essere

stronza. E poi sfilo con la tuta blu, tengo uno striscione importante, tutti battono le mani quando passo, sciopero, sindacato, baracchino con spaghetti freddi, una camera spoglia in una pensione, catino bianco, pochi testi marxisti, riviste serie. E tutti i giornali a dire che la classe operaia qui e lì, la parte sana del paese. E la classe operaia sono io, il primo maggio è mio, sfilo, ascolto Lama, pugno chiuso, basta con gli amorazzi e le cazzate, il fumo, il sesso, il femminismo, la rivoluzione la fa chi fa la produzione, non chi si strascina da uno stupido banco di scuola a una festa pop, inseguendo per di più un ricciutello idiota che pensa solo al modo migliore di scopare sia te che la tua amica e magari anche tua madre.

Adesso gli scrivo. No, non gli scrivo. Scrivo a Lisa, ma che diavolo le scrivo.

O brutta puttana, o vecchia-amica-come-sei-stata-gentile-a-educarmi-la-possessività traumatico, ma bello. Capace che mi hai riprodotto il trauma della nascita). Potrei scrivere a me, scrivere un diario, oppure un romanzo, qualcosa che racconti la mia storia d'amore facendola sembrare eccezionale, trapianto di letteratura sulla vita, forse tra il sentirsi una merda e essere tragici o disperati o suicidi o pazzi ci passa proprio un'operazione del genere. Rocco Rocco Rocco, ma io ti amo Rocco, non saprei descriverti, o raccontarti, non mi viene in mente nemmeno mezza goffaggine, una parola sbagliata, il colore degli occhi (belli), la professione del padre, qualche dramma, l'infanzia, mi viene in mente solo quella manifestazione, la prima, quest'inverno, io che piangevo felicissima, lui che mi abbracciava dolcissimo e il cappuccino.

E quel giorno che ero malata e lui è venuto con il gianduiotto gigante abbastanza piccolo e poi ci siamo fatti sul mio letto. Questo letto. Perché i flash-back esistono soltanto al cinema? Potrei infilarmi una mano nelle mutandine, pensare a quel giorno e regalarmi il mio bravo orgasmo pomeridiano e poi dormire. Tristezza cattiva: meglio dormire subito. Telefonargli. No. Scrivergli questa benedetta lettera. Poi dare il latte al gatto, fare la doccia, leggere «Lotta continua», sognare. Oppure fare la doccia al gatto, prendere il latte, sognare «Lotta continua» e leggere qualcos'altro, qualcosa in

cui ci siano bestiali storie d'amore infelice, piegare la realtà alle leggi dell'emozione e dell'avventura, ma, per carità, non finire su uno di quei maledetti libercoli dove lui e lei, bellissimi, girano da un cocktail all'altro amandosi pazzamente, carichi di soldi e di ricordi come alberi di Natale. Quelli, quando sto male, non li sopporto.

Meglio scrivere a Rocco, un pensiero, se non riesci ad amputarlo, ti conviene trovare il modo di viverlo un po'. Con i pensieri se no, soprattutto con quelli d'amore o di morte, si può anche diventarci pazzi.

Caro Rocco,

ti ho amato teneramente. Sei stato il ragazzo più dolce della mia vita che è corta, ma non importa. Ti ho amato perché avevi i riccioli naturali e questo è un po' come essere baciati dagli dei. Ti ho amato perché non sei prepotente e sembra che dare torto a qualcuno ti faccia quasi sudare. Ti ho amato perché mi hai amata (lo dice anche Tolstoj a proposito, credo, di Anna Karenina, che noi donne siamo fatte così). Ti ho amato perché prendevi la vita con umorismo, e se eri triste non cercavi di essere cattivo come fa la gente in genere quando è triste. Ti ho amato perché non facevi finta di essere più vecchio o scafato di quello che sei (oddio, sembra un epitaffio e continuo a mescolare il passato col presente e l'imperfetto. Non so se sia un cattivo rapporto con la *consecutio temporum* o con la mia vita).

Ma soprattutto ti ho amato perché così eravamo in due. Subito subito non ti ho amato molto, ho solo un po' deciso di farlo, ho deciso di tentarci (non è per sminuire il tuo fascino, tesoro, è che capita così. Credo che succeda così anche a Kabir Bedi con la perla di Labuan).

È stato dopo che ho incominciato ad amarti, perché la mia vita è diventata più bella con te. Ho incominciato ad amarti quando ho scoperto che mi dava meno fastidio svegliarmi al mattino, perché magari a scuola ti sbirciavo un momento, che mi annoiavo meno alle riunioni perché tu mi tenevi d'occhio con la coda dell'occhio e poi si andava via insieme per mano e la gente ci invidiava per strada perché la gente è sola e noi era-

vamo in due. Amavo anche il tuo modo di fare l'amore, all'inizio, quando mi carezzavi come se fossi di vetro. Ti amavo tanto dopo l'amore, soprattutto quando mi guardavi tutto riconoscente come se ti avessi fatto un piacere grandissimo.

E poi amavo moltissimo quella sensazione di esserti essenziale, una sensazione che mi raddoppiava, che mi faceva sembrare un gesto importante anche piangere o uscire da una stanza o stare male. Così amavo la tua importanza per me (scusami se il discorso non è chiaro: ho per la testa un gran vuoto a cui sto cercando di mettere dei nomi): mi piaceva chiederti se stavi bene o male, dirti "hai la faccia stanca", sgridarti "fumi troppo" per quelle quattro sigarette che fumavi. Mi piaceva accarezzarti davanti a tutti, per far vedere che fra me e te c'era una cosa da cui tutti erano esclusi. Mi piaceva quando stavi male e io ti potevo consolare, allora parlare era diverso da quello che è in genere parlare, io smettevo di essere soltanto io e tu smettevi di essere soltanto tu e anche il tempo smetteva di essere quella cosa che deve passare in fretta perché arrivino le vacanze o la domenica o l'essere grandi. Il tempo diventava con te una cosa da fermare in tanti attimi perfetti. In tanti momenti da ricordare e raccontare e tenere fra me e te come una specie di garanzia.

Adesso tutto è finito. Non è per Lisa e neanche per quella volta malaugurata che mi volevi prendere in quel modo strano, senza guardarmi in faccia.

È finito perché doveva finire, perché tutti i giochi finiscono, e io non credo proprio che anche l'amore non sia un gioco.

Ti bacio ancora una volta teneramente la tua

Antonia

P.S . Spero che tu ami questa lettera almeno quanto io ho amato scrivertela.

Cara Antonia,

eccomi. Domani mattina parto per le vacanze, le prime. Parto con un po' di gente, li conosci. Sono ancora così scemo da essere emozionato a ogni partenza, da non riuscire a dormire la sera prima. Questa è la sera prima. Non c'è solo que-

sto, in ogni modo. C'è anche, forse soprattutto, che non riesco a togliermi dalla mente tutte le volte che abbiamo parlato insieme di quello che avremmo fatto nelle vacanze, dove saremmo andati, come sarebbe stato bello, e così via. E invece non ci siamo arrivati a queste cazzo di vacanze, non abbiamo fatto l'amore sotto la tenda, non abbiamo fatto il bagno nudi, e tutte le altre scemenze di cui parlavamo. E a me, sarò scemo, partire senza di te mi dà per la prima volta l'idea che è andata, insomma finita, che non torneremo più insieme, che ho perso per sempre la mia piccola dolcissima amatissima Antonia. E mi viene da piangere in una maniera cretina e irresistibile. E riempirei altre sette pagine di cose dolci e dichiarazioni d'amore e zuccherosità e melensaggini.

E magari sarebbe giusto farlo. Nonostante tutto. Nonostante il fatto che tu non capiresti. E non crederesti. E diresti che credo di sentire quelle cose, ma in realtà... Non prendo per il culo, Antonia. Da quando ci siamo mollati l'unica cosa che ho fatto, sul serio voglio dire, è stato pensare e ripensare alle cose che mi hai detto, alle più dure e le più brutte, quelle che più mi hanno lasciato di merda. E allo stesso modo ho pensato a tutte le cose che mi sono capitate da allora, o prima. E l'unica cosa che ho scoperto è che è tutto un gran casino. Veramente terrificante. Perché le cose che mi hai detto erano giuste, anche se magari erano giuste pure quelle che io ho detto a te, e questo vuol dire che niente è facile e semplice, che anche le cose che a me sembravano chiare e limpide, tipo il mio amore e la mia tenerezza per te, in realtà erano confuse e contorte, uno strano miscuglio di cose belle e brutte, anche molto brutte, come essere violenti, o calpestarti o non considerarti una persona, o cose del genere.

E purtroppo l'unica cosa in cui avevi torto, era quando dicevi che per cancellare e scacciare queste cose bastano il femminismo, o i rapporti omosessuali, o la buona volontà, o la critica e l'autocritica, o la rivoluzione.

E invece Antonia la mia grande angoscia di questi tempi è cominciare a vedere che tutte queste cose sono importanti, molto importanti, ma non sono ancora tutto, anzi sono forse solo una piccolissima parte di un viaggio molto molto lungo, che non so quanto duri né dove porti, e se porti da qualche

parte. Alla fine del quale ci dovrebbero essere due nuovi Rocco e Antonia, diversi, pieni solo di amore e di cose belle, capaci di far l'amore che sia quello e niente altro, capaci di dirsi cose che significano quello e non altro. Ma per arrivarci bisogna strippare come disperati, stare molto soli e guardarsi dentro con molta cattiveria, accettare senza prendersi per il culo le cose molto dure che ci possono dire o far capire i compagni di viaggio, essere capaci di dirne altre altrettanto dure.

Non ti preoccupare, non sto diventando un mistico invasato e delirante. Non un viaggio verso dio o stronzate del genere, quello di cui sto parlando. So benissimo che c'entra molto con la rivoluzione, che se non facciamo la rivoluzione non arriviamo proprio da nessuna parte. Ma potremmo anche fare la rivoluzione e non arrivare da nessuna parte lo stesso. E io non voglio che sia così; sarebbe troppo un'inculata.

Sto facendo un gran casino, lo so. Ho in testa i dubbi e gli strippi più pazzeschi e strani. Come quello che alla fine di tutto sto viaggio pazzesco non avrò più per te le stesse sensazioni folli e dolci, e allora non me ne fregherà proprio niente di essere diventato un gran santone, e vorrò ritornare stronzo e ragazzino come adesso. O quello che poi, in fondo, alla fine c'è la morte. Però di una cosa sono strasicuro: non mi suiciderò, non mi darò ai buchi, non guarderò tutto il giorno la TV o cose del genere. Figurati se non ci ho pensato. Ma poi ho pensato che strippi, casini, lotte e sconfitte sono la mia vita, l'unica che ho, e ho troppa voglia di sapere come va a finire, se la piccola squaw riuscirà a fuggire dal villaggio in fiamme, se Aquila tonante sgamerà il perfido trucco dell'uomo bianco, se alla fine arrivano gli indiani.

Antonia, Antonia, Antonia piccola stronza, mi penserai ogni tanto?

Allora parto. Però sto poco. Il 21 giugno voglio essere anch'io sotto Botteghe Oscure. Ci sarai? L'ultima volta ho fatto pace con uno con cui avevo litigato di brutto. Ma allora ero un ragazzino. Però chi sa, magari ci buttiamo uno nelle braccia dell'altro e ricomincia tutto.

Rocco

Indice

7 Il piacere è tutto mio
13 Primo giorno di scuola: avventure di noia e paranoia
23 Rocco cerca al cesso la sua rifondazione morale e culturale
29 Dove si scopre che la musica pop è metalinguaggio
37 Dove si scopre che la musica pop è un equivalente masturbatorio
45 Rocco va a una manifestazione, pensa alla morte, incontra l'amore
53 Se son rose sbocceranno
61 Antonia cerca di innamorarsi e si addormenta
67 Un gianduiotto gigante, una chiavata, una fiaba femminista e una poesia
77 Mettiti la maglietta, Vladimir Ilic!
89 Oltre la sodomia, l'amore...
97 Maternalismo
103 Anche su questo cazzo batte un cuore
111 Io sto bene e tu come stai?
121 Rocco e Roberto e Antonia e Lisa
137 Pentita e confusa Antonia arrossì
141 Da un "piccolo gruppo" a un grande amore
149 Rocco prova a pensare
153 Due birre scure, due uova fritte e un fallimento

159 Epilogo